



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

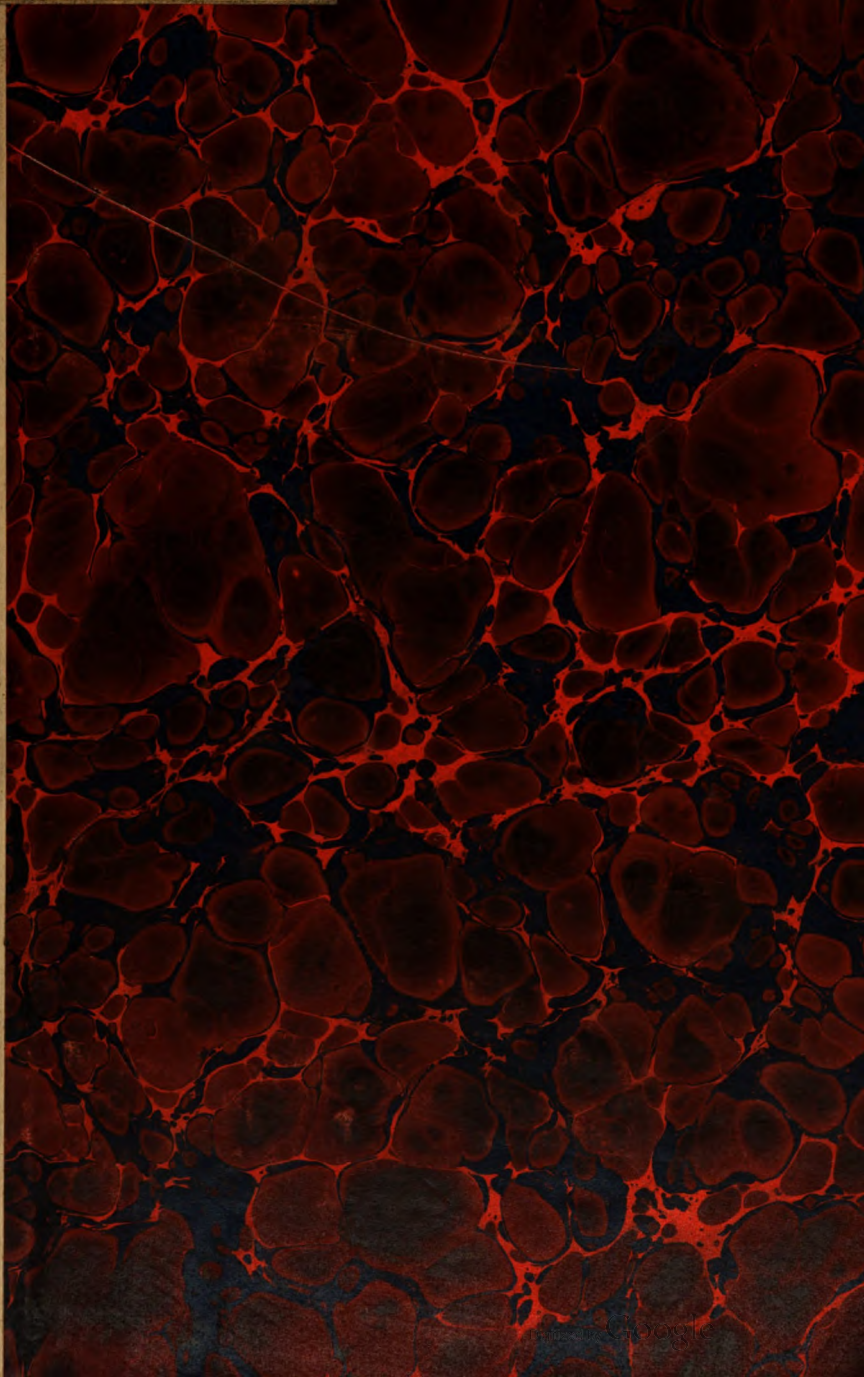
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

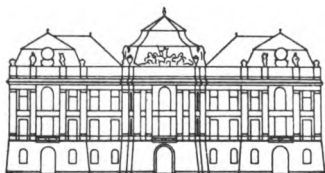
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

19. Cc. 46.



MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK  
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

---

19.Cc.46









# ORAZIONI SACRE

DELL' ABATE

VINCENZO MOCGHETTI

PUBBLICO PROFESSORE NELL' I. R. GINNASIO  
DI SANT' ALESSANDRO

AGGIUNTO

UN DISCORSO ACCADEMICO

SOPRA

LA VERITÀ NELLE BELLE ARTI.



M I L A N O

Dai Tipi di GAETANO MOTTA

1829.



ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE  
IL SIGNOR CONTE GIAN MARIO ANDREANI  
GIAMBELLANO DI S. M. I. R. APPOSTOLICA  
CAVALIERE DELL' ORDINE IMPERIALE AUSTRIACO  
DELLA CORONA DI FERRO.

ILLUSTRASSIMO SIGNOR CONTE.

*La brama ossequiosa di testimoniarmi, Illustrissimo Signor Conte, la mia devozione, mi animò a porre in luce queste mie Sacre Orazioni, ch'io altamente mi pregio di onorare del*

vostro Nome glorioso. Non senza molta trepidazione però a tale impresa mi sono accinto, conoscendo io bene la grande differenza che passa dal recitare un discorso ad una religiosa adunanza, e il presentarlo stampato a città così dotta, siccome fu in ogni tempo, ed assai più a' nostri giorni, la magnifica vostra Patria. Pur tutta volta affidato al vostro autorevole Patrocinio, io sgombro il timore; essendochè non per acquistarmi grido di letterato, che veggio aperto di non meritare, ma per soddisfare a un nobile desiderio, oso innanzi di Voi umilmente recare le mie fatiche. Di una cosa però, che è di qualche momento, vi deggio, Illustrissimo Signor Conte, fare avvisato, e questa si è, che avendo io in differenti circostanze tessute le mie orazioni, ed alcune composte per compiacere agli amici, altre negli avanzi che mi restavano dopo gli ufficj di Precettore in queste pubbliche Scuole di Sant' Alessandro, ne troverete alcune che sentono un poco di negligenza o di età giovanile, ma io fui d' avviso di non rigettarle, perchè varj essendo i pensieri degli uomini, non dispiacerà forse a taluno la naturale e semplice eloquenza, trattandosi di verità importantissime; e a tal altro que' rettorici fiori, di che suole andare in traccia sovente un giovane oratore,

*che studiasi di abbellire il suo tema. Voi, coltissimo come siete, mi ricorderete forse quella Oraziana sentenza: . . . . » Si quid tamen olim » Scripseris, in Metii descendat Judicis aures, » Et patris, et nostras; nonumque prematur in » annum «; ma io amo più presto dimenticare per ora il grande precetto del Venosino, anzichè non permettere alla mia venerazione e riconoscenza verso di Voi una dolce opportunità di accertarvi de' sentimenti loro sinceri, e profondi; ed a dispetto anco del mio amor proprio, ch'è vorrebbe presentarvi cose, e più degne di Voi, e più adatte al raffinato gusto moderno, mi fo ardito di pubblicarle. Così fossero i miei discorsi di qualche vantaggio alla augustissima Religione, ch'io saprei comportare con animo lieto e contento le censure degli uomini dotti che si degnassero di volgere loro lo sguardo. Questo mio desiderio vivissimo, otterrà grazia e perdono da Voi alla mia debolezza, da Voi che siete osservator zelantissimo, e puro specchio ai fedeli d'ogni cristiano dovere.*

*Animato dalla vostra gentilezza, e dal buon viso, che spero sarete per fare a queste mie poche fatiche, oserò forse umiliarvi altro volume di Orazioni, che assai più di queste maturate potranno lusingare l'animo vostro, e meritare la vostra approvazione.*

*Aggradite intanto, Illustrissimo Signor Conte,  
l'omaggio mio, sostenetemi colla vostra implo-  
rata benevolenza, e permettete, che io mi pro-  
testi di esser col più distinto ossequio*

*Di Voi Illus.<sup>mo</sup> Signor Conte*

*Divotis.<sup>mo</sup> Umilis.<sup>mo</sup> Oss.<sup>mo</sup> Servitore  
Vincenzo Mocchetti.*



# I N D I C E.

<b>D</b> EDICATORIA . . . . .	pag. III
I. Sopra l'INVENZIONE DELLA SANTA CROCE: <i>recitata nella Chiesa Parrocchiale dell' Insigne Borgo di Oleggio</i> . . . . .	» I
II. Sopra SANTA MARGARITA DA CORTONA: <i>recitata in Milano nella Basilica di Sant' Eufemia</i> »	17
III. Sopra SAN GEROLAMO MIANI: <i>recitata in Milano nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Segreta</i> . . . . .	» 41
IV. Sopra l'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE: <i>recitata a Roma in una privata Adunanza Sacro-Letteraria</i> . . . . .	» 58
V. Sopra la GLORIOSA ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE: <i>recitata in Milano nell' Insigne Collegiata di San Fedele</i> . . . . .	» 71
VI. In occasione di una Chiesa riaperta, detta il FOPPONE DEL VENERANDO SPEDAL MAGGIORE: <i>recitata nella medesima in Milano</i> . . . . .	» 86
VII. Sopra SANTA SAVINA MATRONA LODIGIANA: <i>recitata in Milano nella Chiesa della Vettabbia</i> . . . . .	» 99
VIII. Sopra SAN FRANCESCO DA PAOLA: <i>recitata in Milano nella Chiesa Parrocchiale di detto Santo</i> . . . . .	» 113
IX. Sopra SANTA MARCELLINA SORELLA DI SANT'AMBROGIO: <i>recitata in Milano nella I. R. Basilica di Sant' Ambrogio</i> . . . . .	» 135

- X. Sopra SANTA TERESA: *recitata in Milano nella Chiesa di San Bartolommeo . . . . .* pag. 159
- XI. Sopra SAN GAUDENZIO VESCOVO DI NOVARA: *recitata in Novara nell' Insigne Collegiata di detto Santo in occasione della Centenaria »* 182
- XII. Sopra il BEATO PACIFICO DA CERANO: *recitata nella Chiesa Parrocchiale di detto Borgo »* 202
- XIII. Sopra SANT' ANDREA AVELLINO: *recitata in Milano nella Chiesa di San Pietro in Camminadella . . . . .* » 227
- XIV. Sopra la BEATA GIANNETTA DA CARAVAGGIO: *recitata in Milano nella R. Collegiata di Santa Maria della Passione . . . . .* » 251
- DISCORSO ACCADEMICO SULLE BELLE ARTI: *recitato in una privata adunanza di Letterati . . .* » 279

1

I N L O D E  
DELL' INVENZIONE  
DELLA SANTA CROCE.

---

*Elevavit signum in nationibus,*  
ISAIA V.

**N**ON le palme gloriose e i celebrati trofei guerrieri, di vinti popoli soggiogati luminoso argomento; non i Principi e le Regine dietro superbo cocchio incatenate, oggetto al Popolo di profondo stupore; non gli evviva e lé acclamazioni sonanti di una città, tutta accorsa a ricevere il temuto conquistatore, che insultando alla sua debolezza, innalza il trono grondante ancora di sangue; no, questi non si possono a tutta ragione appellare trionfi degni di pubblica e universale venerazione. Che sono le vostre glorie, o Voi tanto orgogliosi dominatori di popoli, che nella Grecia e nel Lazio sì gran vanto otteneste, e sino del titolo di divini e immortali veniste dalla attonita umanità decorati? Che sono, io dico, le vostre glorie, gli allori, i diademi, le statue, i monumenti? Il tempo ha fatto un passo, e la terra si è rinnovata. Cieca obblivione profonda ricopre le

vostre ceneri, e se vive ancora il vostro nome, vive o sul labbro di un qualche freddo erudito; o in mezzo al popolo, che lo tramanda ai Nipoti, onde ogni secolo vi detesti, ed insegni agli uomini, che voi non foste che mostri divinizzati dalla paura e dal fanatismo.

Il pianto delle pallide spose, il gemito delle smarrite madri, l'ira delle trionfate nazioni, e la vendetta, e il furore dell'oltraggiata natura accompagnarono le vostre glorie; e le più luttuose vicende, e gli odj intestini loro tennero dietro per orrenda maniera: glorie, che come il rimbombo dell'alpestre torrente riempirono di meraviglia la terra, e si dileguarono sordamente in mezzo le tenebre del passato. *Periit memoria eorum cum sonitu. Vidi et ecce non erat.*

Oh intemerata Religione di Gesù Cristo! tu sola hai mostrato all'universo quali sieno i veri trionfi; quei trionfi che lottano con i secoli, perchè irradiati dallo splendore delle virtù, perchè accompagnati dalle benedizioni de' popoli rigenerati a salute, perchè apportatori all'uomo di pace, di santità, di consolante aura di Cielo.

E chi mi dà le penne di pura colomba, onde io m'innalzi al mio sublime subbietto; e fatto maggior di me stesso, io possa in questo giorno sì fausto il ritrovamento altamente celebrare della Croce di Gesù Cristo? Ah! io ben sento l'ampiezza del grande argomento, e per l'eccelso pensiero di cui mi riempio, e per dover favellare

innanzi una sì florida, sì addottrinata corona di umanissimi ascoltatori, tra quali un astro risplende di tante eminenti doti fornito (1), che tutta mi fa sentire la debolezza delle mie forze. Ma il tacer che varrebbe, dappoichè mi è fatto l'onorevol comando di tenervi solenne Orazione sopra il glorioso ritrovamento del sacro legno della salute? Altro non restami adunque, che d'invocare il tuo soccorso, o Croce adorata, arca più benefica di quella, che galleggiò sull'universale diluvio, iride più serena di quella, che i Cieli dipinse dopo le dense tenebre, che lo sdegno di Dio avea radunate nel firmamento. Sì, augustissimo Legno, a' vostri piedi mi prostro, ed imploro un raggio di quella luce che vi circonda, ond'io possa alla benevola aspettazione in parte almen corrispondere di sì colta udienza e gentile.

Io quindi m'accingo a provarvi, che la Croce Santissima di Gesù Cristo trionfò nel restar celata più di tre secoli per opera della divina Sapienza; trionfò nel suo glorioso ritrovamento per opera della divina bontà, sicchè e nascosta, e ritrovata dir si debba con Isaia: il Signore un prodigioso trionfale segno innalzò tra mezzo le nazioni. *Elevavit signum in nationibus.*

Posto nell'Eden felice il nostro Progenitore, anzichè umiliarsi al suo Creatore, e adorar quella mano superna, che dal nulla lo trasse,

---

(1) Il dotto e benemerito Sig. Don Giacomo San Pietro Arciprete di Oleggio sua patria.

volle piuttosto, invanito di se stesso, e pieno di una sognata e chimerica Divinità, sacrificare tutto il genere umano sull' ara della disobbedienza. Questa sfrenata superbia si porta di slancio innanzi al trono di Dio, ed osa insultarlo a segno di rompere i suoi divieti; quindi dall' albero proibito il fatal frutto staccando, crede di riportare un immortale trionfo. Ma sono pur cieche le mire dell' uomo! e quando si crede di cogliere frutti ed aromi, stringe al seno una serpe, che gli dà morte. Che se la superbia, al dire di S. Agostino, aprì le porte al peccato, l' umiltà aprì quelle della salute. Da un Albero ne venne infausto quel pomo di morte; da un albero ne germogliò il frutto di vita; quello non già di gloria, come pensava l' orgoglio di Adamo, ma di vitupero fu sorgente terribile; questo non già d' infamia, come si divisava l' umana stoltezza, ma di trionfo fu l' insegna gloriosa. Quanto Adamo volle, col suo disprezzo ai divini comandi, innalzarsi, tanto soggiacque alle orrende pene dalla sua colpa ben meritate. Quanto Gesù Cristo si umiliò, facendosi servo dell' uomo, e delle sue colpe addossandosene il peso, oggetto di derisione innanzi agli uomini divenuto, tanto venne dal Padre glorificato; e quel legno, che produsse il pomo omicida, fu legno di obbrobrio; questo legno su cui spirò tra le pene un Uomo-Dio, legno allora di derisione e d' infamia, brillò di tutta la luce, e sparge e spargerà in tutti i secoli le glorie del suo trionfo.

Ora questo legno che circondato dalle tenebre vaticinate dai Profeti , in mezzo all' orrore della spaventata natura , allo scroscio delle tombe che si spalancarono , allo scuotimento dei monti ed ai terremuoti; questo legno, che come il vessillo della salute , grandeggiò sul Golgota in mezzo ai sospiri degli Angeli , onorato di un peso , che mosse invidia alle sfere del Paradiso , oggetto di amore innanzi agli occhi del Padre , e incoronato dalla luce purissima del Paracletto , questo legno dovea , secondo l' uman pensiero , rimaner sulla terra come il monumento più riverito , e tostamente riscuotere dalla nascente Chiesa le più tenere adorazioni del cuore. Ma chi osa di scandagliare la profondità dei giudizi della divina sapienza ? *Quis consiliarius Dei fuit ?* Se così fosse avvenuto , ecco una turba di profanatori , le mani sacrileghe avventar sopra questo tesoro , e farne scempio e dilleggio. La divina Sapienza , che non assonna , volle ch'egli trionfasse prima , col deludere le ricerche sacrileghe de' suoi nemici. Fremea , o signori , l'inferno , stringea la terribil unghia lo spirito tentatore , ma invano : questo sacro trofeo , venga (così decretò l' eterna sapienza ne' suoi consigli ,) venga celato al guardo degli uomini , e sino al quarto secolo un felice terreno in se lo nasconda. L'alba che sorge il mattino , su lui rivolga il primo raggio indorato ; il Sole , che discende all' Occaso ; a lui mandi l' ultimo sguardo ridente ; piova la notte sopra di lui le rugiade più pure ; i fiori d' Aprile il circondino sempre odorati ;



e i Cherubini più ardenti , piegate l' ali a difesa , vegliano intorno al vessillo onorato nel Paradiso ; ma l' uomo . . . l' uomo sì , non dovea bearsi per anco della sua vista adorata. Così era scritto nei decreti della divina Sapienza. Ed oh ! in quei giorni di sangue , in cui l' idolatria inferociva contro i novelli seguaci di Gesù Cristo , in cui la sanguinosa politica dei Cesari , immolava ai falsi Numi le speranze più belle della Cristianità , non è da credere , che il monumento più sacro della Passione del Redentore , potesse scampar dalle fiamme e dal furore Pagano. Era dunque mestieri , che come in porto sicuro ricoverasse questo legno adorato , e la Sapienza divina trionfare il facesse delle ricerche de' suoi nemici , col renderle vane. Era mestieri , che il sangue de' Martiri fecondasse quelle palme che il doveano cingere ; era mestieri , che la navicella di Pietro ondeggiasse sopra un pelago sì procelloso , gettasse l' ancora in porto , onde spiegare questo trofeo in mezzo alle aure tranquille della pace invocata dai sospiri degli Anacoreti , dalle lagrime delle Vergini , dai voti dei Martiri , dalle preghiere di tanti illustri Pontefici ; era mestieri finalmente , che come l' incarnazione fu sospirata da tanti secoli , onde al dire de' Santi Padri , tornasse più preziosa , e desiderata dal genere umano ; così questo albero di Redenzione restasse celato per tanto giro di anni , onde più glorificato ne fosse il suo ritrovamento immortale. Nè questo solo è il trionfo , o signori , che riportò la Croce in mezzo alla sua oscurità.

Altro a mio dire , più invitto e chiaro , ne ottenne. Sopra quel beato terreno , che il santo legno copriva , alzò lo spirito dell' errore l' ara della menzogna. Credeva con questo di riportarne vittoria , in veggendolo come l' arca del testamento sotto gli altari di Dagone e di Baal vergognosamente sepolto : credeva che il torreggiante delubro della furibonda idolatria , dovesse solo riscuotere l' omaggio umano , e i demoni della voluttà e del delitto , potessero colle loro lusinghe l' edificio abbattere del Nazareno. E pure il credereste , signori miei? Mentre pareva , che tutto arridesse a' suoi feroci nemici , era la Croce invocata per ogni luogo , e la Croce era il segnal dei Fedeli , e la Croce era effigiata sulle pareti , nelle strade , nei campi , e dalla Croce prendevano incominciamento tutte le azioni , e sulla Croce facevansi i giuramenti , e colla Croce fugavansi gli spiriti delle tenebre , e col segno della Croce calmavansi l' onde in burrasca , e il Ciel rideva sereno , e colla Croce sanavano i Vescovi gli infermi , e colla Croce s' incoraggiavano i deboli , s' infervoravano i timorosi , si slanciavano tra le fiere e il fuoco i Martiri. Che più? Oh segno divino ! Tu eri quella rugiada benefica , che temperava le pene de' poveri Confessori confinati in carcere tenebrosa , in mezzo le catene e gli orrori di un lento morire. Oh conforto celeste ! Oh dolce speranza della travagliata Chiesa ! Oh trionfo degno dello splendore di tutte le età ! Quando tu eri cinta , Santa Croce di amore , dalle o-

scurità più profonde, e caliginose dell'idolatrìco culto, tu allora viemaggiormente trionfavi sul Paganesimo; e tu eri quella manna celeste, che fra i disastri di un orrendo deserto, pioveva ogni dolcezza; tu quella candida Nube propizia, che attemperava il bollore cocente della più barbara persecuzione! Il perchè a tutto dritto ripetevano i travagliati Fedeli, come l'Orator delle genti, *Absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri*. E non è questo un trionfo della Croce di Gesù Cristo, mentre da' Filosofi, da' Cesari, da tutto l'orbe tentavasi di ricoprirla di derisione? Sì, è trionfo operato dalla divina Sapienza, di cui sillaba non cade invano, e ben vaticinollo Isaia nell'estasi della più sublime contemplazione. *In die illa erit corona gloriæ, sertum exaltationis, et fortitudo*. Così avea decretato la divina Sapienza, e sillaba di lei non si cancella giammai. Ma ergete i vostri pensieri, o signori, a meta più elevata, che qui non finisce il suo trionfo nella stessa sua oscurità. *Sicut tenebræ ejus ita et lumen ejus*. Se prima di Costantino fosse risorta dalla sua oscurità la Croce Santissima, non sarebbe brillato il suo trionfo nella gloriosa epoca, in cui sulle esecrate rovine del Paganesimo, alzò quel sommo Imperadore il vessillo della Cattolica fede, a lui sottomettendo l'intero Universo meravigliato. Conveniva, che questo legno augustissimo trionfasse de' suoi nimici, anche col l'apparire nel momentò più fortunato, quando erollavano i templi dei Numi, quando l'in-

vitto Cesare ne decretava l'intera distruzione, quando spenti i tiranni, come dice San Paolino, l'albero della salute dovea ricoprire della sua ombra le genti, quando cessata la politica de' Sacerdoti Pagani, ammutoliti gli oracoli e le Pitonesse, disprezzati i sofisti boriosi, dovea la immacolata morale del Vangelo felicitare della sua celeste soavità, e il Monarca sul trono, e l'aratore nella capanna: era questo il momento in cui scintillare dovea l'astro della salute, ed irradiare della sua luce il rinnovellato Universo.

Ma quanto risplendesse la divina bontà nel compiuto trionfo di questa Croce Santissima prodigiosamente rinvenuta, questo è quello, ch'ora ci resta a dimostrare, o signori.

Taccio dallo avere trascelta una Donna alla grand'opera di trarre la Croce dal suo lungo squallore; una Donna; poichè i prodigj delle Jaeli, delle Debore, delle Giuditte, manifestano chiaro, come Dio si serva talvolta della imbelle mano femminile, perchè riluca più bella l'opera del suo volere. Taccio la portentosa apparizione, onde la Croce nel solar disco rifolgorante avea presagito a Costantino Cesare Augusto e la piena sconfitta della oste nemica, e la sicura corona dell'Universo. Sì, tutto questo io taccio, e a più rilevante oggetto mi volgo. Quella divina bontà, che se stessa offerì in olocausto cruento al Padre per solo amore, quella stessa ispirar volle ad Elena Augusta, la pia madre di Costantino, il grande disegno; quella ne sostenne le vacillanti forze senili; quella in ultimo

le aprì nei solitarj dirupi del Golgota il sospirato tesoro. Vedete, o signori, modo insolito, meraviglioso, per cui ogni cosa è trionfo! Quale spettacolo! Una illustre Sovrana accompagnata dai voti di tutta la Chiesa in regal manto vestita, un venerabile Pastore, Macario Vescovo di Gerusalemme, spirante la santità dalla fronte, dagli occhi, da tutto l'aspetto; un'immensa turba di popolo, che pende immota dal volto di Elena: sospiri di tenerezza, lagrime di compassione, palpiti di desiderio... Che più? L'amore infuocato di tre secoli ora tutto è riunito in questo istante sul Monte, dove spirò fra le pene l'Unigenito Figliuol di Dio, e debellò l'Inferno e la morte.

Alza al Cielo le palme supplichevoli la venerabile Madre di Cesare, le alza in preghiera col suo Pastore il circostante popolo divoto; indi si comincia ad abbattere il tempio del trionfato Satanno. Crollano le pareti nefande, si sfasciano, si smantellano le are sacrileghe, e l'Angelo della vittoria siede terribile sulle ruine. Così dalle rupi del Sina precipitò illuminato da' vivi raggi Mosè, e rovesciò nella polvere il Vitello d'oro, e lo infranse, e ne disperse ai venti l'odiate schegge. Già al crollare dell'edificio Idolatrico, ne rimbomba la valle, ne eccheggia il Monte, ne mormora ogni luogo vicino; già ferve il lavoro, già bolle nei cuori la speranza, già si sgombra il terreno, già si scavan le fosse. Un grido universale di gioja scoppia improvviso. Ecco, ecco la Croce... la Croce per ogni parte invocar si sente.

Diedero allora, io credo, un muggito gli abissi, ed ulularono per le vie profonde gli spiriti iniqui; s' aprirono le volte de' Cieli, e discesero gli Angeli, che riverenti accompagnarono Gesù Cristo al Calvario, per imprimere soavissimi baci in quel legno adorato; le fragranze celesti del Getsemani e del Libano ollezzarono un' altra volta, e Adamo ed Eva dovettero rammentare l' antico lor fallo.

Popoli della terra, ecco la vostra difesa; miratela; ecco la vostra gloria; adoratela. Il trionfo è quello della vostra credenza. Dubitar non potete della verità del sospirato ritrovamento della Croce di Gesù Cristo, dappoichè i prodigj fioriscono tosto a lei d' intorno, ed un gelido cadavere alla Croce accostato per volere di Macario, un cadavere livido, informe, sparuto, ecco si tinge all' istante di nuovo colore, circola il sangue, palpita il cuore, scintillano le pupille, sorride il labbro, e in piedi balzando improvvisamente, dov' è, pare che dica, dov' è, morte, la tua vittoria? *Ubi est mors victoria tua?* Oh luminoso trionfo! Oh cieca incredulità! mostro più orribile che l' inferno abbia prodotto, che vorrai tu dirne? Cerca pure di colorare le tue frodi, di ingentilire le tue perfidie, di radolcire i tuoi lenti veleni, che vani sono i tuoi sforzi! La Croce di Gesù Cristo trionfò; la Croce di Gesù Cristo trionferà sino alla consumazione dei secoli: non prevaleranno le porte infernali che ti aprirono il sentiere fra noi, mostro multiforme e più vile del fango.

A traverso delle tue tenebre , sì la Croce non cesserà di risplendere , finchè il Sole rischiarerà l'universo ; e nell' ore estreme , allorchè allo squillare delle Angeliche trombe il mondo si sfascerà , questa Croce nel tremendo giorno dell'ira apparirà sulle penne de' Serafini a tuo maggiore scorno , a tuo maggiore tormento , e a nuovo trionfo di nostra fede santissima. Ma come potrò io descrivere tutta la sublime grandezza di questo trionfo? Io veggio , così cantò lo ispirato Isaia , che il sordo di quei tempi ha pronte le orecchie ad udire , che ritto sui piedi il zoppo piglia a saltare , che il cieco dischiude le ciglia nebbiose , e a vagheggiare il sole alza lieta la fronte ; che il muto scioglie inni di gioja , poichè nel deserto sgorga le dolci acque l'aperto monte . . .

Io veggio in sitibonde piagge argentei ruscelli , e fiumi ondosì e scorrevoli , e cheti laghi lucenti ; io veggio verdi alberi frondosi , schermo ai raggi estivi , colà dove prima abitar solevano i draghi e le fiere. Oh ! come bello è a veder l'uomo giusto , e l'innocente , che quivi a suo diporto va errando all'ombra beata di salubre albero verdeggiantè ! Diritto ed ampio è il cammino ; è sacro il terreno , e sebbene inesperto , quì il piede non erra : leon feroce non entra , non v'entrerà : belva affamata non puote qui dispiegare l'adunco artiglio ; ma solo qui movono a tenere soavissime melodie la voce coloro , che dal lungo esiglio fanno a Sionne felice ritorno. Non più travaglio o dolore affanna e conturba il cuore ; il seno non ha più gemiti , il ciglio non



ha più lagrime, poichè Dio loro duce gli scampa dal sì temuto nemico, e comparte a ciascuno di letizia e di pace un' immortale corona. Così il Profeta, che, al dire de' Padri, avea il pensiero rivolto alla grande epoca del trionfo compiuto della Croce di Gesù Cristo.

Ed a che altro in fatti, siccome opinano parecchi Interpreti, a che altro mirava quella scala in visione veduta dell' addormito Giacobbe, se non a questo trionfo della Croce del Redentore? Mettea quella mistica scala la cima ne' Cieli, e candidi, risplendenti Spiriti discendevano e risalivano in armonica foggia. Vedete voi in questa scala simboleggiata la Croce, il vessillo della salute, che s' erge alle stelle; vedete negli Angeli che discendono, le grazie, che piove sugli uomini per i meriti di Gesù Cristo l' immutabile Divinità, e negli Angeli che ascendono le preghiere ed i voti di tutti i fedeli. Sì la Croce è unica via, d' onde grazie e preghiere hanno l' accesso al trono di Dio. E non è questo un trionfo? E non dobbiam ripetere coll' Apostolo: *Evacuatum est scandalum Crucis?* Appena fu ritrovata in fatti la Croce, levò la fronte maestosa la Religione in aria trionfale, e il mondo maravigliosi di essere divenuto all' istante cristiano. L' effigie della Croce ornò il trono dei Re, degli Eroi; fu scolpita la Croce sopra i diademi e gli scettri, fu l' ornamento più luminoso e la pompa di tutti gli ordini cavallereschi, di tutte le dignità imperiali, quella Croce, che la perfida Giudea chiamava l' albero della maledizione e del vitupero.

Appena fu celebrato il di lei gloriosissimo ritrovamento, gli omaggi dei popoli, i plausi dei dotti, le invocazioni dei Principi risuonarono a' piedi suoi; nè per volgere di anni, nè avvicendar di imperi, nè per variar di costumi, nè per furor di età voraci, giammai non cessarono dal rifiorire per Lei.

Questo letto santissimo delle pene del Redentore, quest' ara di pace, questa palma vincitrice de' secoli, questa rosa eterna di Gerico, trovata appena, fu l' asilo de' miseri, l' onor de' magnanimi, la speranza di tutta la Chiesa: *in hoc signo vinces*. Cercò più volte in varie diverse età l' Idra d' Inferno di offuscare con aliti pestilenziali e venefici la bella luce di cui balena, ma inutil prova! Caddero sempre al suolo gli attentati abborriti dalla terra e dal Cielo. Come fiume regale, che volge nobile il corso fra magnifiche sponde, sempre equabile, sempre maestoso, nè infuriar di procella, nè strepitare di nembo, nè immensa piena di neve, nè rumor di torrenti può intorbidarne, o altrove rivolgerne l' onde pure e tranquille: così la Croce stette immobile in mezzo agli splendori del suo trionfo, e di vitali fragranze riempì l' aure, che la circondano, stette, io ripeto, inconcussa irremovibile, perchè fondata sulla salda pietra di Gesù Cristo.

Voi stessi, o signori, avete veduto quel nero nembo terribile pregno di turbini e di saette, che tanta ombra spargeva sopra il Cielo di Europa, nembo ove sedeva procace e superba

la libertà , cinta di tutti i mali che ponno infestare la religione , la patria , lo stato.

Voi stessi allor conosceste, che questo nembo d'Averno volea furibondo piombar sulla Croce, volea divellerla, volea annichilarla. Piansero i buoni, fremettero i generosi, alzarono al Cielo le mani i Sacerdoti; già pareva vicino lo scroscio, già i lampi forieri scoppiavano, già l'orrore e il silenzio funesto opprimeva ogni cuore, e già... Ma la Croce di Gesù Cristo non crolla, non teme; e voi vedeste in un solo istante fuggire il nembo, dileguarsi le tenebre, e il Cielo tostamente risplendere di una luce più brillante e giuliva.

Oh Sacro Legno vincitore d'ogni empietà!  
 Oh dolce conforto di questa vita mortale!  
 Oh venerando Legno riverito in Paradiso, accogli le voci di gratitudine e di tenerezza, che a' tuoi piedi augustissimi il nostro cuore ti manda in questo giorno a te sacro, in cui la memoria rinnovelliamo del tuo ritrovamento. Oh di quanta letizia è apportatore per noi! S'io pure tacessi, assai più parlerebbe per me la pietà, e l'amore e la religione di questa illustre e devota adunanza, e singolarmente di quell'illustre e benemerito stuolo di Congregati, che con tanto zelo di religione e splendidezza di apparato promove il venerando culto di questo albero di vita (1); per me direbbero assai

---

(1) La Religiosissima Confraternita eretta in Oleggio sotto il titolo della Santa Croce, che piena di zelo solennizza ogni anno con divota pietà la festa dell'Invenzione della Santa Croce.

più i sentimenti sublimi di questo zelantissimo vostro Pastore, che tanta chiude nell' animo aura di Cielo! E queste faci, e questa pompa, e questi ornamenti tutti in loro favella, non parlano forse di te, o tesoro prezioso di Santa Chiesa?

Accetta adunque, pegno immortale della Carità di un Dio, che a tutti Padre benefico, a tutti dischiude le fonti delle sue grazie, accetta i sensi del nostro amoré! e sieno, o signori, a' piedi di questo legno di carità, ove giustizia e pace in vago nodo unite si amicarono e si baciarono insieme, sieno deposte le ire, ammorzate le cupidigie, spente le invidie, perdonate le offese, distrutte le ambizioni: in breve sieno, sacrificate le ree passioni dominatrici degli animi nostri. Quì invece aprite, o signori, il cuore all'amore di Gesù Cristo, amore paziente, umile, operoso, costante, amore riconoscente a quel sangue che versò per noi su questo legno di vita: e non le pompe e le lusinghe del vano secolo, ma solo il celeste amore regni efficace nel vostro petto.

Sia stampata la Croce in tutti i cuori, sia la Croce l'unica vostra gloria, la vostra dolce speranza; e allora che la sepolerale lampa di morte spargerà di funerea mestissima luce l'ultimo vostro istante di vita, possa un raggio di questa luce santissima, di cui tanto vi gloriare a ragione, o signori, possa incoronar di letizia l'estremo momento dei giorni vostri.

I N L O D E

D I

SANTA MARGHERITA DA CORTONA.



*Deus providebit sibi Victimam.*

GEN. VIII.

**Q**UEL Dio , che sorrise al nulla , e i germi della fecondità germogliarono , che vibrò un guardo serenatore sull' incompsto caos , e svegliò nelle forme confuse la vita , l' ordine e l' armonia , che dipinse i cieli d' un placido azzurro , incoronò l' alba di rose , di fiamme il sole , e di tenera luce l' astro che adorna le belle sfere notturne ; quel Dio immutabile , eterno , che può ciò che vuole , fonte purissimo di bellezza , di perfezione , che muove il ciglio e s' incurvano i firmamenti , che vola sull' ale delle ardenti procelle , e l' universo al suo cospetto tace obbediente ; se dovrà scegliere per sua gloria , una vittima , quale mai dovrà essere per purezza , per grazia , per ogni più raro ornamento tra tutte le creature bella e preziosa ? Un innocente pastorello intatto come l' aura campestre che respirava , cui ridevano

intorno le più delicate virtù del cuore, cadde primiera vittima nelle foreste per mano di un fratello crudele; e le prime are della Divinità furono santificate dal sangue di un olocausto illibato. E questa vittima non fu, che una languida immagine di quella tanto solenne, degna perfettamente di Dio, la quale calmò la divina giustizia spargendo il sangue per la salvezza dell' uomo; vittima sì eminente, che ridestando dalle tombe le fredde ceneri, e di un nero velo coprendo gli astri, fece dubbia natura sulla ventura sua sorte. Or che direte, signori, al sentirvi annunciar da me in questo giorno che Dio si elesse una vittima; *Deus providebit sibi Victimam?* Voi colla immaginazione mi prevenite, e già l' idea sublime concepita avete nel vostro intelletto di una vittima tutta spirante le beate fragranze di santità? E qual contentezza per me il dover oggi tenervi ragionamento di MARCHERITA da CORTONA, di quella generosa anima, specchio luminosissimo di religione, la quale illuminata dalla grazia, sradicò dal suo seno quelle più care affezioni, che vi tenevano impero, e coperta di cenere, e di cilicio la fresca sua giovinezza, corse volontaria, e giuliva a sacrificarsi sull' ara di penitenza, ostia d' amore, trionfando di ogni più delicata lusinga, di se stessa fatta magnanima vincitrice nel più gelato squallore di un abituro severo! Oh invitta Eroina! Oh inclita MARCHERITA da CORTONA! Oh raro esempio di un' anima, che se accostò

il labbro all'inebbriante coppa del traviamiento, seppe colle lagrime mondare il labbro profano e come colomba che terge ai vivi raggi del sole il macchiato candore delle argentee sue penne, e più immacolata, e più splendida al dolce nido ritorna; così questa giovane penitente ogni macchia lavata col continuo suo pianto, volò a ricevere la corona dal divino suo Sposo coi palpiti ancora nell'anima del suo dolore. Io dunque mi accingo a mostrarvi in **MARCHERITA** una vittima preparata dalla grazia, santificata dalla penitenza, e consumata dall'amore. *Deus providebit sibi Victimam.* L'argomento mio mi par degno della vostra attenzione, come quello, che vi dee soavemente intenerire il cuore, e invogliarvi a lagrime di santo amore: così possa io alle mie parti pienamente adempire, che in subbietto sì nobile, sì appassionato non può l'eloquenza all'intento suo venir meno. E tu, mistica aura, che baciasti le fronde dell'odorato Libano, e udisti il lamento della cetra Davidica, e sussurrasti sul margine del sacro Giordano, indi pietosa il vol raccogliesti ai piè del Calvario, deh tu aura celeste, tergimi il labbro, ond'io di questa penitente gloriosa possa ridire a sì fiorita adunanza i sommi pregi della sua virtù!

Non gloria di avi illustri, non pompe di orgogliosi palagi, non fulgor di ricchezze resero grande innanzi agli uomini il nascimento di **MARCHERITA**. Che sono mai queste tanto sospirate grandezze per cui il mondo folleggia? Sogni brillanti, co-



lorate chimere, che in sul miglior della vita spariscono, e una tomba comune ci accoglie, e non resta che l'uomo solo innanzi a Dio. Una capanna, un campo, una selvetta, un fonte dalla pace abbelliti e dalla innocenza, furono le sostanze di questa inclita CORTONESE, ai cui piedi ora si prostrano anche le fronti gemmate. Bellezza, grazia, vivacità, leggiadria, indole al bene inclinata furono le doti, che da natura ebbe in dono MARCHERITA: quindi il suo passo, ch'ella fece fra gli uomini, fu per lei terribile quanto immaginare si possa, perchè la bellezza, e l'amabilità sono doni ah! spesso fatali alle inesperte donzelle. Le insidie velate, il pazzo amore, le liete speranze, le più liete illusioni spargono a loro intorno le rose e i gigli mostrando piacevolmente un avvenir fortunato; ma al primo arrivo di un accidente spiacevole, al primo scherzo dell'incostante fortuna, al primo fiore che langue loro d'intorno, fuggono le menzognere, e viene in loro vece tutto affanno, e pallore il disinganno, ma troppo tardi. Così avvenne di MARCHERITA, anzi si aggiunse ad affrettarne la sua rovina l'empietà di una matrigna crudele, la quale sprezzando la non sua figlia, e trascurandola interamente, lasciolla in balia di se stessa ed esposta alle brame de' seduttori.

Usciva adunque ai pascoli usati la leggiadra contadinella tutta innocenza, e vivezza, bella come il sorriso dello stesso pudore, lusinghiera come quell'alba, che ella correva ad incontrare al primo oriente.

Qual meraviglia, o signori, potrem noi fare a diritto, se questa buona fanciulla fatalmente vezzosa, ed esposta ad ogni pericolo è caduta alle insidie amorose di un giovane amante simile in tutto a Lei per i doni della natura, eccetto due soli, vo' dire la semplicità del cuore, che avea la buona contadinella, e le sostanze niente frugali, ch'ei possedeva, perchè anzi signore di squisite agiatezze?

Sono rari i Giacobbi, che onorino nelle donzelle il principale ornamento di loro età; sono rare eziandio le Racheli, che abbiano genitori accorti, amorosi, vigilanti custodi di quella gelosa virtù, che appannata una volta perde ogni sua luce. **MARCHERITA** non è più la savia contadinella usa ai costumi delle foreste; è ricca signora ingentilita dai vezzi della città; **MARCHERITA** non è più l'ingenua donzella, che non sa che sia amore: è dama corteggiata ripiena di ardenti affetti: ma oh Dio! **MARCHERITA** sente una continua voce nel cuore, che la chiama a virtù. La rimembranza della perduta innocenza sparge di amarissimo toscò i piaceri più delicati di Lei, e le più morbide agiatezze. Le piacciono ancora le silenziose foreste; rammenta spesso quella capanna, in cui nacque; quel Cielo, e quell'aure innocenti, che rallegravano i primi giorni di sua giovinezza. Vorrebbe pure ritornare alle patrie campagne, e rivedere que' luoghi per Lei spiranti rimembranze soavi; ma ... Oh Dio! Il pensiero della disamorata matrigna, che nutre per

Lei odio , e disprezzo , e più di questo l' amore , che le arde in seno vivissimo , l' arrestano dal recare a fine il suo desiderio. Quegli affetti contrarj , quell' ondeggiare fra il bisogno e il delitto ; quelle speranze incerte , ma care , abbattano le sue forze morali , e le lasciano negli occhi un languor , che la rende più lusinghiera. Oh amore ! Profano amore dell' anime tiranno , quanto è superbo il tuo impero , quanto sono tenaci le tue catene ! Se non che la grazia divina sta maturando il momento della vittoria , e già tacitamente prepara questa vittima preziosa , come cacciatore accorto , che attende nel bosco la dolce preda al varco. Si vincerà . . . . ed ahi con quanto spasimo al cuore tenerissimo di MARGHERITA !

Andato per suo diporto l' amante di MARGHERITA a visitare i suoi poderi , all' ora determinata non fa ritorno. Già una nube di fosche idee assale la mente della donzella : chiede di lui a' vicini , interroga i passeggeri , manda in cerca di lui questi , e quegli ; ma novella nessuna. Passa il giorno e non viene : stende la notte il suo velo : MARGHERITA non dorme. Un palpito in petto , un pallor sulle gote , un gelo per le vene , un nero presentimento nel cuore la rende simile a persona sorpresa da improvvisa paura. Par che la notte raddoppi le tenebre per tingere ogni oggetto del colore di morte , e incrudelire il cordoglio che la instupidisce. Finalmente appar l'alba : Ella esce di casa , perchè non può reggere al silenzio

delle sue stanze, e corre di campo in campo in traccia dell' amico, ansiosa, scarmigliata, confusa a segno, che non sembra più quella dessa, quella vivace donzella, che portava sul viso l' aura di un rosato mattino di primavera. Mentre di quà, di là si rivolge, ecco venirle incontro di tutto impeto il cagnolino, fedele compagno del suo tesoro. Quanta gioja al cuore di MARCHERITA! Ma che? Il cagnolino è solo, il quale con un gemito luttuoso, con un gagnolio lamentevole l' afferra pel lembo del suo vestito, e seco mostra volerla guidare. Ella seconda l' invito della bestiuola, la quale la scorge a un mucchio di frasche, che formano un piccolo dosso ai piedi di un albero. Che vede mai? Quello è un piede che fuori appar dalle fronde .... qui alcuno è nascosto; qui ... e a qual fine? Sarebbe mai? È impossibile ... Il cagnolino gemendo si mette a frugar nelle fronde, e scopre una gamba ... Oh Dio! quello è sangue; questo è un cadavere nascosto ... Ahi terrore! Chiama; nessuno risponde: grida; nessuno risponde: silenzio lugubre domina il luogo. Il cane continua a raspare: MARCHERITA vorrebbe fuggire: nol permette la paura, e resta immobile, tutta di gelo. Ahi scena terribile! Ecco un volto incadaverito, e tutto sparso di sangue, raggruppato di polve. È lui, grida, è lui: e cade svenuta sopra il cadavere dell' amante; nè voi potreste discernere, quale dei due abbia vita; chè l' ombre nere di morte si addensano sopra di Lei. Immaginatevi, miei

signori , di vedere all'improvviso una madre , una sposa , un fratello , un amico fatto gelido cadavere nell'atto stesso che sperate felicitarvi della sua presenza , e allora comprenderete lo stato di questa infelice. Ecco due fiori che in sull'albeggiare ha reciso' passando l'aratro ; prima di sera saranno aride foglie al vento , nè vestigio rimarrà più di que' fiori sì vezzosi e odorati quando apparve l'aurora. Ma sospendete , o signori , il vostro dolore , che MARGHERITA è viva , ritorna in se ; e Dio vuole per se quell'anima desolata ; e la grazia , che tacitamente prepara questa vittima , già a conquistarla si accinge.

Quel Dio , che dal naufragio , e dalle procelle , trasse a se i Giona , dalla confusione , e dal timore di morte le adultere , dalla povertà , e dalla ignominia i prodighi figli erranti nelle foreste , si servì delle sventure per guidare questa agnella smarrita all'ovile del suo Pastore. Quindi è pur vero che le sventure sono uno sgabello per alzarsi al Cielo , come le tiepide piogge di primavera danno impulso allo sviluppo dei fiori. *Mala quæ nos hic premunt ad Deum ire compellunt.*

MARGHERITA illuminata dalla grazia , che sull'anima le folgora , e balena , conosce l'incertezza , e la vanità delle umane avventure , e il suo cuore desolato desidera ardentemente le rugiade consolatrici del Cielo ; perciò abbandonata la casa dell'estinto suo amante , il passo rivolge verso la patria seco , guidando per mano

il tenero figliuolletto, frutto ah! troppo amaro dell' amoroso suo vaneggiare.

Ma che dico io mai? MARCHERITA ritorna alla patria? Come mai fia possibile questo ritorno, se ella prevede, che le saranno chiuse dinanzi le porte di sua magione, che la matrigna alla quale era in odio anche allora, che non ne aveva i motivi, ora inferocita le balzerà incontro, e le rimprovererà i suoi traviamenti, e la insulterà colle più aspre maniere, e da se la scaccerà come disonorata, ed infame? Ed in qual modo ritornare in patria, s' ella prevede, che lo stesso padre sarà raggirato dalla maligna consorte, e la coprirà di confusione la più obbrobriosa? Come nave quando ingrossano l'onde, e guizzano i lampi forieri della tempesta, e un denso velo di tenebre ammanta il sereno del Cielo, ondeggia errante dubbiosa sui flutti che la raggirano, e già minaccia di rimanere il trastullo degli aquiloni irati, e della sonante procella; ma poi all' improvviso si abbonacciano le maremme, si acquietano i venti, si dileguan le nubi, e ride il sereno più risplendente, e spira l' aura più seconda; così il cuore di MARCHERITA esagitato da mille contrarj affetti, già sta per cedere, già sta per perire; ma la grazia, che vuol soggiogar questa vittima generosa, accorre in suo soccorso, mette in fuga ogni pensiero, che pone ostacolo alla sua conversione e la rischiara con un raggio lucente serenatore d' ogni procella.

Si presenta la disgraziata sul limitar di sua

casa paterna col pargoletto al seno , e il tutto esprime colle sue lagrime , coi suoi sospiri , col suo eloquente silenzio , come già Maddalena a' piè del Nazareno là nella casa del Fariseo convivante. *Lacrymis coepit.*

Credete voi che svegli la compassione? Errate, signori miei: Via , via di quà , o rea donna , vitupero di questa onorata famiglia; via, indegna da queste soglie, prorompe subito la matrigna: a chè non ricorri a' tuoi favoreggiatori galanti, che già da due lustri ti sono cotanto cari? A chè ora discordi da' tuoi pensieri? Forse per insultare barbaramente alla nostra tranquillità? E le chiude in volto la porta. MARGHERITA vorrebbe partire , ma la grazia la conforta al dolore. Comincia allora a pregare , a piangere dirottamente, ad invocare pietà.

Esce il padre, ma quale sorpresa per MARGHERITA , quando legge negli occhi suoi l'ira della matrigna , e lo sente inveire contro di lei , e dimentico di se stesso minacciarla spietatamente , se tosto non si allontana? Oh padre inumano! Oh delitto! Un albero le dà ricovero , e tu puoi negare alla figlia un asilo? Il passeggero s'intenerisce a quelle lagrime , a quel pallore , a quelle voci miste ai singulti , a quel vago bambino , che alza le mani quasi per farsi intercessor della madre , e tu padre inumano , puoi con ciglio asciutto rigettare da te chi nell'estremo di povertà ti rammenta, che tuo è quel sangue che per le vene le scorre? ... Abbandonata come

Agar nella solitudine la più profonda , incerta dell' esito di sua deliberazione come Giuditta fra le schiere nemiche , povera vedovella come Ruth , ahì Cielo ! chi le darà ajuto in tanto affanno crudele ? Angeli del Paradiso , che l' ali batteste intorno alla grotta della penitente di Marsiglia , e attoniti vagheggiaste quella vita mirabile di continui trionfi in quell' eremo abbandonato , deh voi ora scendete intorno a quest' albero , alla cui ombra piange la sconsolata , e voi le recate un qualche conforto !

Conforto ? che dissi ? Il pianto del misero pargoletto , la sua estrema debolezza di forze , perchè digiuna da tante ore , l' orrore di dovere limosinare per avere un tozzo di pane , questi sono i conforti , queste le consolazioni nelle sue ambasce ; e così Iddio permette per provar questa eletta dalla sua grazia. Spossata , illanguidita , oppressa dal dolore , a lenti passi conducendo per mano il figliuolletto , che chiede pane , ma invano , s' invia verso Cortona , e colà giunta è costretta addattarsi agli uffici più abbiatti per sostenere sua vita ; ed è appunto quì dove MARCHERITA , o piuttosto la grazia , che i passi siegue di questa peccatrice compunta , lottar dee con un nimico quanto forte , altrettanto insidioso , e fatale a tenero cuor femminile , al senso nodrito , ed al molle piacere. Ma perchè , le dice il mondo , tu bella , tu giovane , tu gentile non godi della lieta fortuna , ch' io ti prometto sicura ? Perchè eleggi lo stento , lo avvillimento , la fatica , il pane



bagnato da' tuoi sudori, piuttosto che le agiatezze, gli amori, i diletti, ch' io soglio dare alle tue pari? Tu pure hai gustato le mie delizie, e come puoi ora in sul fiorire migliore de' tuoi begli anni rinunciare a quanto anelano donne di te meno degne de' miei favori? Fa senno MARCHERITA, ritorna a me. Io ti prometto ... Avrai ...

Terribile tentazione per un avvenente donzella derelitta, cui ricusa soccorso per fino il padre spietato! Veder la consolazione, ed amare l'affanno? oh atto di eroica virtù! Non ci volea che il coraggio di MARCHERITA, per rintuzzar questo invito sì lusinghiero, o a meglio dire, non ci volea che un trionfo luminosissimo della grazia, che passerà sempre nei fasti di Santa Chiesa di tutta luce irraggiato, o signori. La vittima è già preparata: la grazia ha vinto: debbe ora la penitenza questa vittima santificare.

Dove prenderò io per dipingere questa insigne penitente i vivi colori? Io mi porto sull'ale del mio pensiero negli immensi deserti della Tebaide: m' inoltro dubbioso per quelle selve arenose, dove gli alpestri monti rendono la solitudine più ferale, e sotto cupe ruinose spelonche veggio degli uomini dalla macerazione consunti, da irsute pelli vestiti, cinti i lombi di pungenti ritorte, piangere amaramente le loro colpe; e nel più fitto della notte riempere que' luoghi silvestri di lamenti pietosi misti a calde preghiere. Evvene alcuni appog-

giati a duri macigni assorti in estatica contemplazione; evvene altri di polvere, e di sudor ricoperti cadere per la stanchezza al terreno: e tutti poi pei lunghi digiuni, per le sofferte pene, per le continue veglie dir si potrebbero a ragione scheletri erranti per lo squallore nei deserti. Ma che? Voi stupite? Suspendete di grazia la vostra ammirazione, che una delicata donna saprà vincere tutti questi penitenti famosi, divenuta eroico modello di sublimissima mortificazione. Due caratteri luminosi distinguono mirabilmente la penitenza di MARGHERITA; voglio dire la prontezza colla quale ha voluto abbracciarla, e la costante perseveranza nell'abbracciato rigore.

L'amor proprio, quella passione sì scaltra, che sa colorire ogni cosa come meglio le torna, fu la prima ad essere vinta dalla nostra invittissima penitente. Vedetela, signori, in abito lugubre di penitenza, rasa i capelli, cinta i lombi di catene, e di funi, prostrata in mezzo a un pubblico numeroso, in dì solenne, e festevole, e colle lagrime sugli occhi, e co' singhiozzi sul labbro chiedere umilmente perdono della passata sua vita, e con tali parole favellar di se stessa, da destar il pianto, la compunzione ne' circostanti.

Ah! dove son ora, (lasciate, ch'io esclami), dove son ora quelle pupille sì ardenti, que' labbri di rosa, quelle inanellate chiome; dove quella voce, che scendeva nell'anima, quel brio, quelle grazie, quelle soavità? Ah! sono

queste per **MARCHERITA** ora funeste memorie, che le conturbano il cuore. Le si offra pure da pia matrona una agiata casa dove ricoverare, chè la penitenza di **MARCHERITA** ne ricusa l'invito, chè **MARCHERITA** elegge piuttosto di procurarsi il poco sostentamento servendo alle inferme, prestandosi alle opere più vili, e schifose.

Vedete voi là in quelle povere mura una donna sulle cui guance si veggono ancora i pallidi fiori di una sventurata bellezza? Vedete là quella misera a cui si legge negli occhi il dolore, e il digiuno? Voi chiedete chi sia? È una donna passata repentinamente dai morbidi veli a ruvide lane, dagli appartamenti fastosi a quella affumicata umida camerella, da' più sontuosi banchetti alla miseria estrema; dai fiori in ultimo di una vita dolcissima ai bronchi i più pungenti di penitenza: quale prontezza nel piangere, nell'esor le sue colpe, nel riparare, o signori, a' suoi scandoli!

Secolo effeminato e molle, tu impallidisci, e tremi; tu fanatismo, tu barbarie, tu ferocia appelli questi strazj volontarj della vita? Ah! Tu non sai, o sapere non vuoi, chè sia lo avere oltraggiato un Dio. Tu non sai di quanto sia capace un'anima infervorata da Dio; sì dà Dio stesso guidata per lo sentiero spinoso di santità. **MARCHERITA** maggior di se stessa non sa più chè inventare per macerarsi: non cura ostacoli, non paventa pericoli, non ricusa tormenti; e la prontezza dello spirito supplisce

alla infermità della carne. È notte ; profonda notte : dalla ruvida stuoja ove giace , balza improvvisamente sul nudo terreno , e tutta tremante pel freddo , e vicina ad isvenire dai patimenti , si mette in ginocchio , e piange drittamente le sue colpe. Alcuno , che non sappia chi ella sia , direbbe essere questa una infelice , che langue nella più orribile povertà : nè a torto di certo ; ma piange non già i suoi dolori , ma le sue colpe ; e quindi armata di un ferreo flagello , i colpi ai colpi addoppiando , ne fa il sangue spicciare , grondare per ogni parte. Già un rivo di sangue le scorre intorno , ella è tutta insanguinata le mani , le chiome , il volto , la bocca . . . Oh Dio ! E le lagrime più dirotte intanto si mescolano al sangue , ed ella cade svenuta al suolo senza che alcuno le possa dare un soccorso. E questa è quella donna avvenente , o signori , bizzarra , vivace , che non sono passate ancora sei lune godeva le più squisite delizie ? Quale passaggio meraviglioso ! Qual prodigio di penitenza ! Ma foss' ella almeno tranquilla nell' anima ; sentisse il dolce della virtù ; il sibilo dell' aura celeste la consolasse almeno in queste tante sue pene ! Ma no . . . . Io raccapriccio all' orrendo spettacolo che ora mi si presenta dinanzi. Il Cielo e la terra sembrano congiunti contro di lei. Continue fierissime tentazioni le straziano il cuore : dubbiezze frequenti , aridezze di spirito amarissime le dilacerano la mente: **MARGHERITA** non ha pace , non ha riposo : è come un mar

burrascoso, su cui guerreggiano contrarj venti, su cui scrosciano le procelle, e rimbombano i tuoni. Lo spirito delle tenebre aduna tutte le sue forze e raddoppia gli assalti per vincere MARGHERITA; ed or le appare sotto forme laide e lusinghiere; or le risveglia nella mente memorie funeste, e illusioni soavi; or le presenta oggetti troppo insidiosi e dannevoli a fantasia vivace. Allo spirito delle tenebre si unisce il mondo, ed arma la calunnia, e la derisione più amara per abbattere la sua costanza. MARGHERITA è tacciata di visionaria, di pazza; poi di indemoniata, e d' ipocrita; poi di sacrilega; e MARGHERITA non si remove: dura costante come scoglio immoto allo imperversare dell'onde, e segue il suo tenore di penitenza. È vietato fino al suo confessore di assisterla, di consigliarla; è scacciata dalle chiese; è derisa dagli stessi ecclesiastici; è vilipesa dal volgo, fatta giuoco dei mondani; è abbandonata da tutti come rea donna impazzita: e MARGHERITA? MARGHERITA non si remove dal suo tenore di penitenza. Arida di spirito, desolata dalle sciagure, mendica al segno di non avere un tozzo di pane, divenuta ludibrio universale, persevera fedele al suo Signore.

*E voi solo, esclama nel suo dolore, voi solo, Crocifisso mio Dio, bastate a me; in voi solo riposo: sia di me quello, che più vi aggrada! E intanto baciava il duro flagello che la percuoteva, e si cibava di pianto, e di amarezza, ma sempre ferma e costante nel suo abbracciato divisamento.*

Oh rara costanza ! Oh esempio inarrivabile !  
 Oh virtù veramente celeste ! Avrebbe potuto  
 in un lampo passare dalle angosce più dolo-  
 rose al sorriso , all' amore , alla pace , secon-  
 dando gli inviti geniali del mondo , che le  
 pingeva sugli occhi tutti i piaceri , che si tri-  
 butavano alla sua bella età ; avrebbe potuto ...  
 ma che dico io mai ? Questa Eroina di peni-  
 tenza passeggia sopra le spine come altri in  
 mezzo alle rose. Sbuffi , minacci , inferocisca  
 tutta la schiera infernale , preghi , inviti , ca-  
 reggi tutto il coro delle mondane lusinghe ;  
 faccia Dio stesso l' indifferente , il sordo alle  
 sue preci ; l' abbandoni alla balia de' nemici ,  
 permetta , che di lei si faccia ogni strazio ; la  
 morte stessa le grandeggi d' innanzi , alzi la  
 falce , urli l' estrema voce ; **MARCHEBITA** non si  
 sgomenta , non teme ; anzi a passi generosi ,  
 e veloci si avvanza nella carriera di penitenza  
 emulatrice di Maddalena ; anzi di lei superiore ,  
 perchè quella non aveva a lottare colle umane  
 persecuzioni nel suo eremo abbandonato ; e  
 questa all' incontro è bersaglio della più nera  
 perfidia ; quella non era oltraggiata di conti-  
 nuo , e lusingata nel tempo stesso da oggetti ,  
 che le brillassero d' intorno ; questa è chia-  
 mata per sino eretica , ed è invitata dal mon-  
 do che le ride , e fiorisce sugli occhi alle più  
 dolci , e deliziose allegrezze. Anzi a tal apice  
 di grandezza , e di eroica costanza arriva la  
 sua penitenza , di cui ella si è fatta vittima ge-  
 nerosa , che se per avventura taluno mosso da

compassione ne cerca di consolarla , di assicurarla, che le sue colpe furono da tanto pianto finalmente mondate; ella non ammette consolazione , vuole l'ambascia , cerca il dolore ; in fine non vuol vivere che per patire.

Quindi va in traccia ella stessa delle derisioni , delle calunnie , de' patimenti : quindi studiosamente cerca chi la calpesti , chi la derida , chi la desoli , perchè ogni pena le par sia tenue , e poca , dappoichè non vive che pel dolore. Per la qual cosa ci è mestieri , o signori , l'attribuire a miracolo la sua costanza in una sì barbara penitenza , giacchè ella doveva o passare di vita in sì acerbi tormenti , in sì cruda persecuzione ; o mutar foggia , e mitigare le asprezze , e sottrarsi alle ambasce , di cui il mondo la veniva opprimendo. Se non che , sapete voi quale sia il prodigio , che la serba in vita , e costante nella sua penitenza ? L'amore. Quell'aura vitale seguita da un torrente di care delizie , l'amore celeste , è il suo sostegno , il suo conforto , anzi la vita stessa. Non cura cibo , non sonno , non umane consolazioni. Ella , ( mi si permetta questa espressione ) , esala in lampi di luce , si consuma in fuoco di carità , spazia pei cieli ; e se ritorna col suo pensiero su questa terra , egli è solo per ritrovar nuova esca nelle più aspre pene all'amor che la strugge , e soavemente consuma.

Santificata dalla più severa austerità questa vittima insigne , degna è ormai di corona :

ora vedetela adunque a poco a poco consumarsi d'amore, e risplendere come uno di quegli ardenti Cherubini che curvano le penne sotto il trono di Dio.

Sì amor solo consuma, perchè amore è fuoco. Dal polipo inerte fino al coro più sublime de' celesti spiriti, tutto è catena di fuoco, perchè tutto è catena d'amore; e questo amore consuma la penitente donzella. Ella è già ricoverata tra l'ombra beata del terzo ordine Franciscano, dove tra il silenzio, e la meditazione s'incomincia a sentire i primi concerti del Cielo; e quasi da vetta montana si vagheggiano quelle sfere, che risplendono di tanta luce paradisaica. Alle acute pupille dell'anima contemplatrice.

MARCHERITA cinto il velo delle caste vergini è divenuta come cosa tutta celeste, ed il torrente delle divine delizie con tal pienezza le inonda il cuore, che le preghiere di MARCHERITA estasi divengono, e le meditazioni rapimenti, e le parole profezie, e le azioni miracoli. Ella par l'Angelo Custode della innocenza, che vestito di nostre forme, lieve lieve sorvola su questa terra.

Vede ella un fiore che s'apre al sorriso dell'aurora; mira il sole fiammeggiar sul tramonto; contempla il firmamento seminato di vaghe stelle? Il fiore, il sole, le notturne fiammelle la innalzano dolcemente a Dio. Move pel casto orticello? Legge in ogni erba, su d'ogni pianta scolpito il nome dell'adorato suo bene. S' in-



contra in un povero , in un tribolato ? Crede di ravvisare sotto umane spoglie il suo amante Gesù , per cui le palpita il cuore , e le balza nel petto. Travaglia negli ufficj più abbietti , e serve agli infermi ? Le volano dalle labbra contenti sospiri , le cade dal ciglio una stilla improvvisa. Le spira l'aura della consolazione celeste ? Sviene di contentezza , e dice colla sposa de' sacri cantici. *Io languo d' amore . . . Io vengo meno . . .* L' affliggono le tentazioni , le aridità più crudeli ? Ella geme nel segreto dell' animo , ma dolci le son le angustie , dolci le aridezze ; ed io , esclama , *io non merito , o Signore , che tormenti : raddoppiate , mio Dio , i colpi della vostra mano : a me basta solo l' amarvi. Si sfasci , si consumi questo mio corpo nelle amarezze , che tutto è poco , adorabile mio bene. O patire , o morire.*

S' ella si accosta alla Chiesa , vedetela , è come vampa d' amore , è tutta rapita dai sensi ; s' ella si corica su dure tavole per dare un breve e rotto riposo alle affiacchite inferme sue membra , s' addormenta col nome in bocca del suo tesoro , e ancor sognando il ripete ; e appena svegliata precipita in seno del suo adorato tesoro , tutta palpiti , tutta lagrime , tutta ardente d' immenso amore , come fiamma vivace che rapida si scocca in alto , e passa oltre sicuramente.

Ma qual meraviglia , o signori , se gli spiriti più perfetti dell' amore i Serafini ; se la madre stessa del bell' amore Maria vagheggiano que-

sta invitta amante ; se Dio stesso la iraggia della sua luce , e l'assicura , che pochi al mondo lo amarono al par di lei ? *E tu sola mi sei ora* ( le dice ) *la cara mia figlia ; tu ora l'amante mia sposa , che brilla fra l'anime più fedeli.* E MARCHERITA intanto tutto vampa di celeste fuoco , dolcemente unita al suo diletto , come aquila fende le nubi più alte , e raggiugne , e contempla quella non mai circoscritta Divinità , e tutta bee la superna sapienza , e la trasfonde poi in tante anime da lei convertite , e dall' amor consumate.

Ma chi puote , o signori , raggiungere i voli di quest'aquila generosa ? Io già mi perdo , già mi confondo abbagliato dal soverchio lume , e quasi sempre in dolce errore confondo MARCHERITA , e l' amore.

Se non che questa vittima d'amore , che a guisa dell' incombusto rovo di Mosè , ardeva , e non si consumava , sente finalmente la voce del suo Diletto , che a se la chiama per coronarla del meritato alloro. Miratela , o signori , nel suo umile letticciuolo pallida nel volto , languida negli occhi , straziata dai dolori , sitibonda di più patire , in un dolce amoroso colloquio soavemente sopita , anzi in un estasi giocondissima assorta. I suoi occhi sono affissati sul Crocifisso , la sua bocca è semichiusa e sorridente , la sua fronte scintilla dei primi raggi del Paradiso. Un' aura di pace , una fragranza di Cielo le olezzan d'intorno. MARCHERITA raccoglie le poche sue forze , vorrebbe a guisa di cigno

gorgheggiante per amore pronunciare colle moribonde labbra il caro nome del suo divino tesoro . . . . *Amor mio , mia dolce speranza . . . adorato Gesù . . . .* ma lo disse il cuore , tempo non ebbe di proferirlo il labbro , perchè Dio , che già l' attende per coronarla di gloria , la consuma. Amore hai vinto : la vittima è consumata ; e il frale di MARCHERITA sembra addormentato dall' Angelo della pace.

Che dico io mai? MARCHERITA è già in Cielo. Sì ella è in Cielo , e seduta sull' ale de' Cherubini , volge a noi pietoso lo sguardo : e piove a nembo le grazie sopra que' suoi devoti , che imitano le sue virtù , e promovono con tanto impegno il suo culto , le glorie sue.

Qual differenza , signori , tra questa inclita penitente , luce , e splendore del Serafico Ordine , che appena è penetrata dalla grazia , rinuncia ad ogni agiatezza , calpesta il mondo , disprezzatrice magnanima d' ogni terreno conforto ; e vittima spontanea si ricopre di cenere , e di cilicio , nasconde i freschi suoi giorni nel più guardato ritiro , macera le sue carni per mille fogge di patimenti , sostiene gli assalti delle più terribili trame mossele da tremendi nemici con intrepidezza mirabile ; non ama , non respira , non vive che pel Crocifisso suo bene , a segno da consumarsi tutta di santo amore ; qual differenza , io dico tra questa Eroina , e il molle tenore di nostra vita vanitosa , volubile , lussureggiante , cui non aggrada che il folleggiare de' pazzi amori , le morbidezze ,

le gioje le più prelibate, infine la pompa, l'orgoglio, gli onori del secolo, ingannatore?

Quale passaggio stravagantissimo, dal solitario recesso della magnanima CORTONESE, alle crapole, agli stravizzi, alle insanie, di cui il mondo in questi giorni fatalmente gode per le vie, pe' teatri, per le case (1); emulando quasi quelle profane turpezze, delle quali soleva un tempo l'idolatria nei baccanali di Roma andar giuliva, e superba! Ah da queste mura di religione, al cui limitare tranquillo vengono a rompere l'onde procellose della dissolutezza, nè loro è dato l'entrare; ah! le pupille volgiamo a questa nostra Proteggitrice tanto valevole presso Dio. Ella vede i pericoli nostri, i nostri bisogni; ella è amorosa; ella guarda ancora con tenerezza questo luogo di esiglio dove ha raccolto gli eterni allori; ed ella saprà dal suo Dio le grazie ottenerci di cui abbiamo più di mestieri, e specialmente le lagrime del pentimento; onde se in terra fu una vittima preparata dalla grazia, santificata dalla penitenza, consumata dall'amore, debbe ora mostrarsi dalla sede di gloria pietosa per chi vorrebbe pure le venerate sue vestigia, per quanto le poche forze il concedono, devotamente calcare.

Questa è l'ara, o signori, sacra alla vostra Soccorritrice: Non fiori, non faci, non incen-

---

(1) Fu recitata questa orazione sul finire del Carnevale.

40

so, non oro la faranno più risplendente, più bella: un solo prezioso oggetto la potrà rabbellire; e sapete voi quale sia? Un cuore pentito.

## I N L O D E

D I

## SAN GEROLAMO MIANI.

*Mirabilis Deus in Sanctis suis.*

PSAL. 67.

**N**ON sempre la grazia guida le anime sue predilette per lo stesso sentiere di santità, chè anzi la loro tempera, quasi rugiada benefica assecondando, i divini suoi doni in differente foggia comparte: conciossiachè ad alcuni spiriti ella armò il cuore di costanza e valore, onde animosi discesero tra mezzo i leoni e le belve più orribili della foresta, e passeggiarono sugli ardenti carboni, e la cervice al carnefice presentarono, come altri farebbe per essere inghirlandato di fiori; instillò a molti tale disprezzo per tutte le umane cose, che arrivarono a sradicare dall'anima quel germe dell'amor proprio, che parve ad alcuni necessario all'esistenza; e si nascosero nel più chiuso de' boschi, e vestirono sembianza di fiera traendo i giorni nella obblivione, e nel silenzio più austero con quella egual contentezza, con cui gli uomini amano brillare tra mezzo alla più

florida società lusinghiera. Che più, miei signori? In certi uni questa possente grazia infuse tale desiderio della mistica unione con Dio, che menarono la vita in una continua contemplazione; e nelle sante apparenze di misterioso sogno mentre altri divenuti tormentatori di loro stessi, beveano al calice di penitenza, e senza patria, senza parenti, ad altro le mire loro non volsero, che ad inferocire contro di se medesimi, il solo scontro temendo delle irrequiete passioni.

Così la grazia con questi rari suoi doni confuse l'umana sapienza, ed alzò i più luminosi trofei della cattolica religione sull'ampie rovine della meravigliata natura.

Non sempre però la grazia cinge di cilicio, e di cenere penitente; ma par goda talvolta di rose e di mirti; ond' ella si mostri in sembianze niente straniere all'uomo; e fatta amica della ragione, piacevolmente s'insinui nelle altrui anime per farne sicura e stabile conquista, il sentiero di santità di lieta luce irraggiando.

Una delle anime privilegiate dalla grazia, e da lei prodigiosamente condotta ad una pietà tutta piacevole, tutta utile, tutta meravigliosa, per cui esclamare si possa a buona ragione: *mirabilis Deus in Sanctis tuis*, è l'inclito Padre degli orfani, il decoro de' claustrali recinti, l'angelo tutelare dell'Adriaca Donna, il grande **SAN GEROLAMO MIANI** institutor preclarissimo della non mai abbastanza encomiata Congregazione Somaschense, cui oggi è sacra questa pompa devota, e questa celebrità. Nè vi so dire,

o signori; com'io mi trovi ondeggiante, non sapendo in tanta e sì perfetta, e sì ricca abbondevolezza di pregi a quale delle sue invitte virtù ora mi deggia appigliare per celebrar sue lodi, e non venir meno all' aspettazione del vostro benemerito Pastore, che volle affidarmene l'onorevole incarico; incarico onorevole nol niego, ma superiore al poter di qualunque più fatondo oratore.

Se non che io mi avviso di dovermi arrestare, per adempiere nella maniera, ch'io posso migliore alla vostra pietà, su quello, che forma il suo più distinto carattere, voglio dire la carità; carità magnanima nel trionfare del mondo; carità illuminata nella meravigliosa fondazione del suo benefico Istituto; carità consumata in tutte le opere di eroismo cristiano da lui fino alla morte a lietissimo fine condotte.

Una sola scintilla di questo amor celeste, o invittissimo MIANI, mi scaldi l'anima, mi accenda il labbro; ed io potrò delle gloriose vostre gesta magnanime a sì religiosa adunanza tener solenne orazione.

I. Non onda si move in mormorante ruscello, non foglia si scuote al zeffiro del mattino, che Provvidenza immutabile eterna nol permetta, nol voglia; Provvidenza, che modera il corso degli astri per l'empireo immenso, non meno, che lo sviluppo della giunchiglia odorata, figlia di oscura valle. Per la qual cosa non vi desti sorpresa, se questa pietosa moderatrice dell'universo elegge in tempi di maggiore bisogno



al bene de' prossimi più derelitti GEROLAMO MIANI. Ed oh mirabile modo di cui ella adopera per recare a fine un'opera tanto importante! Governatore di Castel Nuovo nella Marca Trivigiana ritrovasi questo illustre Patrizio della Adriaca Regina; ed assediato dalla numerosa oste dell' Imperador Massimiliano comandata dal signor della Palissa, cede la piazza dopo averne da intrepido sostenuto l'attacco, e fatto prigionie dall'inimico, langue in fondo di torre tenebrosa, di ferrei ceppi barbaramente gravato. Ma non sempre, o signori, quando il cielo rugge fra i lampi, mena il tuono le grandini, e lo smarrito nocchiero sente all'improvviso spirar sulla poppa propizio vento occidentale, che queta il furore de' nemi; e dove credeva trovar la morte, vede sorridere la vita. Geme nelle sue tenebre l'addolorato guerriero, e perduta omai ogni speranza di libertà, e di vita prega, piagne, sospira quando una luce celestiale gli balena d'innanzi. È Maria, che da lui invocata gli scioglie i ceppi, che lo conforta, che a libertà lo guida fra l'ombre della fortezza. Così l'Angelo più bello del paradiso ruppe le catene all'Apostolo Pietro in Gerosolima, e gli aprì le ferree porte, poichè Pietro era destinato a reggere la nuova Sposa di Cristo.

Fin qui tutto è prodigio della grazia, tutto è opera di Provvidenza; ma il MIANI cooperò alla grazia, adempì il voler di Provvidenza con una carità magnanima, che d'ogni ostacolo vinse e trionfò.

Sciolto il voto a Maria, segue la voce della

grazia , che il chiama alla santificazion di se medesimo , alla utilità del suo prossimo ; ma il credereste? . . . Le passioni , le lusinghe , le trame del secolo , cercano di ritrarlo dall'abbracciato proponimento. Un giovane sul fiorire della bellezza e degli anni , un dovizioso signore , cui è dato passare la vita nell'ozio e nelle mollezze , un patrizio Veneto , che ai primi seggi può anelar della Repubblica , un . . . Che più? Un guerriero , che dee raccogliere il guiderdone de' sostenuti disastri , dovrà ora vestire il sajo di penitenza , rinunciare agli onori , ai piaceri , all'amore , alle dolcezze della vita mondana , fatto per Gesù Cristo povero e disprezzato menar la vita a solo vantaggio dei derelitti? Sì , miei signori , la carità di GEROLAMO è magnanima , e dà tutto , e di tutto si spoglia , nè soffre inciampi , nè teme ostacoli , nè vuole indugio ; è paziente , è robusta , è generosa. Tu vedi , o mio Dio , egli esclama , questo mio frale , cui troppo grava una rinuncia così terribile , così solenne ; tu mira quale turba feroce di assalti e di assalitori si scagliano contro di me. Il mio cuor , come fronda trema e vacilla , deh ! di tua grazia in me discenda un baleno. Deh ! non volere su miei enormi trascorsi rivolgere le pupille : errai , perdona : queste mie lagrime , questi sospiri , sieno un pegno del mio dolore : tu disponi di me , a tutto io sono pronto ; parla , mio Dio , io ti sieguo , il tuo servo t'ascolta.

Oh ! carità prima figlia di Dio , hai vinto ; hai

vinto , o magnanima. GEROLAMO non è più nè patrizio , nè ricco , nè bello , nè senatore , nè guerriero , nè magistrato. È il Padre degli orfani.

Mesti pargoletti , che per le vie sedete , che al gelo , al caldo languite di fame e sete , che pallidi e mezzo ignudi indarno sospirate chi vi conforti , eccovi il Padre ; voi siete quelle smarrite colombelle , cui il predatore crudele ha ucciso il vostro dolce sostegno , ma voi felici davvero , cui è dato ricoverare sotto le tiepide ali di una Madre novella , che vi addestrerà al volo per le foreste innocenti , e intorno a limpidi fonti , che veglierà notte e giorno al vostro sostentamento. Ma la carità di GEROLAMO ha nuove prove a sostenere magnanima ; chè Dio la vuole sperimentare come oro finissimo nella fornace.

Un uomo feccia di plebe ardisce di vilipenderlo senza ragione alcuna in mezzo la piazza di San Marco in Venezia ; e il patrizio MIANI soffoca l'ira che sente bollire in cuore : quegli fatto più ardito il minaccia di strappargli a pelo a pelo la barba ; e il patrizio MIANI gli porge il mento : eccomi , in aria tranquilla dicendogli : eccomi , quando a Dio così piaccia ; fa pur di me ciò , che ti aggrada. Oh dilicato onor della cavalleria antiqua , che avresti tu detto , che avresti tu fatto in simile cimento ? Io credo , che gli stessi Angeli del paradiso maravigliassero a tale magnanimità , propria sola de' seguaci di Cristo ; e che rammentassero allora l'oltraggio , che innanzi ad Anna il Redentore sofferse. Ma questo è poco , o signori , alla magnanima carità del MIANI.

Dio sdegnato percuote l'Italia coll'orribile flagello della carestia e della peste. Queste due spaventose calamità infestano, opprimono, manomettono la Viniziana Repubblica; e pianto, terrore, desolazione dominano per ogni dove. Il MIA NI che fa? La sua carità lo spoglia d'ogni suo avere, lo riduce nella indigenza, perchè la sua casa è divenuta l'asilo de' poverelli, l'ospitale dei derelitti, la casa degli infelici. Finchè ebbe oggetti preziosi, ed oro, tutto profuse all'altrui sostentamento, ora, che non ha come soccorrere gli indigenti, li conforta, li medica, veglia le notti, consuma i giorni nel servirgli negli ufficj più abbiatti, da cui abborrono gli altri. Nè qui la sua carità generosa fu paga. La sua casa ormai più non basta alla folla degli epidemici perciò ottiene suppliche dal Senato di ergere un Ospedale in SS. Giovanni e Paolo, e colà vedetelo quando recar sulle spalle un contagioso, quando assistere un moribondo. Le madri, i popoli gli piangono intorno, e a queste un detto, a quelli un prego rivolge; nè la sua carità generosa è contenta ancora: eccolo fatto nuovo Tobia portar sul dorso i cadaveri, e dar loro sepoltura. Immondezza, lamenti, squallore, patimenti, fame, spavento, perigli non possono raffrenare la sua ardentissima carità; egli si è fatto tutto a tutti, egli è il servo dell'Ospitale; egli il consolator degli afflitti, egli il medico degli appestati, egli la madre de' pargoletti, egli l'accatone de' poveri, egli infine

il sostegno della desolata sua patria. Oh carità!  
Oh eroismo degno degli encomj di tutti i secoli!

Che sono mai le vostre filantropiche beneficenze, o grandi del mondo, innanzi di questo Eroe? Esse dileguono come nebbia a raggio di sole: delle vostre grandezze superbe nel giovare agli uomini, non se ne parla che da coloro, che col pensiero vivono nel passato; il tempo ha fatto un passo, e le vostre glorie sono scomparse; ma della carità del MIANI ne parla, ne parlerà sempre attonita e grata la nostra Italia, e finchè la virtù eroica avrà incenso ed omaggio dagli uomini, fia certo, che di lui ne favelli la più tarda posterità.

II. Che se generosa, e magnanima mostrossi sin dalle prime la carità di GEROLAMO, illuminata rifulse nelle opere sue, le quali comparvero nuove e inaudite nella sua patria. O grazia, o possente dono del libero cielo, come se vuoi, sai rivolgere ogni cuore, ogni mente! La tua luce confortatrice che non può, che non fa?

Pensieroso pendeva il novello Campione di Gesù Cristo sul cammino, che dovea battere ne' varj sentieri di santità, quando un' arcana favilla di celeste splendore gli illumina l'intelletto; allora un campo egli scorge tutt' arso al pari di quello di Ezechiello. Guarda . . . e che vede? Vede squallidi pargoletti errar negletti piangendo indarno i genitori rapiti da pestilenza e da fame, pargoletti, che come viti abbandonate, speranze non ponno dare di frutto;

vede scarmigliate orfanelle giacere tra via, fatto segno del vizio più infame, dubbiose sul loro stato, vicine al pericolo, lusingate dai traditori di lor virginale onesta; vede spose e donzelle, che mal reggendo alle insidie loro tramate, caddero nell'inganno, e si dividono insieme l'amaro pane della prostituzione. Oh Dio immortale! Ecco il campo della tua carità, grida la grazia; ecco il campo della tua amarezza, de' tuoi patimenti, ripete l'umanità. GEROLAMO comprende di quanta importanza sia l'arringo, che dee percorrere, conosce di quanto bisogno sia quella impresa, e intanto natura rifugge da così enorme passo; ma i generosi non conoscono ostacoli, non paventano stenti e fatiche: gema dunque natura, e vinca la carità. Come guerriero, che s'innoltra nel campo nimico, e squadrate le ostili falangi, che avanzano di fortezza le proprie, sente al cuore un repentino ribrezzo, ma appena la bellica squilla dà il segno, dimentica le sue e le altrui forze, e si scaglia a tutt'impeto su l'inimico, ed esulta terribile fra la strage, le grida, il sangue, la morte; così il novello guerriero di Cristo dà principio all'impresa della illuminata sua carità. È questa, dice, la porzione più bella, ma più abbandonata di Santa Chiesa: teneri orfanelli, derelitte donzelle, eccovi un asilo, io sarò vostro Padre. Donne perdute, che tanto guasto e ruina menate nella illibata vigna di Gesù Cristo, io vi chiamo a salute, ricoverate sotto le ali del

divino perdono ; io vi porgo la destra ; fuggite il lezzo in cui vituperosamente giacete ; io vi presento un sicuro ricovero , dove il milvio rapace non porrà l' artiglio sopra di voi.

Ora io domando, o signori ; e qual opera avvi mai più di questa conforme allo spirito della cattolica religione , più adatta alle molte calamità di quella rea stagione , più utile alla patria , più vantaggiosa all' umanità , più cara a Dio , agli Angeli , al cielo ? E non ha Gesù Cristo medesimo altamente prediletti gli innocenti fanciulli , i quali sono una dolce lusinghiera speranza della religione ? non invitò egli le Maddalene , e le Samaritane al pentimento con tanta cura ed amore ? Il soccorrere i pupilli , le vedove abbandonate , e le derelitte pericolanti donzelle , non è dessa un' opera la più eroica e la più vantaggiosa alla patria , alla umanità ? E non erano forse di que' giorni ripiene le Venete contrade di spose senza marito , di fanciulletti senza genitori , di donzelle smarrite , di donne insomma , che per la dura necessità accostavano il labbro alla tazza di Babilonia ? E poteva essere dunque la fervida carità del MIANI più accorta più illuminata ? E chi prima di lui concepì , architettò , stabilì sì nobile e sì benefica impresa ?

Che se vuoi considerate attentamente il modo meraviglioso , onde la condusse felicemente ad effetto , chi più illuminato di lui ? Fatto Padre comune di ben cento orfane schiere , le invola alla squallida fame , ai perigli , alle ambasce , e le provvede di ospi-

zio, e di frugale non compra mensa. Vuole però, che agli esercizi di cristiana pietà, ne quali egli medesimo erudisce i suoi orfanelli, si accompagni il lavoro, chè l'ozio egli considera il primo scoglio più formidabile dell'età giovanile. Quindi fatto accorto legislatore, attempera insieme ed unisce ai doveri di religione quelli del proprio stato, ed egli però veglia geloso sulla condotta e morale e civile de' figli suoi. Egli vuol dare alla religione e alla patria de' virtuosi cittadini, che sieno specchio altrui di bontà e di valore. Che più? Imitatore del suo divino Maestro vuole, e comanda, che le donne di malvagia vita a penitenza chiamate, sieno nelle case di ricovero trattate con tutta umanità, e dolcezza, e cosa alcuna non manchi loro al vivere necessaria; conosce egli quanto facile sia, che le passioni già troppo blandite, e la rimembranza de' goduti piaceri le adeschino alla mollezza e voluttà. Ma come intanto, e con quai mezzi provvedere, o signori, a sì esorbitanti spese? Come? Con quai mezzi? La sua carità a tutto adempie. Egli dispone delle ricchezze di alcuni grandi; egli toglie a se stesso il necessario per sostenere le sue famiglie; egli è quel Padre amoroso, che divide tra i figli il pane guadagnato co' suoi sudori; e intanto egli soffre di fame per veder crescere robusta e sana la numerosa sua prole.

E che ciò sia vero, Venezia, Vicenza, Verona, Treviso, Brescia, Bergamo, Como, Milano, Pavia lo sanno, e tutte le Venete



città, ve ne fanno certa testimonianza. La sua carità è illuminata nella scelta delle persone, che lascia ne' suoi Orfanotrofj, come rappresentanti la sua persona; e Brescia e Pavia vel dicano principalmente, che videro alcuni ragguardevoli loro gentiluomini seguire le orme del MIANI; e Bergamo, dove ebbe compagni di illustre legnaggio nelle sue operose fatiche.

GEROLAMO è come un sole, che infonde negli astri minori splendore, vita, vigore, la cui carità non è mai dinegata ad alcuno; dà consigli, e fonda ospizj, apre scuole, promove accademie, sostiene qualunque disagio, brilla, balena, tuona, folgora, trionfa. Si abbatte, cammino facendo per Bergamo in una schiera di contadini contaminati dalle eresie, che allora serpeggiavano per l'Italia, si frammischia con loro, sparge la sua illuminata carità, li catechizza, gli istruisce, gli illumina, li corregge e li guida alla pura fede. Non così aquila addestra al volo i teneri figli, e al gran pianeta in faccia gli innalza e regge, come il nostro Eroe guida al cielo, e pasce e avvalora i suoi orfanelli e quanti pendono dalle sue labbra. Che più? La sua illuminata carità giunse all'apice di perfezione, quando non solo a' poveri, ma eziandio a tutti i ceti di giovani provveder volle collo istituire quell'Ordine sì preclaro, quell'Ordine sì benefico, sì utile alla Chiesa e allo Stato, vo' dire i Chericj Regolari di Somasca, ai quali diede per istituto, e di vegliare alla cura de' giovani derelitti, e di incamminarli al sentiero delle cristiane

virtù, e di attendere al servizio degli Ospedali, ove il bisogno lo chiegga; e finalmente di educare ne' santi principj della morale, e nelle più colte lettere que' giovanetti, che al loro ordine venissero confidati. Il perchè poveri, ricchi, infermi, pericolanti, nobili, plebei, tutti nel sublime concepimento della illuminata sua carità, sono di guida, di consiglio, di sostentamento, di educazione forniti a dovizia. Oh raro esempio! Oh Eroe senza pari! Oh carità sempre grande e mirabile!

Nè crediate, signori, che tutto dedito all'altrui bene, che tutto impegnato in opere di pubblica e di privata utilità e beneficenza, egli trascuri le pratiche di perfezione, egli divaghi il suo spirito, egli non attenda alle virtù proprie di coloro, che vissero nella contemplazione più angelica separati dal mondo; chè anzi, cosa sorprendente! egli accoppia alla vita più attiva anche la contemplativa, e sa trovar tempo e opportunità ad ogni cosa; onde la sua carità si consuma nell'eroismo perfetto delle virtù più eminenti e preziose.

III. Ed oh! chi mi dà ora le tinte vivaci per dipingervi questa carità, che riflogora di ogni virtù, ed arde, e consuma questo cuor generoso?

GEROLAMO passa le intere notti orando sul nudo terreno, e le sue preghiere sono sì care a Dio, che nel mese di Aprile languendo di sete due orfani sulla strada, e non trovando

zampillo d'acqua, GEROLAMO con breve orazione fa nascere grappoli di uva matura, e di grato sapore, e campa da morte i due giovanetti. La sua fede è sì viva, che confida nella sola Provvidenza divina, per lo sostentamento delle sue fondazioni, ed essendogli dal Besozzi e dal Barili, ed altri patrizj bergomensi offerite le loro ampie entrate, egli le ricusa e rigetta costantemente. La sua pazienza e rassegnazione è sì ferma, che mai dalla sua bocca non esce un lamento nelle pene più aspre che soffre, e nei viaggi continui, che per novelle fondazioni gli è mestieri intraprendere. La sua umiltà sì profonda, che in Como essendo alloggiato dal patrizio Conti, ricusa di sedere alla sua tavola, e vuol poveramente mangiare e dormire co'suoi orfanelli. La sua povertà sì severa, che lacero e scalzo sotto geli, e sotto piogge dirotte, è costretto le molte volte viaggiare le intere giornate; infine il suo eroismo, così sublime, che in veggendo, che i popoli lo predicavano santo, per fuggire gli applausi si ritira in un deserto villaggio, e l'alpestre Somasca diventa la sede della penitente sua vita, la quale a segno è eroica, che istanco un giorno, e languido per sete nella disastrosa salita di una montagna vicina a Somasca, rifiuta un po' di vino offertogli da' contadini, e beve a un fonte, che trova a caso. Nè gli basta di avere a tal apice di austerezza spinta la santità, che fu veduto baciare e lambire le piaghe, e le ulceri di alcuni infermi. Assistito egli pure da

malattia epidemica, ricusa un letto, e giace su poca paglia; guarito appena egli vuole spazzar le case de' suoi orfanelli, egli rifare i letti, egli occuparsi de' più vili ministeri della famiglia. Insultato da alcuni ribaldi, risponde loro con tale dolcezza, che li converte; accusato di ipocrisia, non si difende, derelitto da alcuni suoi amici, non mette querela.

Per le quali cose non vi faccia stupore, se l'estasi e i miracoli l'accompagnano ovunque egli move. Vede i suoi orfanelli languir di sete in Somasca per iscarsenza d'acqua, alza a Dio GEROLAMO la preghiera, come Mosè nel deserto, ed oh voci! oh fede! Stilla da un'arida pomice un'onda perenne e salutare, che tutt'ora si mostra e zampilla in Somasca. Un Villico tagliando legna si era quasi recisa una gamba, GEROLAMO col segno della croce il risana. Sono boccheggianti di fame sessanta orfanelli in Somasca, perchè chiusi da un nevajo improvviso; GEROLAMO con prodigiosi soli tre pani provvede a tutti generosamente.

Ma il credereste? Padre di sì numerosa famiglia, apostolo di que' contorni, fondatore di un'Ordine sì cospicuo e vantaggioso, pur trova tempo da costruirsi di propria mano un ritiro detto poscia l'eremo, ossia la valletta sopra Somasca, dove passa le notti in lagrime, in penitenza, in fervide orazioni.

O sacro speco felice, che siedì fra balze alpine, cui non risponde che l'eco delle montagne, tu che accogliesti del MIANI la pallida

penitenza , e lo scarmo digiuno , e la celeste benedizione , dimmi , quai voci udisti , che tenere parole di carità miste a pianto e a sospiri? Ah! che egli spesso tra mezzo ai silenzi di quella cara solitudine avrà ragionato de' suoi cari orfani giovanetti: tanto ardeva in quell'anima paterno amore!

Ma tempo è omai , che la dovuta mercede da Dio si comparta a tanta virtù ; già il MIANI più dell' usato impallidisce e dimagra ; già per le vene gli serpe quel morbo , che all' ultimo de' giorni suoi lo conduce. Come egli si vide all' estremo di sua carriera , e tinta di dolore scorge la sua orfana prole ; piangendo dirottamente a lui d' intorno , egli si prostra a' piedi de' cari suoi figli , e a imitazione di Gesù Cristo prima di morire , lava loro le piante , dando loro così l' ultimo esempio di eroica carità ; indi su duro letto di paglia , che la pietà gli porse di un contadino , entro un angusto tenebroso abituro , passa le ultime ore tra i colloquj più dolci col suo Signore e le preghiere co' suoi orfanelli , che a mani giunte prostrati intorno di lui , piangono il loro Padre , il loro benefattore. Gli traluce sul volto una gioja di paradiso , nè di altro gli duole , che de' suoi poveri orfanelli , in vederli sì desolati pel suo morire ; ed ecco , egli esala in seno della più infuocata carità l' estremo respiro , e carità lo accoglie , in Dio lo solleva , lo perde.

O inclito Eroe , specchio luminosissimo di sommo amore , ornamento prezioso di nostra

ede , cui divi onori or rende l'orbe cristiano , in noi non solo il tuo esempio mirabile accende l'animo ad opere di carità ; ma sei voce a chiunque stende oltre le mete l'ingegno e il cuore ; sì sei voce , che mostra e grida , che se dalla tua sacra tomba unqua non parte l'affollata gente senza prodigi , cara è al cielo la tua santità , per cui Dio a tuo onore li opera tutto giorno , onde quanto in questa terra facesti a vantaggio degli uomini , ora abbia la meritata corona , e siccome il giovare al tuo prossimo fu lo scopo de' tuoi pensieri ed affetti , così Dio vuole che la tua carità abbia anche il premio di vedere i miracoli più sorprendenti ad utile dell'anime tue devote fiorire , dove le venerate tue ossa hanno il santo riposo.

Deh ! o benefico Padre degli orfani , le dolci pupille rivolgi su questa bella famiglia a te sacra , osserva l'affetto di questi tuoi orfanelli , che tendono a te le mani , e mostrati di lassù sempre lor Padre amoroso , che veglia alla loro spirituale conservazione e salute ; nè ti scordare giammai , che tu fosti il Padre di questi buoni orfanelli ; nè mai noi lasceremo dall'invocarti in soccorso dei nostri bisogni ; e questa celeste corrispondenza fra te , e i tuoi devoti , formerà sempre l'oggetto dell'amor nostro. *Quid enim est dulcius , ripetiam con Sant' Agostino , quam patrem in recordatione filii ad pietatem inflectere ?*

## DI MARIA SANTISSIMA.

*Tota pulchra es , et macula  
non est in te. CANT. 4. 7.*

**S**CRIVI, grida dall'alto una voce a Ezechiele, scrivi quello che vedi: guarda il Profeta, ed un campo di ossa inaridite insepolti tutto di intorno coperto, e tetrò gli appare d'innanzi terribilmente. Vede uno spaventosissimo e strano ammasso di scheletri, feroce ingombro, che di ribrezzo riempie l'anima sbigottita. Quando ecco tremar la porta de' cieli, incurvarsi i firmamenti, e dalle sfere discendere un Cherubino circondato di luce. Vola egli sopra le ale de' venti, carico di fuoco le spalle, in mezzo ad una pioggia di ardenti baleni, e, misurato di un guardo il campo funesto, fe' un cenno improvviso, ed ecco apparire un uomo di sacerdotali veli coperto, bianco le sacre chiome. L'Angelo pone la mano sopra la testa del veglio, e con un acceso carbone gli tocca i labbri; indi un favo di mele sulla bocca gli scio-

glie, e alzando il dito sì gli favella: parla a queste ossa, e sia rispettato il suon di tua voce. Quegli allora inspirato: sorgete, grida, aridi teschi, sorgete, e le primiere vostre forme vestite. Tacque, ed un bisbiglio universale, un cozzar di cranj e mascelle, un incessante movimento si vede per ogni dove. S' alzan le tibie, tornano alle ossa le fresche carni, le guancie coloransi, scintillano gli occhi, circola la vita in ogni vena, e tutto il campo è di uomini in un balen ricoperto. Un' iride rifulge per l' etere, sfavilla candida nube, tutto è gioja e letizia, tutto è sorriso di pace, e il Cherubino alza un sacro vessillo, che piega il cielo per riverenza.

Io ravviso, o signori, nel campo sparso di scheletri il gener umano prima della riparazione di Gesù Cristo. L' Angelo si servì del venerando veglio per dare la vita agli estinti; così il Salvatore elesse MARIA per incarnarsi a nostra salute: ma se l' Angelo tese a quello col fuoco le labbra, perchè labbre purissime eran mestieri a tant' opera; Dio volle, io credo, che non venissero lorde giammai da veruna sozzura le membra di quella Santissima Verginella, che doveva racchiudere nel suo seno l' Unigenito suo Figliuolo. *Tota pulchra es, et macula non est in te.* Io dunque mi studierò di mostrarvi colla scorta de' Santi Padri quanto convenisse alle tre divine Persone il preservare MARIA Santissima anche dalla colpa d' origine; onde, provato che ciò conveniva, noi po-



tremo di leggeri desumere che l'abbia fatto.  
Incomincio.

I. Raggirata e sedotta dal rio serpente la prima madre degli uomini nel paradiso terrestre indusse Adamo alla colpa. Da quello istante ottenebrossi quel vivido raggio di bella luce col quale Iddio Creatore aveva l'uomo coronato; rupperò il freno della ragione le inferocite passioni; arsero di fuoco veemente il cuore; assalirono l'intelletto e schiavo il rendettero vituperosamente, per cui l'uomo ludibrio e giuoco divenne degli irrequieti appetiti. La colpa innalzò un ferreo trono allo spirito tentatore, il quale oppresse la misera umanità tormentata da rabbiosi rimorsi, avvilita dalla ignoranza, corruciata dalle disgrazie ed errante fra le tenebre della confusione ed i lampi spaventevoli della discordia. La pace, quel dolce dono del cielo, che di felici lusinghe beava l'uomo nei suoi primi istanti, volse altrove le piume; e la noja unita al furore posero dominazione temuta su questa terra.

L'uomo divenuto figliuolo del delitto e schiavo dello spirito degli abissi, non è più quell'uomo, che nel paradiso terrestre spandea tanti raggi di sapienza, di santità, di bellezza: ei geme inutilmente dal fondo del cuore; egli si pasce di lagrime e di amarezza; egli non ha nè men la speranza che sparga sulle acerbissime pene una stilla di conforto; egli passa dalla colpa alla disperazione, dalla dispera-

zione al dolore, dal dolore alla morte, e dalla morte al sempiterno orrore riserbato alla colpa: Il cielo non è per lui più sereno, nè brillano gli astri di amico fulgore; la terra non è per lui più ridente e feconda; la numerosa famiglia degli animali non è più soggetta a' suoi cenni; più non hanno le loro antiche attrattive le morali virtù, nè sparge dolcezza pura l'amor sociale, l'amor di padre di figlio di sposo. Dolorosa è la vita, orribile è la tomba, spaventosissimo l'avvenire: ecco l'uomo, o signori, sacrificato; ecco l'oggetto compassionevole del vostro pianto.

Vide dalla immutabile eternità l'immenso Padre degli esseri questa scena di lutto, e le grida della disperazione arrivarono al trono della sua clemenza. Padre, quanto infinito, altrettanto amoroso: un'altra donna, disse, sia lo strumento della pace tra l'uomo e me. Il consustanziale mio Figlio assuma l'umana natura, e per opera della terza Persona germogli questo Verbo da me generato nelle viscere verginali di questa seconda Eva, mediatrice di perdono, unica tra le donne, ornamento della terra e del cielo, e vaso di elezione in cui si dovrà riversare un fiume della mia grazia e de' miei privilegi. Volle, e fu. O Eva novella, tu sei dunque a ragione la madre di vita, siccome quella fu madre di morte; tu sei la verga misteriosa di Jesse che mette il fiore nella pienezza dei secoli: *ave* dunque, diciamo col Santo Padre Basilio, *ave Dei hominumque sequestra constituta.*

Convenne dunque all' eterno Padre il preservare MARIA dall' originale peccato ; perchè sendo il Verbo il riparatore dell' universo perduto dall' atto ch' ei prese carne nel vergine seno di MARIA , MARIA cooperò alla grande redenzione ; quindi riparatrice delle umane sciagure , come afferma il solitario di Chiaravalle , divenne insieme col Figlio. Ciò posto ; disconveniva , che Maria cooperatrice alla distruzione del regno della colpa , comparisse al cospetto dell' eterno Padre portando scolpita nell' anima la marca infame di figlia di Adamo. Distruggere il delitto , intercedere per gli altri perdono insozzata e complice dello stesso delitto non si addiceva alla VERGINE , poichè , come dice San Gregorio , non è possibile che ad ammansare lo sdegno del Giudice un suo feroce nemico si appresti ; conciossiachè egli non fa che esacerbarne viemaggiormente il furore. MARIA di pace strumento tra l' uomo e Dio , ragion volca , che non comparisse siccome l' uom peccatrice e nemica di Dio , ma anzi tutta pura , candida , immacolata come il giglio che germmina e sboccia nei solitarj dumeti della convalle. Più ancora : MARIA dovea schiacciare la testa all' infernale serpente riportando su lui quella compiuta vittoria , che Eva riportare non seppe. Ora s' ella dovea vincerlo debellarlo distruggerlo , al certo non conveniva che fosse la sua bellissima anima da Lucifero vinta , debbellata , distrutta. *Congruum erat* , dice Bonaventura , *ut Beata Virgo per quam aufertur no-*

*bis opprobrium , vinceret diabolum , ut nec ei succumberet ad modicum.* Ma questo è ancor poco. Convenne principalmente all' eterno Padre il preservarla illesa dal peccato di Adamo , perchè a Genitrice la destinò dell' Unigenito suo Figliuolo. Che un Dio scelga a soggiorno del proprio Figlio l' impuro seno di una misera creatura , lorda di nera macchia , vittima del delitto , schiava di Satana , non è conforme alle idee, che la ragione e la convenevolezza ci insegnano dell' Ente divino. Tutte le creature , scrive l' Angelico San Tommaso , le quali sono ordinate a Dio , deggiono esser sante e monde per eccellenza ; dunque come potremo noi comprendere , che il Padre abbia eletta a Madre del Verbo una creatura che fosse lordata di colpa ?

Quel supremo Architetto dell' universo , che disegnò col dito le grandiose volte dei cieli , e le sparse di splendentissimi mondi , dipinse la terra di fiori , inargentò l' onde del mare , di metalli arricchì le montagne , e scherzando sull' orbe della terra nello stesso disordine della macchina mondiale impresso l' ordine e l' armonia irraggiata d' un lampo della sua bellezza ; per chi creò maraviglie sì grandi , se non per l' uomo ch' egli fece a sua immagine , onde costituito sacerdote augusto delle cose create intuonasse un inno di gloria al suo Facitore in mezzo ai cantici ed ai concerti , che incessantemente mandano gli enti all' Ente creatore , e godesse del bello dell' ottimo del perfetto , ch' egli ha per l' uomo tratto dal seno della

sua eternità? Se Dio tanto fece per l' uomo , quanto far non dovea per MARIA primogenita figlia di lui, e madre del Salvatore? Le grazie e i privilegi di cui la fornì, ridondano ancora a gloria del Verbo , a splendore dell' uomo , a magnificenza di tutto il creato. Seppe l' eterno Padre , dice Sant' Anselmo , serbare illese da macchia le intelligenze celesti , e non avrà preservata da macchia la Regina degli Angeli , il capo d' opera delle sue mani? Seppe l' eterno Padre vestire d' intemerata purezza Eva nel paradiso terrestre , e non avrà vestita della stola celeste MARIA riparatrice delle sventure di Eva?

Ah sì , miei signori , Dio poteva ciò fare , e se conveniva che ciò facesse , possiamo credere a buon diritto che l' abbia fatto. *Tota pulchra es* , ripetiamolo pure , *tota pulchra es , et macula non est in te*. MARIA è più pura di un' alba di aprile , più bella della rosa di Gerico , più odorosa del cedro del Libano , più risplendente del sacro Giordano ; ella in se riunisce quante grazie Dio versò sulla terra , quanti privilegi diede agli Angeli , quanti doni ha sparsi sparge e spargerà sovra tutte le creature. Ella è l' Idea più luminosa , che noi abbiamo in terra della Divinità : stupite , ascoltatori , gioite , o cicli , alle mie parole: MARIA è quel fonte limpidissimo ove si specchia la Trinità , e gode specchiarsi , e piovere sovra l' onde un torrente di luce.

II. Che se al Padre convenne il serbare MARIA scevra da colpa originale, non convenne meno al Verbo abbellirla di questo altissimo privilegio, perchè a madre trascelta di sua umanità. Se fosse possibile agli uomini lo scegliersi la genitrice, chi mai sarebbe di pensar così strano, il quale anzi che eleggersi una donna d'illustre legnaggio, di bene agiate fortune, e di soavi costumi, a rozza e povera e svergognata femmina della plebe rivolgesse la mente? Dio potè scegliersi la madre, dunque egli era convenevole che donna trovasse dall'altre tutte dissimile, la quale fosse la più degna nella famiglia di Adamo, di venire ad onore così sublime innalzata. E siccome Dio è la stessa purezza, dunque doveva una vergine eleggere purissima per eccellenza; e poichè una creatura infetta del peccato di origine non è purissima per eccellenza, dunque la madre del Verbo dovea essere la sola creatura privilegiata, sulla quale l'inferno l'impronta non riponesse di schiavitù. Più ancora: era di necessità assoluta, che l'Unigenito vestendo carne nel seno di una figliuola di Adamo, fosse libera la sua umanità dal contagioso reato in forza della divinità a quella congiunta: ora egli era ben conveniente che fosse il concepimento della madre illibato; perchè degna, almeno per quanto lo può essere la creatura, degna, dico, comparisse al cielo e alla terra di prestare della propria sostanza al Verbo incarnato. Insegna l'Angelico Dottor San Tom-

maso, che quand'Idlio sub'ima taluno a qualche dignità, lo rende ancora idoneo a quella. Ciò essendo, Dio nell' eleggere MARIA per sua madre, dignità certamente la più eccelsa cui potesse venire innalzata, dovette renderla adorna di grazia così sorprendente, ordinando con un atto inmutabile della sua preveggenza, che questa nobile creatura fosse eccettuata dalla colpa che per giustissimo decreto tutti gli uomini ereditarono dal loro progenitore Adamo. Dal che ancora ne venne, che MARIA non commettesse peccato alcuno attuale, nè pure di veniale fralezza, perciocchè non saria stata più degna di esser madre di Cristo, la ignominia vituperevole della madre ridondando ancora a scorno del figlio. *Non fuisset idonea mater Dei, si peccasset aliquando, quin ignominia matris ad filium redundasset.* Che se MARIA commettendo un solo peccato veniale, che pur non toglie all'anima la divina grazia, non era più addatta ad esser madre del Salvatore, quanto più se macchiata dalla colpa originale, la quale rende l'uomo nemico della Divinità! Il perchè afferma San Pier Damiano, che l'Unigenito Figliuol di Dio ebbe a scegliere una madre della quale non doveva arrossire, anzi era degnissima per la grandezza de' suoi meriti e privilegi di cooperare col Figlio alla riparazione dell'uomo.

Altre prove potrei addurvi, o signori, a conferma del mio dire, potrei dirvi con San Bernardo, che la divina parola s' incarnò per

redimere specialmente MARIA, e che essendo due i modi di redenzione, l'uno di sollevare il caduto, l'altro di prevenire che altri non cada, egli è ragionevole, che Dio l'abbia redenta col prevenire la sua caduta in Adamo, sì perchè questo è il mezzo più luminoso, sì perchè in tal maniera scansava a MARIA quel danno e quella macchia, che l'anima sua ne traeva dalla caduta. Potrei dirvi con San Bonaventura, che avendo Dio ordinato di onorare i genitori, egli doveva darne magnifico esempio, onorando la madre della sua umanità non solo col ricolmarla di grazie e col prestarle ossequiosa obbedienza, ma ancora col levarle il rossore di aver peccato in Adamo; potrei cent'altre ragioni apportarvi, che tutte afforzerebbero il mio ragionare, ma io amo conchiudere col Reale Profeta: *sanctificavit tabernaculum suum altissimus*. Il Signore santificò la sua abitazione: *adjuvabit eam Deus mane diluculo*; e la santificò *mane diluculo*, cioè dal principio della sua vita, perchè *domum suam decet sanctitudo*, a Dio non conviene che un tabernacolo di santità. Sì che è santa; sì l'aure spira del paradiso la tua anima immacolata, o bella VERGINE della purezza, o casta Sposa dello Spirito Santo. Così potess'io colle tinte di uno stile vivace, o signori, ora dipingere a vaghi colori l'amore infinito che le portò il celeste suo Sposo, onde legittima trarne la conseguenza, ch'egli dovea custodirla fino dal suo beato concepimento dai terribili sforzi che l'invidioso



serpente faceva, onde appannare d'un venefico soffio il terso candore del suo bel cuore.

III. Godeva Iddio di se stesso nel grembo della eternità; tutto era vuoto e silenzio fuori di lui, e la beltà di MARIA gli brillava d'innanzi. Sorrideva allo spazio, e l'esistenza svegliava vibrando sul nulla un suo raggio, e la beltà di MARIA gli risplendeva d'intorno. Piovea fiori sull'Eden, trascorrevano i cieli ed i mari sull'ale dei venti, e nell'Eden e nei cieli e nell'onde un'immagine ravvisava della beltà di MARIA. Turbini procellosi e strabocchevoli acque versava sopra i figli traviati di Adamo, e nell'arca tranquilla che galeggiava sull'onde frémenti una figura vedea della beltà di MARIA. Spiegava per l'etere il settemplice velo l'iride serenatrice, e dischiudevano i rinverditi colli il sorriso di pace; e nell'iride e nella gioja dei colli gli scintillava graziosa la beltà di MARIA. Che più? Alzavano i Patriarchi al cielo infocati sospiri per l'aspettato Signore, e gli erano dolci i sospiri, perchè ricordavan MARIA. Vedendo i Profeti nell'oscuro avvenire la salute lontana alleggerivano il lor dolore toccando l'arpe armoniose, ed egli era bello quel suono perchè vaticinava MARIA. Languiva Ester di un'amabile pallidezza dipinta innanzi al regio cospetto; ridevano le lusinghe innocenti negli occhi a Rachele là nei pascoli di Labano; e nel soave languore di Ester e nel vivace balenar di Rachele, l'anima leggiadrissima di MARIA.

di tutte le grazie infiorata ei contemplava. Signori, mi udite, attenti. Se lo Spirito Santo vagheggiatore di questa Davidica Verginella portento di privilegi vaso di elezione e stella di pace, la risguardava con occhio d'amore, dunque conveniva che la preservasse dall'originale turpezza; perchè la Sposa dello Spirito Santo coll'essere santa per eccellenza, debbe distinguersi dall'altre creature: S'egli senza modo e misura l'arricchì d'una piena di grazie, ond'ebbe a salutarla l'Arcangelo: *ave gratia plena*, conveniva che della primiera fra tutte le grazie lei adornasse sino dal suo concepimento, eccettuandola dalla colpa di Adamo, e confermandola nella sua grazia. E come in fatti poteva trovare lo Sposo divino soggiorno degno di lui, ove da prima avea l'impero tenuto lo spirito della superbia? E come potea deliziarsi lo Spirito Santo di un luogo dove restavano i segni della vittoria nemica? Ma siccome egli trovò ricetto santo, ed augusto nel vergineo sen di MARIA, dunque non ci trovò la macchia e il segnale del peccato di Adamo. Signori, io faccio fine al mio ragionare, e conchiudo per ultimo, che MARIA il capo d'opera della Santissima Triade non andò soggetta alla colpa di origine, perchè era conveniente che, e il Padre e 'l Figlio e lo Spirito Santo concorressero a fornirla di questo privilegio. *Tota pulchra es, et macula non est in te.*

A MARIA dunque senza labe concetta, rivolgansi le vostre preci, rivolgansi i vostri cuori,

ond' ella vi impetri da Dio quella virtù , che primeggia fra le virtù , quella che rende l' uomo agli Angeli eguale , vo' dir la purezza di spirito di pensiero di corpo di volontà. O santa purezza che da Dio hai tratta l' origine , o virtù solamente propria della cattolica religione , la quale fiorisce in mezzo ai soffj dell' aquilone e alle sonanti tempeste , mercè il tuo splendore , come terreno guardato da siepe gelosa. O virtù rara , che cielo ricordi e cielo ispiri e fragranza di cielo spargi odorosa , tu se' quella , che adorni la nostra fede , che rinvigorisci la nostra speranza , che fomenti la nostra carità ; e senza di te langue la fede , svanisce la speranza , si estingue la carità. Deh voi , o illibata VERGINE , fate che questa delicata virtù germogli sempre nei nostri cuori , e mentre ci rallegriamo con Voi , che siete un fonte suggellato , in cui non entrò a intorbidare le lucide onde il piede nemico , mentre incoroniamo di fiori la vostra ara devoti , accendete i nostri spiriti per la virtù a Voi prediletta ed al cielo , o dolce o pietosa o VERGINE immacolata del puro amore.

## I N L O D E

D I

## MARIA VERG. ASSUNTA AL CIELO.

*Gloriam præcedit humilitas.*

PROV. CAP. 15.

**S**PLENDETERO in qualche secolo avventurato uomini di tale, e tanta virtù decorati, che abbagliarono le pupille della attonita umanità, e la Grecia, culla onorata delle scienze e dell'arti, e Roma superba dominatrice dell'universo, mostrarono alle nazioni benemeriti personaggi, che di profonda filosofia, e di guerriere e civili doti ricolmi, bella mostra facevano di quanto possa nell'uomo l'amor del vero e del giusto, la carità della patria, il nobile desiderio di vivere sulle labbra della più tarda posterità. Ma di qual velo non erano soventi volte, a non dir sempre, offuscati gli eminenti pregi di que' sommi Ateniesi, di quegli invitti Romani, di cui tuttora la fama va sulle penne agitando i bei nomi gloriosi? Conobbero così di primeggiare tra gli uomini e n'ebbero compiacenza, videro ch'essi innal-

zavansi sopra i loro concittadini quanto il sole vince in bellezza gli astri minori: quindi leggiamo di alcuni che da se stessi si fecero serto di lodi; di altri che indispettirono, perchè fu loro un nuovo lauro negato; taluno anelava, che tutto l'orbe festeggiasse le sue gesta magnanime, tal altro si dava a modello altrui da imitare. Le fragranze delle ambite corone, lo splendore delle statue parlanti, il canto degli arditi poeti, i plausi in fine del popolo maravigliato erano la ricompensa più dolce alle imprese operate, ed alla saggezza loro; di foggia tale, che quando vennero loro negate per l'ingiustizia dei coetanei queste dimostrazioni di onore, n'ebbero a sentire nell'animo il più affannoso cordoglio. Nè di questo li accagionò la patria, e la società; e la debolezza loro sarebbe ancora non conosciuta, se non fosse brillata sugli uomini, la santa ed illibata filosofia del Vangelo, che ruppe le tenebre di ogni errore. Nè solo coi divini precetti è piaciuto all'increata Sapienza di illuminare le umane menti, che volle eziandio porgere loro uno specchio lucente in cui mirare. E quale, o signori? La imitatrice più bella di Gesù Cristo, la sospirata dai secoli, la Davidica Vergine Madre dell'uomo Dio. L'anima di lei sprezzatrice di quelle larve di gloria, che vogliono affascinare gl'intelletti, insegnò agli uomini, che l'umiltà è la scala dei cieli, onde *qui humiliatus fuerit erit in gloria*. MARIA dunque fu la prima, che insegnò in grado eminente, essere l'umiltà

il fondamento d' ogni virtù , e MARIA fu sopra tutte le creature innalzata madre del Salvatore. Il trionfo della sua umiltà venne solennizzato nella sua gloriosa Assunzione al cielo. Per la qual cosa di questo è dovere , che io vi favelli ; ma siccome questo trionfo fu preceduto da un altro su questa terra , così io mostrerovvi due trionfi. Il trionfo di MARIA VERGINE nella sua oscura umiltà , il trionfo di lei nell' apice della gloria poggiando al cielo , donde dovremo ripetere in questo giorno di lieta esultazione : *Gloriam præcedit humilitas.*

Che l' umiltà sia la base inconcussa fondamentale d' ogni virtù , senza la quale traboccano tutte l' altre a terra , il solitario di Chiavavalle lo disse : *humilitas est fundamentum virtutum* ; anzi a dir tutto in breve , Cristo stesso mostrollo con quelle parole : *discite a me quia mitis sum , et humilis corde.* Che l' umiltà sia decorata da Dio degli onori più sublimi , l' Apostolo Giacomo il lasciò scritto : *Deus superbis resistit , humilibus dat gratiam ; humiliamini in conspectu Domini , et exaltabit vos.* Poi la stessa ragione di ciò ne convince. L' uomo al confronto del suo Facitore è un atomo ragionevole , che rade il suolo ; quindi qual cosa più ridicola e strana ch' egli vada superbo di se ! e come può aggrandire le brevi sue facoltà intellettuali e morali , se già si crede nerboruto gigante ? E come può inorgogliato piacere a quell' Essere infinito , che investen-

dolo da ogni parte , a un muover di ciglio , lo fulmina , lo incenerisce , il distrugge ! La superbia mentre si porta di slancio a insultare sul trono stesso l'Eterno , senza volerlo , confessa la sua stupidizza , e chiama sopra di se tutto il furore divino ; l'umiltà che adora in Dio l'infinito , senza saperlo , sublima se stessa , perchè si perde nell'infinito. Per la qual cosa Sant' Agostino non ha la menoma dubitazione di porgere la corona della sapienza a quell'uomo , che tutta la insufficienza conosce del suo essere perfettibile , ma sempre imperfetto. *Oh humilitas* , esclama dunque a dritto il dotto Guerrico , *angusta sibi , an pla divinitati ! insufficiens sibi , sufficiens ei quem orbis non capit !* Ma questa virtù , appena Adamo sacrificò l'umana famiglia sull'ara della disobbedienza , questa virtù scomparve dal mondo , e un cupo velame di tenebre l'intelletto accerchiò. La superbia usurpando i diritti del regolato amor proprio , da quel punto la signora divenne del nostro cuore , e come il perno fatale intorno al quale tumultuando s'aggruppano tutte l'altre passioni , ella vestì col manto di patrio amore , di ben sociale , di utile , di verità i suoi desiderj più accesi ; si fece schiavo lo spirito , e incatenollo ; indi slanciossi verso i più lontani oggetti con impeto audace ; sfrenata si permise lecita qualunque brama ; paurosa creossi vani fantasmi , é spreggiatrice incaparbita calpestò le leggi dell'uomo , ricusando persino di abbruciare

gli incensi di umile adorazione alla derisa Divinità. Dispotica di foggia tale questa malnata passione tra gli uomini signoreggiò, finchè una Vergine Jessea, Vergine piena di cielo, d'invincibile forza armata la scosse, l'atterrò, la distrusse, ergendo sulle infrante ruine una virtù sconosciuta, la quale volendo sottrarsi alla pubblica vista, perchè conosce la pochezza di sue forze, si nasconde sotto il trono di Dio. L'umiltà, miei signori, si è questa: MARIA è la gloriosa donzella, che al mondo la presentò nel suo marcato ed ingenuo sembiante. Che ciò sia vero vedetelo nel quadro, che vi dipingo a brevi colori.

I. MARIA privilegiata da Dio col nascere senza la macchia di Adamo, fornita a dovizia di doni speciali, e ricolma di cognizioni celesti; MARIA dai profeti vaticinata, sospirata dai patriarchi, attesa dalle angeliche schiere; MARIA infine l'opera la più magnifica del Creatore, e l'oggetto più caro della sua compiacenza, si cela allo sguardo degli uomini, e nella muta solitudine di un ritiro, vive nella più dimessa abbiezione. Ella conosce di essere debitrice di quanto la fregia a chi la credè; vede che il Nume le riverbera in viso un raggio di sua intelligenza, ed ella affissandosi in Lui, questa luce rimanda alla primiera sorgente.

Mentre nella estatica contemplazione rapita degli attributi divini, s'immerge nella bellezza archetipa, che all'universo dà moto e



vita, ecco in un baleno, ecco l'Arcangelo Gabriello apportatore giulivo di un'alta novella. La saluta; l'accerta ch'ella è piena di grazie, e che tra tutte le donne Lei trascelse l'Eterno a Madre del Verbo. Impallidisce la VERGINE, si confonde, si accora, si attrista, poi tremante in queste parole prorompe: *ecco l'ancella del mio Signore*. E donde mai tanta umiltà di chiamarsi l'ancella? Lucifero, che riluce tra suoi compagni in lusinghiera vaghezza tenta di fabbricarsi il trono sopra le stelle, e MARIA sollevata al primo onor dopo Dio, palpita, trema, si umilia, e sua schiava si noma? Appunto, signori; la VERGINELLA di Jesse ha saputo esser madre del Verbo, ed essere umile nel tempo stesso, senza avvilita la sua dignità. Ella non parve mai tanto degna all'increata Sapienza di questo augusto carattere, che quando in guisa tale si umiliò; perchè allora disfavillarono due prodigi egualmente incredibili; prodigio di grandezza nella umiltà, prodigio di umiltà nella grandezza. Il perchè il Santo Abate di Chiaravalle non dubitò di asserire a tal proposito: *etsi placuit ex virginitate, tamen ex humilitate concepit*. La sua umiltà, dice il Vescovo d'Ipbona, fu come una scala per cui Dio in terra discese; essa fu quella disposizione, Sant'Antonino il sostiene, la più prossima la più perfetta per divenire la genitrice del Redentore.

Ma vedete eroismo di umiltà! MARIA tragge motivo dalla stessa sua gloria di nascondersi nella

più abietta umiliazione e più vile. A' Giuseppe ella tiene celato il privilegio di Madre dell' atteso Messia, sebbene sembrasse necessità di svelarlo. Quindi qual rossore! qual disonore! quale . . . . Oh virtù senza esempio! Oh eroismo sublime! Non va lingua mortale che ti possa encomiare a dovere, perciò fia meglio onorarti con una tacita venerazione! Si porta da Elisabetta, e ad essa pure nasconde la sua dignità; è riconosciuta per la Madre dell' Aspettato dai secoli; nullameno umilmente si appresta a servirla in ciò che le torna mestieri. Poscia in mezzo a screpolata capanna, su poco fieno, nel fitto rigor dell' inverno si trova, ed un accento di doglianza non move; s' umilia tra gli squallori di povertà, e al divo Infante, e a Giuseppe, e a' Pastori tutte consacra le sue fatiche. Indi fugge atterrita di luogo in luogo sopra un vile giumento, quasi donna infame ella fosse; perde il Figlio nel tempio; ed è priva dell' unico suo tesoro; ed anzichè lamentarsi, incolpa sempre se stessa di meritevole di tanto affanno di tante durissime traversie. Cristo stesso l' umilia. Alle nozze di Cana ella lo chiede di una grazia, ed egli ricusandole persino il nome di madre, risponde: che ho io da fare con te, o donna? Una donna tra mezzo al popolo grida: fortunato quel seno che v' ha portato; e Cristo soggiunge: fortunati son quelli, che ascoltano la mia parola. MARIA non si duole per questo, ma sempre più si sprofonda nella sua umiltà. En-

tra Cristo in Gerosolima tra gli applausi eccheggianti del popolo, che lo festeggia, e le palme frondose della letizia; non si legge che vi entrasse MARIA; ella che si reputa l'umile ancella del suo Signore, non ardisce di aver parte alcuna nel suo glorioso trionfo. Bensì vedetela sul Calvario vittima divenuta del furore accanito degli uccisori del Figlio. Chi la insulta a parole, chi la minaccia terribile, chi la respinge audace, chi la bestemmia, chi la maltratta, ed ella umilmente tutto soffrendo, l'universale ludibrio diviene. Il Figlio agonizza tra gli acerbi dolori di morte, e l'anima già gli palpita sul labbro; ed ella immobile a piè della croce in rispettoso silenzio stassi. Il cuore del Salvatore è un altar sanguinoso su cui è consumato l'eterno olocausto; il cuor di MARIA un abisso di afflizione e d'umiltà nel quale, come su mare agitato, i flutti della tristezza s'incalzano e si succedono. Un figlio che muore tutto sangue e ferite, una turba d'inviperiti Giudei, che lo deride e strapazza, ed una madre presente che trovasi in mezzo al sangue e ai motteggi, una madre che soffoca in cuore il veemente dolore, e composta ad umile rassegnazione, agli uccisori perdona l'esecrabil delitto; un Dio Salvatore, che spira mentre il cielo si offusca, si spezzan le tombe, si appanna il sole, la terra traballa; e la sua derelitta Madre ai piedi, che sempre tace, che sempre tace. Oh cielo che scena! che umiliazione profonda! che madre infelice!

Se l'insultare gli estinti come la massima delle ingiurie da tutti i popoli fu riputata, che alla famiglia del trapassato si possa fare; quale smacco, quale disonor per MARIA, che vede con lancia sacrilega straziare il petto del morto suo bene, e vilipendere barbaramente quella adorabile spoglia! Genitori, che mi ascoltate, voi soli potete comprendere appieno la costernazione, l'abbattimento, la confusione di un cuore materno in vedersi, dopo uno spasimo sì crudele, coricar nelle braccia il corpo esanime dell'unico Figlio diformato a segno dalle ferite, da non potersi conoscere, che dalla Madre. E che direte voi, se questa misera Madre non mettesse nè meno un lamento, ma solo colla sua mortal pallidezza desse a conoscere il suo immenso dolore? E sapete voi perchè soffre MARIA con tanto invito coraggio? Perchè, spiega Ruperto Abate, ha un basso concetto di se, e crede di meritare questa vita angosciosa di continua agonia. Sono queste, o signori, le distinzioni, sono questi gli onori che riportò MARIA sulla terra per la divina maternità. Non parvi anzi che si deggia appellare la VERGINE del disprezzo, la donna delle disgrazie, la madre della abbiezione? Cedano al suo paraggo, e la madre di Mosè, che bagna di pianto quella fiscella, che all'onde affida; Abramo che impugna la scure per uccidere Isacco; Agar che va errando, piangendo per lo deserto; Giacobbe che stringe al seno la insanguinata veste del suo Giuseppe. Donne

famose dell' antica alleanza , questa VERGINE ecclissa la vostra gloria , perchè , come dice il gran Sant' Ambrogio , nella sua umile eroica rassegna- zione si riconosce la divinità del suo Figlio.

II. Ma che MARIA da se stessa si umilii , la veggo cosa , che di leggeri si può comprendere , conciossiachè quanto più uno spirito è elevato , tanto meglio sente il suo nulla ; ella che più di tutte le creature conosce Dio , dee tra tutte distinguersi per umiltà , conoscendo la propria pochezza ; ma che Dio stesso la faccia l' oggetto dell' Ebraica derisione , la vittima dell' ambascia , io resto di somma meraviglia ripieno. Sì , Dio così fece , ci avverte Agostino , perchè in Lei scorgeva un' anima forte , atta a reggere sotto il peso di tante pene ; perchè la volle imitatrice fedele del Figlio ; perchè volle glorificarla , quanto ella si era umiliata , giacchè dovea avverarsi in lei la sentenza de' sacri libri : *Gloriam præcedit humilitas*. Nè vi crediate che questa gloria sì presto arrivi ; chè asceto Cristo trionfatore all' empireo , ella una vita sempre oscura condusse. Avrebbe potuto in compagnia degli Apostoli recarsi in mezzo a' novelli proseliti del cristianesimo , e quelle onorificenze riscuotere da tutti loro , che erano convenienti alla Madre del Sacerdote , del Redentore , del padre di tutto il genere umano ; ma ella amò piuttosto di vivere in un taciturno recesso , povera ed abbandonata ; sostenendo suoi giorni con diuturni travagli , scon-

sciuta fino a se stessa , come la rosa della foresta , che s'imporpora tra i folti dumi , e olezza al cielo ed a se.

Ma la solitudine , che afforza le facultà intellettuali , e al dire di San Gerolamo , l'uomo avvicina alla ispirante Divinità , la solitudine sempre più la brama le accese di spiccarsi rapida in seno alla stessa perfezione per eccellenza. Quindi tutta fuoco , ella va replicando nei silenzi profondi del suo soggiorno : chi di colomba mi dà le candide penne , ond'io subito voli al sospirato mio bene ? Per monti sconosciuti io vo in traccia di quello , a cui quest'anima anela , ma il giglio della valle è sparito , e la notte distese funereo il velo. Ah ! io degna non sono di unirmi a tanto splendore , e fra l'ombre notturne io deggio errare , le selve stancando de' miei sospiri. Ma Dio , che *humilitatem respexit ancillæ suæ* , ecco che viene sopra l'ali del vento , eccolo , è desso. Signori , il trionfo è vicino. Io non vi posso descrivere il glorificator di Maria , perchè un manto di fiamma strisciato di lampi e fulgori lo copre ; benchè io senta , che dolce la invita alle glorie del cielo : *Veni electa mea , et ponam te in thronum meum , quia concupivit Rex speciem tuam*. A tali voci la VERGINE si riscuote , ed è sì grande la gioja del suo spirito che vuolsi unire al suo centro , che si scolora sviene palpita langue boccheggia.

L'Angelo della pace allora le chiude gli occhi , ond'ella pare l'innocenza che dorme,

L' avvenentissima Esterre , che vien meno sul trono , non è infiorata di sì amabili grazie , come questa divina beltà , morta per impeto d' amore . . . . Primo trionfo , perchè non prova i dolori di morte. Ma qual s' ode per l' aria celeste armonia ? L' alba non sorse mai sì ridente , nè le cime dei monti non verdeggiarono mai così liete ! Quale fragranza ristoratrice ! Quale fremito nella foresta ! Signori , è MARIA, che monta il cielo sopra splendida nube, dalle serafiche schiere , e dai genj dell' aria seguita. È vestita di sole , è cinta dalle rose di Eden , è incoronata di stelle , le fa sgabello la luna. Secondo trionfo , perchè vince morte e natura. È già alle sedi beate. Volano tutti gli Angeli intorno a lei , che sale in cielo colla spoglia gloriosa , e inni temprando sull' eteree cetre : *tu gloria Jerusalem , tu lætitia Israel , tu honorificentia populi nostri*. Così gridando corrono a baciarle il lembo i Patriarchi e i Profeti : *quæ est ista quæ ascendit de deserto , deliciis affluens ?* Meravigliando l' incontrano , e la corteggiano le vergini festose ; Adamo ed Eva piangendo di gioja le cadono a' piedi ; Giuseppe Gioachino Anna e il Battista l' accompagnano ossequiosi al soglio di Dio. L' augustissima Triade dall' alta sede move a riceverla tutta ravvolta nella sua possanza , e MARIA appoggiata al divino Figliuolo , rosea luce spargendo , incede nella sua bellezza sovrana tra mezzo agli onori , e sale al trono della immortalità. Allora l' eterno Padre la incorona

sua Figlia; il Verbo la incorona sua Madre, lo Spirito la incorona sua Sposa; indi col triplice diadema in capo è collocata alla destra di Dio, ed è nominata Regina dell' Universo. *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.* Terzo trionfo, perchè innalzata sopra tutte le creature.

Quale, uditori, più eccelsa gloria di questa? Potea l'umiltà poggiare a lustro maggiore? Che sono mai i trionfi dell'uomo? Brillanti chimere che dileguano in brevi istanti; e che sono divenuti quei personaggi, che hanno il mondo riempito del loro nome? Vane ombre de' boschi. Ma l'onor di MARIA vive, e vivrà. Ella nella visione beatifica è talmente unita a Dio, che è divenuta la paciera tra l'uomo e il Creatore, la dispensatrice di tutte le grazie, ella infine non prega no, ma comanda. *Non rogat, sed imperat.* Questo basta a provare, che la sua umiltà fu sublimata, quanto mai si potea sublimare. Vuole il Nume, che a lei si ricorra nelle disgrazie e nei bisogni più urgenti, onde risplenda, siccome in cielo, il poter di MARIA sulla terra. In mezzo ai lampi de' ferri imbranditi al sangue alle grida alla polvere alza le mani il guerriero a MARIA, e la vittoria dalle facili penne arride a' suoi voti. Tra l'onde frementi in cui passeggia grandeggiante la morte, alza le mani a MARIA il pilota, e il mar procelloso subito si abbonaccia. Cinto da' notturni perigli il pellegrino volge uno sguardo a MARIA, e libero e salvo tocca la meta. Che più? Al



pallido chiarore di quella fiaccola ferale, che illumina il nostro passaggio terribile da questa vita alla eternità, invoca il misero che parte **MARIA**; e la gioja gli batte al cuore, e spira animato dalle più liete speranze. E non è questo per lei un trionfo continuato? Grazia non piove in terra, al dire di Sant' Anselmo, che prima non passi per le sue mani; e cosa potete di più onorifico immaginare? Ella è l'oggetto più caro allo stesso suo Facitore; e d'una creatura parlando, che si può dire di più? Questa è una gloria così sorprendente, questo un trionfo così sublime, che San Bernardo venne più volte tentato d'interamente prestarle l'omaggio perfetto di adorazione. Incidansi adunque sotto di quella sacra venerabile immagine, a cui piedi solete supplici i vostri voti portare, incidansi queste parole: *Gloriam præcedit humilitas.*

Sì, impareggiabile Regina degli uomini e dei beati, sì voi foste quella **VERGINE** tutta umiltà, che piacque, e piace a quello Spirito solitario infinito, al di cui cenno compariscono i mondi e si dileguano; ed egli nel vostro grembo le fulgori roventi e le grazie raggianti depositò. Ma deh! da quel seggio altissimo di grandezza, ove v'inebriate nella fonte inesausta del Bello, Uno e Trino, non vi scordate di noi, che dall'esiglio del pianto le nostre speranze affidiamo alla vostra bontà. *Eja ergo advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte.* In questo giorno, che noi consacriamo devoti alla ricordanza delle vostre virtù, della vo-

stra morte, de' vostri trionfi, uno sguardo d'amore volgete su' nostri spirituali bisogni, e noi saremo salvi. O benefica Dispensatrice di grazie, vorrete forse dimenticarvi di chi vi ama, di chi vi onora? Ah! non mai, ch'anzi godete di sempre mostrarvi all' uomo magnanima e generosa, quanto siete eccelsa e possente.

## NEL RIAPRIMENTO

DELLA CHIESA

## DI SAN MICHELE ARCANGELO

DETTA IL FOPPONE DEL VEN. SPEDAL MAGG.

*Domine dilexi decorem domus tuæ,  
et locum habitationis gloriæ tuæ.*

PSAL. 25. 8.

**U**no de' più celebrati Eroi che vantino i sacri fasti dell' antico Israele, il cui nome è quello stesso della virtù e della santità, caro a Dio e diletto agli uomini, è il gran profeta e regnante Davidde. Fu egli ancor giovinetto trascelto a dibranare i ruggenti lions, ad abbattere il soverchiante Golia, a preconizzare i nascosi misteri del futuro Messia in guisa, che sembra avere piuttosto le passate cose narrate, che le future predette. Dio stesso formò di lui il più solenne elogio chiamandolo uomo secondo il suo cuore formato. *Secundum cor meum*. Ma come si meritò egli un sì luminoso elogio dalla bocca stessa della verità, quali furono i pregi che resero Davidde sì caro a Dio?

Molti pregi e pressochè infiniti si ammi-

rano non ha dubbio in quell'anima grande, perchè fu egli modesto tra le lodi, umile tra gli onori, sofferente ne' travagli, generoso e magnanimo tra le atroci ingiurie del persecutante Saulle; ma per avviso de' più dotti Padri della Chiesa, ciò che lo rese più accettevole agli occhi del Signore, fu il suo costante zelo per la casa di Dio, pel cui decoro, e per la cui maestà, non risparmiò fatiche vigilanze ricchezze, ond' egli stesso cantò santamente lieto sull' arpa d' oro. Io, o Signore, ho amato il decoro della tua casa, e il luogo ove tu soggiorni, o Signore, colla tua maestà. *Domine dilexi decorem domus tuæ, et locum habitationis gloriæ tuæ.*

Ecco, o illustri cittadini, la venturosa occasione, onde emulare lo zelo di Davidde per la casa del Signore. La distinta pietà de' vostri maggiori, l'instancabile zelo de' benemeriti Amministratori aveva eretta questa magnifica mole a pio ricovero de' trapassati, e insieme a utile emulazione de' pubblici voti e della pubblica beneficenza e commiserazione. Religiosamente, o signori, ogni giorno su questi altari s'immolava per mano de' sacerdoti l'immacolato Agnello, e tra i votivi incensi, e gli odorosi timiami salivano le ostie di pace al trono di Dio; qui la calda preghiera del popolo devoto dolcemente risuonando per queste sagrate volte, e tra queste istoriate pareti apriva i cieli fatti di bronzo; e le rugiade fecondatrici distillavan propizie dall'alto ad irri-

gare le vostre campagne , a prosperare i negozj vostri ; qui le generose obblazioni de' Milanesi, e di tanti pii fedeli ristoratori e conservatori del tempio e dell' altare , moltiplicavano le ostie e i sacrificj ai nostri defunti , e provvedevano insieme a' bisogni imperiosi della languente umanità.

Ma oh! consigli imperscrutabili dell' Eterno ! Ahi ! le dure cose a ricordare. Ah ! l' amaro calice che ci avete dato a tranguggiare , o Signore. *Ostendisti populo dura , potasti nos vino compunctionis.* ( Ps. 59. ) Un turbine procelloso avea inaridite queste fonti benefiche , e chiusi questi recinti sacri al riposo de' nostri estinti padri. Un avvicendare terribile e ruinoso di calamità e sciagure . . . .

Ma non più , o signori , non più. Si lasci alla storia vindice inesorabile il ricordare quelle avventure ; a noi il celebrare i prodigj di questo Dio provvidentissimo , che alza ed umilia , sana e percuote , e dopo un rivolgimento di cose pressochè incredibili ci ha dato di novellamente chiamare all' antico decoro la sua casa , e di poterci ancora prostrare devoti a questi venerandi altari. Ma chi in tanto conserverà questo decoro , chi zelerà questo onore ? Con quali beneficenze sosterrem noi una Chiesa priva affatto di mezzi , spogliata di suppellettili , bisognosa di riparazioni , e tutta a carico del pio luogo , che dopo l' acerbo dolore di aver dovuto allontanare dal proprio seno tanti figli dilette ( i quali sebbene ricoverati in questo asilo

della misericordia, da mille mali oppressi odiavano la vita, e sospiravan la morte siccome un dono) per accogliere degli stranieri, smunto si trova ed arido più che i monti di Gelboe, e le tarlate ossa vedute già da Ezechiele in ispirito; dopo tanti anni di avvilito e di squallore fra i pubblici segni di gioja e di allegrezza è novellamente in oggi ai pubblici voti riaperta (1)?

Ecco ecco, io diceva o illustri cittadini, la bella occasione di emulare il benefico zelo del coronato Profeta, ecco il sublime motivo che qui mi trasse a favellarvi da questa cattedra di verità. La grandezza dell'argomento che abbiamo a trattare pertanto, la religion che seguite, il Dio che adorare ricercano da voi sollecita e devota attenzione.

I. Ogni angolo della terra è tempio della Divinità, perchè, dice San Tommaso, in ogni luogo è Dio per potere, per essenza, e per presenza. Per potere, perchè ogni cosa conserva colla sua virtù, per essenza, perchè il suo potere è indistinto dall'essere, per presenza, perchè il tutto vede e discerne; ond' egli stesso per Geremia parlando: *Cælum et terram ego impleo*. Che se Iddio è in ogni luogo, in ogni luogo si può venerare; ma perchè ne' profani luoghi siamo noi

---

(1) Questo maestoso ricovero de' pii Defunti chiuso per sette anni interi alla pietà de' fedeli fu riaperto solennemente alla pubblica devozione, e riconsegnato all' Ospedal Maggiore come sua proprietà.

di leggeri da profani obbietti svagati, egli è per questo, che Iddio alcuni ne trase, in cui special culto richiede, i quali luoghi dapprima quelli furono in cui egli apparve ad alcun Profeta o Patriarca; appresso il Mosaico Tabernacolo e l'Arca; indi l'augusto Tempio di Salomone; e finalmente le nostre chiese e i nostri altari di cui Iddio stesso ha detto: *Elegi locum istum ut sit nomen meum ibi in sempiternum*. Ma nelle chiese non solo risiede Iddio per essere adorato come in seggio di maestà; ma ancora in seggio di misericordia per compartirvi, o cari, le grazie sue. Quindi San Tommaso tre ragioni assegna, per cui le nostre orazioni son più esaudite in chiesa che altrove: 1.º per la santità del luogo che noi eccita a più fervente divozione, e quindi più efficaci rende le nostre preghiere; poi per la celebrazion de' tremendi misteri, i quali vieppiù avvalorano i nostri voti; finalmente per le molte persone insieme unite a orare, avendo il Redentore promesso che, dove saranno due o tre nel nome suo congregati, egli è nel mezzo di loro; il che mosse Sant' Ambrogio ad affermare: impossibile cosa essere che le preghiere della devota moltitudine supplicante non siano felicemente ascoltate. *Multi enim parvi, dum congregantur unanimes, fiunt magni, et multorum preces impossibile est contemni*. Perciò le chiese chiamate sono da' Santi Padri conforto de' tribolati, ricchezza de' bisognosi, tesoro di grazia, porta del cielo, torre di Davidde, scala di Giacobbe, cocchio di Elia. *Hæc est domus Dei et porta cæli*.

Ecco , o illustri cittadini , l' opra grande , e salutare cui siete eccitati , la più degna del cristiano che crede , dell' uom che ragiona ; cioè a cooperare colla vostra frequenza , e colla vostra beneficenza onde ripristinare quella chiesa dove foste rigenerati col battesimale lavacro , e di figli di Satana diveniste dilette figli di Dio , e prezzo inestimabile del sangue e della morte di questo amabilissimo Redentore ; dove , a favellar con San Gerolamo , rotto avendo la nave dell' innocenza , trovaste la tavola di salutar penitenza , che vi scampò dal fatal naufragio ; dove avvolti nelle tenebre della ignoranza siete illuminati colla luce dell' evangeliche verità ; deboli languidi ed infermi siete avvalorati col cibo dei forti ; dove in somma soggiorna in ispecial modo Iddio come in seggio di sua misericordia per compartire sue grazie a mortali , potendo noi pure ripetere col coronato Profeta : *Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio Templi tui.* ( Ps. III. )

E un luogo sì santo in se stesso , sì benefico a voi , sì necessario agli atti della professata religione non dovrà infiammare il vostro zelo , o devoti cittadini ? Non meritare gli affetti della vostra beneficenza ? Non divenire nobile argomento di magnanima emulazione tra voi ? Ricevuto appena il condottiere Mosè l' ordine da Dio di fabbricare il tabernacolo , il fece sapere al popol suo , perchè offerisse ciascuno ciò che a grado più gli tornava al disegnato e sublime oggetto. Ma che può egli of-



ferire un popolo fuggiasco dall'Egitto, ramingo pel deserto? Il buon volere e non più, dice San Basilio, ma chi ha il buon volere, ha un fonte ineshausto di beneficenza. Mirate, o signori, come al primo albeggiare del giorno già si affolla il popolo, e rechi a piè del condottiere sì ricchi e sì molteplici doni, che Mosè è costretto di pubblicare a suon di tromba una legge, perchè sospenda il popolo generoso ogni altra obblazione, mentre le già fatte erano maggiori del bisogno. *Jussit ergo Moyses præconis vocari cantari: nec vir, nec mulier quidquam offerat ultra in opera Sanctuarii.* E allora solo che intimato fu il divieto, cessò il popolo di inviare al Santuario le sue largizioni. *Sicque cessatum est a muneribus offerendis.*

Oh memorabile squilla! Nell'atto che colla santità del tuo suono la gloria ricordi dell'antico Israele, a noi porgi motivo di pianto e di dolore, in veggendo la indifferenza deplorabile e vergognosa de' moderni figli dell'Evangelio. La voce del sacerdote nella sacra tromba simboleggiata alto risuona oggi tra voi da questa cattedra di verità non per arrestare, ma per accendere la pietà de' fedeli a pro del Santuario; non per impedire il superfluo, ma per supplicare del necessario a pro della casa di Dio; non per guernire un tabernacolo d'oro purissimo e di legno incorruttibile, ma per sostenere decorosamente almeno la reggia del Re de' Re e del Signor de' dominanti, nella quale sante sono le pareti, santi gli altari, santi i

tabernacoli, sante le reliquie le immagini le cerimonie e misteri; e dove si porge parziale omaggio al Dio della santità; che questa debb' essere la vera gloria non pure del cristiano, ma del cittadino. Volete voi sapere, diceva un giorno il Grisostomo agli Antiocheni; ove riposta sia la gloria d'una città? Non nella grandezza e maestà del fabbricato, non nella molteplicità ed ornamento delle colonne, non nella varietà e simmetria de' portici spaziosi, non negli ampj e deliziosi passeggi, non nella attività e prosperità del commercio, non nella magnificenza de' fori e tribunali, non nella ubertà e ricchezza del suolo; ma è posta nella virtù e pietà de' suoi cittadini. Questa, sì questa è la sua dignità, questo il suo ornamento, il suo decoro, la sua difesa. Ove questa si perda, la più vile di tutte diviene, se anco infiniti onori ricevesse dal suo Monarca. Una città senza cittadini pietosi è la più abietta d'ogni villaggio e più ignobile di qualunque spelonca. Questo che disse il Grisostomo a' suoi Antiocheni, ripeterò io pure a voi quest'oggi, o illustri cittadini. Vantate pure antichità di natali, dovizia di patrimonj, magnificenza di palagi, splendidezza di cocchi di mense di vestimenti, vantate amenità di giardini, varietà di passeggi; patria antica e famosa, ingegno elevato, spirito vivace, indole gentile, fior di letteratura e di scienze da recare invidia a lontani: se voi non avete virtù pietà beneficenza amore zelo pel Santuario per la Casa di Dio, voi siete

i più spregevoli degli altri popoli, perchè quelli sono beni caduchi incerti transitorj ; e questi immortali e veri beni ; questi formano la vostra gloria il vostro splendore in tutti quanti i tempi : quelli bene spesso la vostra rovina e la vostra ignominia.

Mirate , o signori , quanti possenti motivi denno animare in oggi i vostri cuori a sostenere questo tempio , a promuoverne col vostro concorso , e colla vostra beneficenza il suo decoro. Molto più , o signori , che voi tra questi sacri recinti le tombe avete dei vostri antenati , qui le ceneri riposano dei vostri più stretti amici , i quali or volge il settimo anno e più , che da voi sospirano il balsamo alle loro piaghe profonde , il refrigerio alle loro fiamme desolatrici , il fonte alla loro sete acerbissima ; e qui , qui tra queste funeree ombre possono essere raccolte , e forse il saranno le vostre ceneri stesse.

Piangeranno essi adunque ancora a lungo questi infelici ? A lungo , e forse invano imploreranno la vostra compassione , e accuseranno l' ingrata vostra dimenticanza dopo tante promesse al letto di morte ? E sarà dunque delusa la loro aspettazione , saranno tradite le loro speranze ? E voi , voi potendo adesso sollevare chi giace , ristorar chi ha fame , consolar chi geme , donare la libertà a chi tra ceppi avvolto si trova , voi ricuserete di farlo ? Oh crudeltà che fia questa mai , tutta propria delle belve e de' selvaggi , non mai degli a-

nimi vostri gentili e ben fatti! Ma che direbber di voi i nemici stessi del Santuario, quelli che congiurarono a chiudere questo tempio ed a profanarlo, se voi non frequentate queste soglie, se voi colle vostre offerte non provvedeste al loro decoro? Quale sarebbe lo sdegno, il risentimento di questo Dio abbandonato, spregiato nella sua casa, deriso sopra le tombe di tanti prediletti suoi figli, e innanzi all'ara medesima delle beneficenze?

Ma, e a chè, dirà per avventura taluno, tanta copia d'oro e d'argento inutilmente gettare su questi sordi sepolcri? A che tanta pompa e splendor vano nell'addebbiar questo tempio, se di chiese va tutta piena la patria nostra? Ma io risponderò co' sentimenti stessi di San Giovanni Grisostomo.

E quando mai alle testimonianze di affetto, e di affetto ispirato da quei vincoli istessi, con cui ci unì la natura, quando mai, io dico, a tali testimonianze pose un limite il cuore? Che se è così, chi fia quell'audace che in mezzo alle tombe ardisca alzar la voce, e gridare a suoi simili che sono troppe, che sono vane le prove di affetto che si tributano alle ceneri dei nostri cari? Che poi la patria nostra sia ricca di templi, nulla prova, che non debbasi quasi a sacra custodia alzare un'ara in mezzo ai sepolcri dei nostri fratelli; e che quest'ara sia cinta di fiori; e che questa ara sia splendida di preziosi ornamenti; conciossiachè oltre esser questo un novello atto di adora-

zione tributato all'Eterno, è un giusto tributo che noi dobbiamo alla santa ricordanza dei nostri estinti, è un attestato di amore a quelle ceneri a noi congiunte, è un solenne dovere che ci prescrivono l'umanità la patria la natura la religione.

Ma che più? Quando il mare è in tempesta, dice il Damasceno, il saggio nocchiero si sforza di guidare la combattuta nave in porto, e là depone le sue ricche merci vive sicuro de' suoi tesori e della sua persona. Il mar procelloso, ripiglia il Santo, figura le avverse vicende umane. Il porto è la Chiesa. Porgete un largo tributo affinché questo mistico porto non sia ruinoso; e le vostre merci i tesori i poderi le persone saranno difese dalla mano dell' Onnipotente. *Tanquam portum in mare, sic Ecclesias in mundo fixit Deus.* Che reco io la dottrina de' Padri? Dio stesso così parla per bocca di Malachia: fate che nulla manchi alla decenza di mia casa, al sostentamento de' miei ministri, ed io aprirò le cateratte del cielo, e pioveranno sopra di voi e sopra le case vostre tutte le benedizioni: fertilità ne' poderi, tranquillità nelle famiglie, allo stato ricchezza, e a tutti gli abitatori grande somma ridente invariabile felicità. *Inferte omnem decimam; et sit cibus in domo mea; et probate me: si non aperuero vobis cataractas cæli, et effudero vobis benedictionem... nec erit sterilis vinea in agro, dicit Dominus exercituum.* (Malach. 3. 10.) Se dunque ogni bene dalla decenza del tempio,

ogni disastro voi attendere vi dovete dalla trascuratezza di quello. *Sicut de templo omne bonum, sic de templo omne malum.*

Sebbene consentite di grazia, o devoti ascoltatori, ch'io rivolga contro i mondani il loro stesso linguaggio e le meraviglie loro. *Son questi i tempi da aprire, da ristorar chiese?* dicono essi con insolente ripiglio. Son questi i tempi, ripiglierò io con più ragione, da continuar le delicate imbandigioni, il lusso intemperato, le vesti pompose e dissolute, i luoghi di piaceri di distrazioni di peccato? Tempi son questi da spregar le sostanze in ozio vile, in risicosi giuochi, in profani amori? Come? Si crede per fede essere i flagelli pena del peccato, e si vuole cessata la pena senza che cessi il delitto? Si pretende che Dio sia clemente con noi, mentre noi continuiamo ad essere nemici e ribelli contro di lui? Questo non è pregare, ma insultare la Divinità, quasi il nostro Dio sia come gli idoli delle genti che hanno occhi e non vedono, lingua e non parlano, mani e non oprano.

Per quanto adunque vi è cara la vostra salvezza le sostanze la libertà la patria i defunti la religione, cambiate cammino, ed al ravvedimento del cuore la beneficenza succeda dell'opra, onde una parte almeno di quelle ricchezze che si spendono a larga mano negli abusi del secolo, consacratela alla Casa di Dio, ripetendo sovente quelle parole del santo Davide al profeta Natanno: non vedi tu, ch'io

soggiorno in un' ampia casa d' odoroso cedro formata , e l' arca del Signore è tra rozze pelli avvolta? *Videsne quod ego habitem in domo cedrina , et arca Dei posita sit in medio pellium ?* ( 2. Reg. 7. )

Dica lo stesso ciascun cristiano con vero spirito di fede. La casa della creatura è ricca e pomposa , quella del Creatore squallida e vera disadorna? Nella mia abitazione cerco tutti gli ornamenti e comodi , e lascio l' abitazione divina disabitata e negletta esposta a tutte le molestie del tempo e dell' avversa stagione? Questa è dunque la gratitudine del mio cuore al Dio che adoro , alla religione che professo , a' beneficj ricevuti in passato , a que' che spero in avvenire? Perchè qui , qui nel tempio io fui rigenerato alla grazia , qui arricchito delle divine misericordie , qui giacciono le ceneri de' miei benemeriti fratelli amici benefattori ; qui forse riposeranno le mie aride ossa fino alla consumazione de' secoli. *Videsne quod ego habitem etc.*

Con sì saggia riflessione non ha più bisogno di lumi la mente , non ha più d' uopo di eccitamento il cuore ad opera sì salutare , sì necessaria. Taccia dunque la mia lingua onde abbia campo la vostra mano di stendersi all' implorata beneficenza , la quale sia generosa continua perenne e degna della grandezza degli animi vostri e della Divinità , alla cui gloria ella è indirizzata , e al cui onore ho io fino ad ora favellato. Diceva.

I N L O D E

D I

## S A N T A S A V I N A

MATRONA LODIGIANA.

*Tenuisti manum dexteram meam, et  
in voluntate tua deduxisti me, et  
cum gloria suscepisti me. PSAL. 72*

**C**HI brama veder i prodigi della destra eccelsa di Dio, fermi lo sguardo in quell'inclita Eroina cui è sacro e solenne il presente giorno, la quale fu ornamento chiarissimo della città di Lodi ove nacque, di Milano dove visse e santamente morì; de' martiri che sovenne, della religion che difese ed onorò, la grande la immortale la Santa Vedova SAVINA; il cui elogio a celebrare m'accingo tra fiorente corona di popolo pietoso, tra cantici festosi de' sacri Leviti, tra la pompa e la magnificenza di questo tempio augustissimo al primiero decoro sollevato da uno stuolo eletto di benemeriti concittadini non men devoti che generosi.

Discesa ella da illustri genitori, nodrita



tra gli agì di sua nobile prosápia , accoppiata con nuzial legame a uno sposo degno di sì degna compagna , vedova divenuta nel fior degli anni , esposto il suo candore alle lusinghe del mondo , e la sua fede alla persecuzion de' tiranni , resiste da forte , combatte da generosa , e di tutto trionfa con inaudita grandezza.

Vera cosa è , che la lunghezza de' secoli , delle belle e peregrine cose nimici , ci hanno involati i più celebri monumenti di sue magnanime azioni ; onde nulla dir vi posso di sue rigide penitenze , nulla di sue larghe limosine , nulla di sue infuocate preghiere , ed altre molte chiarissime imprese , che il suo nome alla immortalità consacrarono , e caro il resero a Dio , prezioso agli uomini. Ma che ? Que' pochi monumenti a noi dopo il volgere di più secoli rimasi sono sì chiari e luminosi , che anzi che mancare a noi debiti argomenti di lode , dobbiamo piuttosto dolerci , che sieno di troppo sublimi ed eccedenti la umana faccenda. Imperciocchè , nel suo elogio penetrando , o si consideri SAVINA nella carriera del viver suo , ed esemplar di fortezza ne si presenta ; o nella sua morte , e ci offre un eroismo di carità ; o regnante in cielo , e la veggiamo possente avvocata a pro de' mortali , a lei convenendo l'oracolo del coronato Profeta: *Tenuisti manum dexteram meam , et in voluntate tua deduxisti me , et cum gloria suscepisti me*. Eccovi in corto divisato il più grande elogio dell' inclita nostra Eroina ; ed eccovi insieme il più dolce

subbietto del mio dire, e di vostra cortese attenzione.

I. A conoscere la prodigiosa fortezza di quest'anima grande, voi non avete che a ricordare i gravi cimenti, cui si vide ella esposta. Abi sempre doloroso e sempre infausto e di amara ricordanza secolo quarto! Sedia sul trono un Monarca, anzi una tigre spietata in sembiante da uomo: questi è Massimiano. La sua immane ferocia non è minore del suo potere, e l'odio maligno ch'ei nutre contro il nome cristiano, e la ferocia avanza del suo animo, e la vastità di sua signoria. Congiurato egli a distruggere ogni vestigio di religione cristiana, e a farne prevaricare i seguaci, pone in opera tutto quanto può suggerire una regale vendetta, tentare consumata malizia, immaginare barbarica crudeltà. Giudicatene dai fatti. Sparge appena la fama il feroce annunzio de' suoi tirannici editti, che ridondano di cristiani le carceri, di accuse i tribunali, di patiboli le piazze. Non ha tormento che non s'adopri, non età che si rispetti, non condizione cui si perdoni. Di pari passo si mietono e i candidi ligustri delle convalli, e gli altissimi cipressi di Sion. Vergini dilicate, amanti spose, e teneri garzoni vengono tratti indistintamente tra il balenar delle spade e lo imperversar dei carnefici, vengono tratti d'innanzi a' presidi spietati feroci, ed ivi obbligati o a rinunciare a quella fede augusta, per cui ardon cotanto, o

ad esalare l'estremo anelito sotto la grandine micidiale di barbare prove. Già son vuoti gli alberghi, solitarie le contrade, spopolate le città. Orrore spavento desolazione scompiglio e lutto spargon dovunque il lor manto lugubre, e raddoppiano ai cittadini la pena. Chi s' appiatta in tenebrosa spelonca come Davidde; chi presso propinqui Labani in istrani lidi si cerca sicuro asilo come Giacobbe; chi pallido e tremante collo spavento in faccia e la morte a tergo che lo incalza e preme, affannoso s' aggrappa sopra dirupati burroni, e tra inospite boscaglie, e inaccessibili montagne s' imbosca s' inselva s' intana, e si toglie qual fuggente Elia al minaccioso furore di nuovi, ma più crudeli Acabbi. Ah! quanto puote un odio tirannico in cuore di possente Monarca! Ma in tanto sterminio, in tanti perigli, in tanta persecuzione, che fa l'immortale SAVINA? Fugge ella ai boschi? In erma parte /si vola? s' appiatta? si nasconde? Non già.

Anima forte, dice Agostino, non ammorbiscono le lusinghe, non ispaventano le minacce; e ne' santi propositi non si lascia agitare quasi canna dal vento. (Lib. I. Off. c. 36. Matth. II. 7.) No; che in quel cuore magnanimo non ha luogo il timore; e si può dire di lei, ciò che si disse un tempo dell'invitto Grisostomo! Quest'anima grande null' altro teme che il peccato; anzi ne' perigli e ne' cimenti vieppiù indura la nobile Donna; e da questi nuov' esca riceve e nuovo alimento

il suo coraggio: a guisa appunto di vivida fiamma, che più s'accende s'estolle si dilata e s'avvalora, allora quando gli aquiloni sonanti colle gelide penne la investano tutta, la scuotono la scompigliano la flagellano. Ah! dice ella in suo cuore col reale Profeta: se le schiere nimiche e le armate falangi si moveranno contro di me, non temerà il mio cuore, perchè tu sei meco, o mio Signore. *Non timebo mala, quoniam tu mecum es.*

La fame, ripete con Paolo, la fame le spade la carcere gli eculei la morte non mi divideranno giammai dal mio Dio, nè potranno rendermi spergiura a quella fede augustissima che di professare mi pregio, perchè tutto, tutto io posso in quel Dio che mi conforta. *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Quindi qual generoso destriero che dall'odorato stesso il momento conosce alle battaglie vicino, e scuotendo la ben chiamata cervice, e la ferrata zampa al suolo battendo, fa coraggio a se stesso, e al primo squillo delle belliche trombe muove a battaglia, e nelle schiere nimiche intrepido s'innoltra e s'azzuffa; non altrimenti SAVINA allo imperversar del tiranno e de' manigoldi veste l'usbergo della giustizia, e la spada della fede impugna; all'armi grida, entra in battaglia, e là corre ove più ferve la mischia: dove conforta, e dove sovviene, quale incoraggisce, e quale rampogna; a chi larghe limosine presenta, a chi opportune vivande. Questi visita nelle prigioni, quegli accompagna

al supplizio. Di quello medica le profonde ferite, di questo accoglie l'ultimo anelito; infaticabile s'aggira s'adopra travaglia, sì che dirsi potria, che la carità resa anima della sua anima moltiplica se stessa, e in mille parti s'estende si smembra si divide si fa tutta a tutti, in mezzo ai tormenti ai perigli alle stragi.

Oh portentoso! Oh miracolo d'inaudita forza! Giovane e vedova donna, non solo è fatta spreggiatrice magnanima delle terrene grandezze, ma è divenuta siccome Giobbe l'occhio al cieco, il piè allo storpio, l'udito al sordo, la guida il sostegno la difesa dell'orfano e del mendico; anzi è divenuta l'apostolo presso il popolo del Signore.

Ed eccovi con ciò, uditori, il luminoso documento, che vi presenta SAVINA. Ciascheduno può giovare a' suoi simili, ed essere il decoro il sostegno della fede e della religione coll'integrità del costume, colla generosità delle limosine, coll'efficacia dell'opere, perchè più vale la predica dell'opre, che non quella della lingua; onde Gesù Cristo che doveva essere il Maestro universale, cominciò egli medesimo a praticare quanto altrui insegnava; e leggiam nel Vangelo, che gli esecutori della legge e non i semplici ascoltanti saranno da Iddio giustificati. Però voi singolarmente, padri e madri di famiglia, cominciate voi a precedere la vostra prole col buon esempio, e allora avrete ne' vostri figli, e nelle vostre figlie degli emuli prodi dell'invitta SAVINA, la cui rara

fortezza viene pur illustrata da' divini prodigi.

Udite , udite , o saggi ascoltatori , e nuova attenzion mi donate , che il semplice racconto del fatto ha più forza d'ogni faconda orazione. Due illustri campion della fede Naborre e Felice , come due rose vermiglie da man vilana recise , son dall'empio Massimiano barbaramente uccisi , e sono le loro membra all'avidità delle belve esposte. V' accorre imperterrita , e sollecita SAVINA ; e le sacre spoglie teneramente baciando e al seno stringendo , riverente le si reca nel proprio albergo , e fa di questo una reggia , un tempio , un paradiso. Celeste luce tra l'orror della notte irradia improvvisamente la casa ; e s'accorge SAVINA , che un deposito sì prezioso ricerca e vuole tomba più onorata. Appresta frettolosa un rapido cocchio ; e verso Milano col venerabile pegno s'invia. È pervenuta a Melegnano appena , che le s'affacciano que' barbari custodi , o gabellieri , e la chiedono di qual merce portatrice ne sia. Ella francamente risponde : altro non ho , che mele. E biondo mele , stupite uditori , e biondo mele prodigiosamente distilla da que' sacri cadaveri ; di mele ne gronda la botte ove riposti li aveva SAVINA , di mele olezza il cocchio ; non altro che mele si scorge , e dal mele stesso s'appella in poi quel paese detto in prima Legnano , ed or Melegnano , siccome fede fermissima ne fanno gli eruditissimi Bollandisti , che furono i critici più dotti e giudiziosi delle sacre antichità. Ap-

plaude SAVINA stessa all' alto miracol nuovo , e vaga di glorificare la destra dell' Altissimo , che non abbandona le ossa de' servi suoi: no, soggiunse a que' vigili custodi, no, non ho mele. Badate : questi , questi sono i sacri cadaveri di Naborre e Felice Martiri generosi di mià cattolica religione ; e al tempo stesso si dilegua lo stillante mele , nè altro più appare , che i due cadaveri de' Martiri Santissimi ; e il vederli , lo adorarli , il convertirsi al vero Dio , fu l'opra di un solo momento in que' gabellieri.

O Sapientissimo de' mortali , voi che cercate da' remoti lidi la Donna forte , eccola in SAVINA. Ella mostrò , che ancor imbellè e dilicata sa atterrare giganti , abbattere Oloferni , configgere dei Sisara , e che di donna non avea che il nome , nè di mortale che il sembante.

Deh! ammirino qui ed imitino singolarmente le donne, direbbe Ambrogio, un sì nobile esemplar di forza. Io non cerco, che voi vi esponiate a sì duri cimenti; cerco solo, che vi opponiate intrepidamente a chi vi propone velenose massime, a chi vi presenta perniciosi romanzi, a chi vorrebbe involarvi quell' inestimabile tesoro dell' onestà; e ronza d'intorno a voi sfacciatamente appunto come certi insetti descritti dal Savio, che girano intorno al balsamo per corromperlo e per guastarlo. ( Eccl. 10. )

II. Qual meraviglia pertanto, uditori, che a sì grande fortezza, onde fregiata vedeste SAVINA, accoppiato si ammirasse un' eroismo di carità? In prova di che non mi estenderò io in prolissi argomenti, perchè bastar dovrebbe il dire ch' ella fu Martire; onde Ambrogio: *Appellabo Martyrem, predicavi satis . . . Quot homines, tot præcones.* (de Virg. lib. I.) Conciossiachè va errato; dice il Grisostomo, chi estima quel solo essere martire che versò il sangue in testimon della fede, perchè anche Maria non fu straziata da' carnefici, nè in croce confitta, e nondimeno Regina de' Martiri si appella. Anzi per avviso di San Bernardo tre generi di martirio vi hanno senza spargimento di sangue. *Parcitas in ubertate, largitas in paupertate, castitas in juventute.* La povertà nelle ricchezze che serbarono Davidde e Giobbe, la larghezza nella povertà che esercitò Tobia e la Vedova nel Vangelo, e la castità ne' verd'anni che praticò Giuseppe là nell' Egitto. Ma questi diversi generi di martirio, che si videro sparsamente negli antichi Eroi, non si ammirarono forse insiem raccolti nella nostra SAVINA? Ella serbò la povertà nelle ricchezze, perchè poverissima per se stessa largamente donava a' bisognosi; generosa e splendida nella povertà, perchè voleva ella stessa piuttosto soffrire, che non gli altri; casta nella gioventù perchè priva del suo sposo diletto ne' suoi verd'anni, non altro sposo si elesse se non il divin Verbo.



Ma non è duopo mendicar da lungi gli argomenti del suo martirio, e perciò della sua eroica carità, perchè SAVINA era ognora del martirio vaga e desiderosa, sempre al martirio esposta, e sempre pronta alla spada del carnefice; e perciò agli occhi di Dio non una sola volta, ma ogni istante era martire di desiderio di prontezza di coraggio di carità; e dir potea con Paolo: *quotidie morior*. Onde il suo martirio fu tanto più penoso ed acerbo, quanto più lungo e diuturno. *Horrore quidem mitius, sed diuturnitate molestius*. (Bern.)

Ma che dissi io mai? Non manca no a SAVINA la spada, che la trafigga, perchè stando ella in fervide preghiere assorta alla tomba de' Martiri di sua man tumulati, trafitta fu dalla spada soave d'amore; e volò alla schiera beata de' Martiri non già straziata da mano barbara e vile, ma consonta amorosamente dalla più bella tra le virtù. *Ad eorum sepulchrum orans obdormivit in Domino*. (Così la Chiesa.) Oh morte preziosa de' Santi! oh dolce sonno! oh passaggio felice dall'esiglio alla patria, dalla terra al cielo, dalla valle del pianto e del dolore al porto della gioja e del contento!

III. Piangono all'annunzio di sua morte i poveri, sospirano i languenti, si affliggono gli zelanti temendo l'ultimo sterminio dell'Arca Santa del Signore e il trionfo infame dell'insultante Dagon, e tutti insieme dolenti non

sanno staccarsi dalla funerea tomba dell'invitta Eroina, le cui ceneri sacre bagnano di caldo pianto. Ma tergete pure il ciglio, o popoli, serenate la fronte, perchè SAVINA vola al cielo per vieppiù giovare a' pericolanti mortali; e come Eliseo profetò dalla tomba, così ella venerata nelle sue spoglie ottiene immensi prodigi a pro de' viventi.

Richiamate al pensiero, o saggi ascoltatori, ancor per un breve istante l'istoria, e meco a contemplare venite il gran Carlo Borromeo, che riverente diserra dopo molti secoli l'onorato avello dell'inclita nostra Eroina, e ammirate un nuovo, e non men grande prodigio. Schiude Carlo il sepolcro alla presenza dell'adunato popolo e del venerabile Clero, e trova il cadavere di SAVINA perfettamente intero ed incorrotto spirante fragrantissimo odore. Vermiglio è il sangue, morbide le carnagioni, flessibili i nervi. La freschezza, il color, la grazia, il brio del volto così costanti e vivaci, che non sembra già il freddo cadavere, ma la persona stessa vivente.

Ma chi può ridire la copia ineffabile delle celesti grazie, che a piè di questo sacro deposito si ricevono da supplicanti devoti? Come al tocco della verga taumaturga di Mosè sgorgarono dalla percossa rupe limpid'acque ristoratrici a dissetare il sitibondo Israele, così qui scaturiscono e si diramano le mistiche acque della divina beneficenza. Quindi non pur il minuto popolo, ma le più pregevoli e qualificate persone

accorrono a questo venerabile deposito per aver grazie dall' Altissimo. Qui un Morigia istitutore chiarissimo di mia Congregazione, qui un Bescapè ornamento non men della cattedra Vescovile, che splendor delle lettere e delle scienze; qui soprattutto il ricordato Carlo Borromeo, che passa le notti intere in fervide preci, nè ha mediatrice più cara della gloriosa SAVINA; a lei leva con santa avidità un dente; se lo porta devotamente al collo, e sembra che tutto sperì, tutto intraprenda, ed operi mercè di questo salutare sostegno divenuto per lui arma per combattere, scudo per difesa, luce per guida, vessillo per trionfo; onde ripetere di lui possiamo, ciò che dissero un tempo i soldati di Gedeone vittoriosi de' Madianiti: *Gladius Domini, et Gedeonis*. Riforma Carlo degenerati istituti? Recide insorte eresie, santifica popoli, sospende divini flagelli, perfeziona se stesso? Come? Con qual braccio tanti portenti? Lo Spirito di Dio che tutto opera in lui, ma insieme la protezion di SAVINA, in cui, dopo la virtù dell' Altissimo, tutta sua fidanza ripone. *Gladius Domini, et Gedeonis*. Nè qui si arrestano i benefici effetti della portentosa Mediatrice, ma continuarono in ogni tempo, e continueranno tuttodi a pro di quelli che a lei supplicevoli e contriti stendono le mani monde e immacolate.

Quindi se le rugiade sparse sul velo le speranze eccitavano di Gedeone, se i leoni messi a brani quelle rinfrancavano dei Sansoni, e

dei David; se le visioni dei sogni quelle assicuravano dei Salomoni degli Ezechia e dei Giuda, quali speranze di futuri portenti, e di grazie novelle non deve risvegliare in voi la memoria delle passate beneficenze dell'immortale SAVINA?

Se tutto però debbono sperare i devoti cristiani da sì possente Avvocata, che non dovete sperar voi, o Porzione eletta del Signore, o gente santa, o forti d'Israele, che insieme uniti co' dolci vincoli di pietà, e di venerazione per l'inclita Vedova SAVINA, lei avete con pompa solenne distinta; e colla magnificenza degli arredi e degli altari, e colla purezza del culto e dello zelo ne avete la sua gloria celebrata, e la sua devozione mirabilmente promossa?

Salve adunque, o magnanima Donna e gloriosa, che fosti a noi esemplar luminoso di rara forza, eroismo non più inteso di ardente carità, e mediatrice possente presso l'eterno Amore! Deh! volgi il tuo sguardo pietoso su questa tua diletta Milano; e non l'abbandoniammai. Ella fu testimonio fedele delle tue virtù, depositaria felice di tue spoglie immacolate, caro oggetto di tue splendide beneficenze. Deh! fa, o Donna immortale, che sotto l'ombra de' tuoi santi e possenti auspici viva perennemente e si mantenga questo popolo Milanese; e scambievolmente sia il tuo patrocinio verso di noi, il nostro rispetto verso di te; ma in singolar modo, e vivamente te ne priego, riguarda e

proteggi quell' eletto e benemerito stuolo , che ha fervidamente promosse le tue glorie , che me chiamò a celebrare le tue lodi, bramando io che queste tornino non pur a tuo esaltamento , ma a bene a vantaggio a salute dell' anime , che fu sempre l' unico scopo di tue fatiche , de' tuoi travagli , di tue nobilissime , e chiarissime imprese.

## I N L O D E

D I

## SAN FRANCESCO DA PAOLA.

*Vexillum super me charitas.*

CANT. 2.

**I**N un secolo guerriero e filosofico, in cui l'ombra cara e venerabile de' levitici recinti riguardata viene come l'ombra funesta e maligna dei salici, di cui è detto in Giobbe; in un secolo, in cui insensibili le genti al soave incanto delle pacifiche virtù, e portate da non so quale entusiasmo di patria, di ben pubblico, di umanità, di filantropia, non vorrebbero prodigare elogi che a que' chiarissimi Personaggi, i quali tolti al silenzio del Carmelo e alla solitudine di Patmos, e collocati tramezzo al superstizioso Egitto e alla voluttuosa Babilonia, furono di questo e di quella i salvadori i padri; parrà forse ad alcuno di voi, o signori, ch'io togliendomi ad encomiare quest'oggi un uom claustrale, anzi uno istitutore e propagatore chiarissimo de' sacri chiostrì, tolto mi sia a celebrare un idolo vano incensato dalla antichità, un freddo insensibile misantropo, un

vile egoista, inutile alla patria, anzi dannoso, e funesto alla società.

Ma se fra tutti gli esimj benefattori della patria e della umanità splendono, come sole infra le stelle, coloro che destinati furono al più eccellente deposito della società, a promuovere, vo' dire, la virtù, a sbandeggiare il vizio, ad illuminare le genti colla face immacolata di una religione figlia del cielo, a correggere il costume, base unica e fondamento d'ogni ben regolata società; se finalmente un uomo io a voi presenterò, che dalla carità cristiana acceso e divampante profuse beni maggiori a tutta l'umanità di quanti ne abbia mai sognati ne' suoi pomposi e sterili sistemi la moderna filosofia, e di una vita poco men di un secolo non vive un ora sola per se, e muore vittima del pubblico bene; voi dovete, non ha dubbio, o signori, il più grande omaggio a FRANCESCO da PAOLA (ripetiamone con distinto ossequio il caro nome) a FRANCESCO da PAOLA; cui è sacra questa pompa e questa celebrità: chiamato a ragione da' saggi, decoro de' claustrali recinti, padre d' infinite generazioni, legislatore taumaturgo profeta apostolo: un Aronne per eloquenza, un Mosè per mansuetudine, per fede un Abramo, per sofferenza un Giacobbe, un Elia per zelo e ardentissima carità. Quindi possiamo a FRANCESCO da PAOLA applicare il magnifico elogio, onde il maggiore de' saggi Salomone onorar volle ne' sacri cantici lo sposo divino: *Vexillum super me charitas*; concios-

siachè l'ardente carità di FRANCESCO fosse come l'anima di tutte le sue azioni, il fondamento di sue meravigliose imprese, il vessillo, dirò così, divino, e la trionfale insegna del suo cotanto benemerito istituto, e de' suoi inauditi prodigi. *Vexillum super me charitas.*

L'Eroe adunque della carità chiamerò io FRANCESCO da PAOLA, e per tale a voi dividendolo, e nel principio, e nel progresso, e nel termine di sua mortale carriera, voi conoscerete a prova, che lo spirito della religione e de' suoi ministri non è già, nè antisociale, nè persecutor, nè crudele, ma dolce paziente amico e produttore del pubblico bene; e che l'Eroe della fede e del Santuario è poi alla fin fine il miglior cittadino, il suddito più fedele, il soldato più coraggioso, l'uomo più benefico e liberale della società: *vexillum, vexillum super me charitas.*

I. Piangere co' tristi e melanconiosi, rallegrarsi all'altrui gioja, sopportarsi a vicenda, volare al soccorso degli infelici, nodrire un cuor sensibile benefico compassionevole, ecco l'aureo legame, che unisce il cielo colla terra, gli uomini con Dio; il cardine della cristiana morale, il compendio del Vangelo, la perfezion della legge, cui pervenire non si potria giammai senza la conquista e il corteggio, dirò così, di tutte le virtù e cristiane e morali. *Deus charitas est. Plenitudo legis dilectio: qui manet in charitate in Deo, manet et Deus in eo.*



Ma io sto tratteggiando i caratteri della carità evangelica, e, senza quasi avvedermene, il carattere augusto vi abbozzai del mio Eroe.

*Vexillum ejus charitas.*

Il cielo che crea le anime alle grandi imprese, e destinava FRANCESCO da PAOLA con istupore dell' universo all' apostolato della carità, forse per contrapporlo al funestissimo scisma, e alle innondanti resie, che di que' dì minacciavano spegnere la bella fiamma del santo amore, in un angolo quasi oscuro della Calabria trascelse FRANCESCO; e lo fe' nascere in uno stato, che avvolto avrebbe in un eterno obbligo il nome di lui, se le belle e laudate azioni, assai più che la splendida culla, e gli avi illustri non sublimassero altrui alla vera gloria.

Presagi di questa carità, o signori, furono quelle celesti fiaccole, che appena concepito FRANCESCO rifolgorarono sulla casa di lui, le angeliche melodie, che lui nascente risuonarono in PAOLA, e i voti esauditi della sterile genitrice, che a piè prostrata del Serafino di Assisi altro Serafino di amore prodigiosamente impetra. Schiude in fatti appena FRANCESCO le pargolette luci al giorno, che tutti i doni e di natura, e di grazia pare gareggino pomposamente intorno la sua culla, onde prepararlo all' apostolato della carità.

Tenero fanciullino mai non fu visto indispettito mesto rozzo insocievole; e in quella età medesima in cui la ragione e la riflessione

sembrano irretiti dalle fasce, e bamboleggiano, dirò così, colla nodrice, già per sereno semblante, per candidi modi, per una ingenua fisionomia annunziatrice d'anima candida e pietosa, FRANCESCO dassi a conoscere per l'Eroe della carità. Giuochi passatempo sollazzi trastulli proprj dell'età fanciullesca, voi siete nomi ignoti al Giovinetto eroe che fino da quella puerile età, anzichè di latte materno e di terreni alimenti, mostrasi avido e sitibondo di orazione di digiuni di astinenze, e non serba che pensieri di penitenza di appostolato di santità. Aggirarsi quindi per PAOLA affannosamente, tocco appena il secondo lustro, in traccia di fanciulli abbandonati e negletti, come amante pastore in traccia di sue disviate agnelle; careggiarli correggerli ammaestrarli alle virtù alla religione, e in tutti il bel fuoco accendere del divino amore; vegliare a piè del Crocifisso le lunghe intere notti, digiunare per settimane e mesi, straziare con asprissima ferita le sue tenerelle membra, dormire brevi sonni e disagiati, se pur sonno si può chiamare quella momentanea calma da' sospiri interrotta e da' singhiozzi, sono le prime prove, o signori, della carità di FRANCESCO, il quale da poi cingerassi i lombi in tutta la sua vita con ruvido e pesante cilicio, tormenterà le sue membra con sanguinose flagellazioni, nè accorderà giammai a se stesso per suo ristoro che un pezzo di pane duro ammuffato, rifiuto altrui, che pochi erbaggi od amari o crudi, o mal conditi e disagiati.

Se non che la casa paterna è troppo angusto confine alla carità di FRANCESCO. Egli qual generoso destriere che sdegna i patrij ricinti troppo ristretti al suo fuoco natio, corre a cercare il pascolo sospirato tra l'ombre solitarie de' chiostrì, e fra le più cupe e diserte spelonche; dove fra il silenzio e l'orazione come da vetta montana si vagheggiano quelle sfere beate che risplendono di tanta luce paradisiaca alle acute pupille dell'anima contemplatrice.

Inclito chiostro dell'Ordine Franciscano, non ti lusingare però di trattenere a lungo fra le tue pacifiche mura l'Eroe della carità. Ti basti l'averlo veduto nel corso di un anno e pochi mesi di tue divise fregiato correre la carriera più eminente di perfezione, e lasciare nel tuo grembo le tracce più luminose dei prodigi e della santità.

FRANCESCO, emulo illustre del Serafino d'Assisi, e del gran Padre della monastica vita Benedetto, di cui fra i gioghi di Monte Cassino e le rupi d'Alvernia raccolse con santa avidità i preziosi avanzi e dello spirito e delle monastiche leggi, ha udito la voce del suo diletto, e s'è involato a' tuoi dolci amplessi.

Sorge nel regno della bella Partenope alta inaccessibil montagna sparsa di orrendi valloni e di spaventose caverne, cui nega il sole un benefico raggio avvivatore, ed ha la buja notte perpetua stanza, nè trova il selvaggio armento un filo d'erba che lo alimenti, dove la pace il silenzio turbato non viene giammai

che dal muggito ferale della tempesta, la quale sollevando gli spumosi flutti del vicino mare con sonante percossa ne flagella il piè. Ora FRANCESCO da PAOLA inerpicandosi non so come per que' precipizj postisi confusamente a ridosso cred' io per disperazione dell' umano ardimiento vede ampia caverna, e tutto solo, se non che l'accompagnavan le virtù tutte dalla carità guidate, in quella s'intana, si seppellisce FRANCESCO. Ma e che cerca, e che vuole FRANCESCO in questo sepolcrale soggiorno tolto al consorzio della umana società? Forse un asilo sicuro alla virtù vacillante fra i plausi, e gli onori che la circondano? Ah! la virtù di FRANCESCO è fondata nei monti santi del Signore; nè vi ha spelonca sì deserta e inaccessibile dove possa l'Eroe della carità agli onori sottrarsi ai plausi alle benedizioni universali, chè ancor tra quelle rocce e que' burroni spaventevoli accorrono d'ogni parte le genti, e venerano il Maestro che le instruisce, il Direttor che le guida, l'Apostolo che le evangelizza, il Padre che le ama le careggia, e previene fin anco i lor bisogni co' più stupendi portenti. Forse FRANCESCO, a guisa delle Pelagie e delle Maddalene, viene a piangere le sue passate follie, e il lungo vaneggiar giovanile, e cerca da queste rupi deserte, e inospitali caverne qualche alimeno al suo dolore? No, che FRANCESCO non ha a rimproverare a se stesso, che que' difetti indivisibili dalla santità più eminente; e le sue copiose lagrime da

singhiozzi interrotte, che la mano del santo amore gli sprema dal cuore e dagli occhi, bagnano que' duri scogli selvaggi, e quelle aride pomici.

Dunque che cerca, che vuole, a che anela FRANCESCO? Ah! *Vexillum ejus charitas*. La carità guida FRANCESCO a quella solitudine. Qui è dove FRANCESCO a forza di austerità di digiuni di contemplazioni di preghiere di intima union con Dio vuol perfezionare se stesso, per quindi meglio giovare alla patria, alla società; e qui è appunto dove il mio Eroe, o signori, all'apostolato vuol prepararsi della carità. Qui è dove FRANCESCO di scarsi erbaggi contento, e di misurato cristallino umore, medita, come Davide, nell'ombre della notte le divine giustificazioni, e fra le braccia della legge, come il divino Salomone, chiude al parco sonno le ciglia, s'innalza fino al trono di Dio, ne contempla le divine perfezioni, ne vagheggia l'eterna Bellezza, e tutto in lui si perde, e tutto luce divien nella mente, e tutto fiamma nel cuore, e inebbiato al torrente de' celestiali piaceri piange sospira palpita per amore; e tra pietà diviso e tenerezza, appena può con fiocchi accenti pronunciare: *charitas, charitas*. Io languo d'amore, io vengo meno . . . . io manco . . . . Oh! amor divino . . . . divino amore . . . . *Stipate me malis quia amore languo*.

Indi qual ritrosa vampa che nel concavo seno della terra ribollendo rompe improvvisa, e

dal ristretto carcere e grandina e balena e stride e fulmina e fiammeggia ; tale FRANCESCO impaziente di diffonder nelle anime l' accolto fuoco di carità , onde ridonda il suo cuore , non sa più trattenersi in quella spelonca , ove il desio di parlare a Dio e di unirsi con lui per un lustro intero il trattenne ; e par che dica al Signore , come la bella Rachele desiosa di prole: *Da mihi liberos, alioquin moriar.* Eterno Iddio ! O datemi peccatori da rigenerare alla grazia , pecorelle disviate da condurre all' ovile , idolatri da illuminare , libertini da convincere , od io mi morrò di dolore consunto. *Da mihi liberos, alioquin moriar.*

Tu cerchi , o invitto Campione , dei figli ? E figli avrai più che le arene del mare , e gli astri del cielo. Ma quante fatiche dovransi da te sostenere , quanti nemici ad affrontare ti restano , quanti sudori a spargere ! Tu cogli uomini , colla natura , e fin coi demonj verrai alle mani. Tu cerchi dei figli ? Sì gli avrai , e non l' infuocate regioni cui l' Indo e il Gange allaga e parte , e dove ti porterebbe il desio ; ma le Calabrie l' Umbria la Sicilia l' Italia la Francia le Reggie stesse più possenti dell' Europa saranno il luminoso teatro di tua invincibile carità ; e non a portare il lume della ede a cieche genti idolatre , ma a ravvivar le languenti , ma ad accendere le già spente ti trascoglie il cielo , onde comprovare all' universo intero , che tu sei l' Eroe della carità , e che i ministri del Santuario dallo Spirito E-

vangelico animati, sono i primi padri del pubblico bene, i benefattori più benemeriti della umanità.

Ma e dove si volgerà dapprima la carità di FRANCESCO? Qual campo trasceglie egli pel primo alle sue conquiste? Quella porzione di società, o signori, che in seno alla ignoranza al delitto all'abbiezione è condannata ad espriar nelle campagne il soverchio lusso delle capitali.

E così la rapidità delle mie parole, quella agguagliar potesse delle sue peregrinazioni, e de' suoi trionfi, che io ve lo additerei, or tra le balze romite di scoscese montagne, or tra profondi valloni, dove il sole sdegna discendere col raggio avvivatore, tutto molle e grondante di apostolico sudore, intento ad annunciare, come il divin Precursore, un battesimo di penitenza; e qui istruire la ignoranza, là infiammare la tiepidezza, dove ammansar la ferocia, e vincitore di tutti i cuori, trionfator di tutti gli ostacoli annunziare dovunque nella moral del Vangelo la consolante filosofia degli infelici. Vedreste anime rozze sollevarsi alla contemplazione dell'ascosa divinità; irsuti bifolchi parlare il linguaggio degli Apostoli e dei Dottori, imbelli garzoni e femminette le più timide e paurose sostenere le tribolazioni le più amare e disgustose, e correre la carriera più ardua della virtù; peccatori per una feroce brutalità abituati al lezzo del senso dell'avarizia delle vendette calpestare con eroico disprezzo

ogni terrena voluttà e grandezza ; uomini di-  
sonor dell' umano lignaggio vestire sensi di u-  
manità e dolcezza ; e tutti insomma sollevarsi  
oltre l' impero del mondo , amare la giustizia ,  
rispettare le leggi , e divenire il sostegno , la  
consolazione del trono e del Santuario.

E una religione che crea e nodrisce anime  
si grandi e generose sarà la nemica del genere  
umano ? E la moral del Vangelo non sarà la  
più utile alla politica degli stati , e alla sicu-  
rezza dei troni ? Oh ! vani declamatori dell' u-  
manità , contrapponete, se siete così audaci, tutti  
gli Eroi della decantata antichità a un solo  
Eroe dell' Evangelio , e confessate omai la fal-  
lacia di vostre menzognere dottrine.

Ma il pastorello Davidde avvezza , o si-  
gnori , a lottar colle fiere quella destra , che  
atterrar quinci dovea là nella vallea di Tere-  
binto il terror d' Israele l' orgoglioso gigante ;  
e la carità di FRANCESCO avvezza ad avvivar  
nelle campagne e nelle borgate le spente scin-  
tille della pietà della religione vuol spingere  
le sue vampe nelle capitali più illustri della  
terra , e irrequieta anelante pel pubblico bene  
il fonte arrestare dell' empietà , e la signoreg-  
giante baldanzosa corruttela , dirò così , assalire  
e abbattere fin ne' covili suoi.

Sa l' Eroe della carità che i progressi delle  
eresie l' empietà il libertinaggio traggono o-  
rigine dalle pietre del Santuario , la cui vita  
disonora la fede , e avvalora l' incredulità. Quindi



sulle tracce di Atanasio di Agostino di Eusebio, che colla riforma del clero sconfissero le squadre degli eretici, e riformarono città e province, FRANCESCO concepisce il gran disegno di fondare un novello istituto di carità, di raccogliere sotto l'insegne stesse della carità scelti campioni, di fabbricar monisterj, innalzar Chiese, aprir Accademie Licci; e fornire co' figli suoi alle università più cospicue professori valenti, ai pulpiti più ragguardevoli acclamati oratori, alla fede profondi teologi che la difendano, alla virtù saggi maestri che la promovano, alla vigna di Cristo indefessi operai che la coltivino, alla chiesa candelabri eletti che di più eletta luce risplendano.

Ma Dio immortale! E un uom solitario qual è FRANCESCO da PAOLA, senza autorità, senza lettere, senza politica umana medita sì grandi cose? E può volgere nell'animo sì ardue imprese? Tant'è, o signori, in men che voi, o filosofi riformatori, correte dietro alle vostre illusioni, già egli da' lor traviamenti richiamò e i popoli e i grandi e il clero.

Ecco ad un suo cenno sorgere sagri chiostri, il cui istituto ha per patrimonio l'umiltà, per norma la vita degli Appostoli, per insegna la carità, per unico scopo la salvezza delle anime. Ecco raccogliersi da lui in solitarj ritiri i grandi i piccioli i dotti gli ignoranti i poveri i ricchi i quali imparano da lui a conoscere i proprj doveri e ad eseguirli. Ecco da lui adunarsi ecclesiastiche assemblee, e

aprirsi Scuole Accademie Licei, dove i figli delle tenebre divengono figli della luce, e smascherata vedesi la menzogna, estinto il vizio, promossa la virtù, l'eresia abbattuta.

Ma deh perchè non poss'io rappresentarvi quest' uomo semplice e senza studio colla sola autorità che gli dava la virtù sua, e colla sola eloquenza che ispiravagli la sua ardente carità, chiamare al sen della Chiesa i traviati figli, tumultuanti cittadini al ben della patria, sanguinarj uomini alle leggi della umanità, e cambiare i costumi alle città più cospicue, ed alle province più vaste, che la sregolatezza de' potentati, e la licenza delle guerre passate avevano pervertite! Perchè non poss'io a voi mostrarlo in mezzo a' suoi discepoli intento a trasfondere in loro i sentimenti del suo spirito del suo cuore e del suo istituto; comandare alla natura ai demonj, e farli servire ai bisogni della umanità, ed operare in modo, che difficile sia distinguere le sue azioni da' suoi miracoli, nè potersi ben decidere se più con questi o con quelle abbia egli giovato alla società; mentre FRANCESCO non sa vivere un' ora, un' ora a se stesso, ma giunge fino a moltiplicare i Franceschi a modo, che voi lo vedete nello stesso tempo in PAOLA e in Paterno; un giorno in Napoli, e nello stesso giorno in Sicilia: in un' ora medesima in un luogo intento ad una fabbrica, e in altro occupato nella predicazione: in un bosco a parlar cogli angioi, e nel-

l'istante medesimo in un palagio a correggere la mollezza e il fasto de' grandi: come nube feconda che s'addensa ad un punto per le aeree; regioni, e ad un punto si scioglie, e benefica e liberale ristora l'erbe del prato, e le piante ravviva del colle e della montagna.

Napoli grida attonita che un Profeta apparve nel suo seno, Sicilia un Paolo che muore per il pubblico bene, l'Ombria un Mosè che desidera di essere cancellato dal libro della vita perchè sia salvo il popol suo; e Roma Italia Francia, come Atene un tempo a Barnaba e a Paolo, vorria decretare a FRANCESCO divini onori. Già la vigna del celeste Pastore rifiorisce, i vasi di onore son restituiti al tabernacolo, riede al culto la maestà, la scienza e la disciplina ai ministri, al ministero la dignità il decoro: le conquiste della carità di FRANCESCO sono più rapide che tutte quelle degli Eroi profani, al cospetto de' quali ammutoliva la terra. Oh! Eroe non più visto. Oh! cuore del miglior degli uomini. Oh! carità veramente divina. *Vexillum ejus charitas.*

Sebbene qui non finisce la carità di FRANCESCO. Essa a più luminose imprese vi chiama, or che al bene stesso anela del trono e del principato, arbitro divenuto dei regni e dei Re. Richiamate, o signori, al pensiero que' terribili giorni in cui Maometto II, formidabile non meno in pace che in guerra, e famoso pe' suoi vizj non meno che per le sue conquiste, coprendo colla fè de' trattati i suoi

iniqui disegni , minacciava a tutta quanta Italia colle stragi e la morte le più vergognose catene ; e dopo di aver conquistato l'impero de' Greci , divisava in suo cuore quello soggiogar de' Romani , e schiantar nella sua sorgente medesima la religion de' vostri padri.

Già di navi coperto era il mare , una flotta la più sterminata e fino d'allora ignota usciva dall' Eusino , e portava nel cuor della Sicilia un esercito immenso di Veterani induriti sotto l'elmo e lo scudo , e nodriti col sangue e colle rapine. Preceduta dallo spavento e dalla morte sventolava alteramente l' odrisia luna sulle ondeggianti antenne , e annunciava a tutta quanta Italia i suoi futuri disastri. Cielo ! Dio immortale ! Chi oserà dunque arrestare il torrente inondatore dell' Asia , chi affrontare le tante spade nemiche , chi la ferocia rattenere di quel mostro della umanità ebro di sangue e al sangue cristiano anelante , cui la fortunata conquista già per lui fatta di Otranto addoppia la natia ferocia , ed il barbarico insulto ? Chi insomma salverà la patria il trono la religione Roma Italia ? Ah ! Veggo , o veder parmi ; rovesciati gli altari , abbattuti i templi , fuggenti i sacerdoti , incatenati i cittadini le vergini i garzoni . . . . Oh cielo . . . E dove sorgea augusto il legno di Redenzione inalberato l' Ottomano vessillo ; e la capitale del cristianesimo , la sede augusta della religione , la sede divenuta dell' Alcorano , la Moschea di Maometto. Gran Dio ! Tu , che i gemiti

ascolti degli infelici, tu che l'orgoglio confondi, e la falsa prudenza de' grandi della terra, e disperdi come schiuma del mare gli eserciti dei Senacheribbi orgogliosi, ah! tu in guardia prendi la tua eletta eredità il tuo popol fedele; nè fia che la bella Italia Roma il sacerdozio l'altare . . . .

Ma che dico e che veggio, o signori? Stupendo prodigio e quasi incredibile. Io levo qual altro Mosè le mie mani al cielo, e pallido sbigottito tremante, di prieghi e di voti lo stanco, e Napoli Sicilia Italia tutta inviano ringraziamenti al cielo per l'ottenuto trionfo. L'orgoglioso Ottomano è spento: l'oste immensa disparve, come nebbia aleggiate al mattutino raggio: di tante nimiche falangi non resta più mai che il luogo ove ardirono accamparsi, e la memoria vergognosa della loro disfatta. *Cantemus Domino: Equum et ascensorem dejecit in mare.* Ma qual braccio, qual genio, o signori, ruppe disperse tanto nembo d'armati, anzi l'Asia tutta unita e raccolta, e il liberatore divenne, l'Angelo tutelare dell'Italia palpitante? Non l'insensibile politico, non il filosofo egoista, non infine la perizia de' capitani, il valor delle truppe, gli sforzi de' Principi confederati, ma un povero fratellino vile spregevole agli occhi della orgogliosa filosofia; sì un semplice eremita, FRANCESCO da PAOLA, il quale divorato da una carità benefica e costante pel Principe e pel principato, e predisse la conquista di Otranto

da' politici del secolo riputata impossibile; e sepolto per otto giorni nel silenzio del suo ritiro piange prega sospira digiuna, e quindi qual altro Mosè si presenta al popolo esterefatto per annunciare la morte di Faraone, e la libertà d'Israele; raduna i dispersi soldati, ravviva le avviliti schiere, accende i capitani, infiamma i duci; e col sicuro pegno di semplici candele da lui benedette promette loro il più compiuto trionfo. Ah! sì che l'orazione del giusto avvalorata da umile carità è onnipossente, sì che la carità di FRANCESCO figlio di una religione immacolata e santa è la base precipua dei troni e dei regnanti. *Melior est sapientia quam vires.* È il maggiore de' saggi che lo attesta. Ma come, o signori, comprendere entro brevi confini all'oratore prescritti l'opere benefiche di un uomo, che altro confine alla sua generosa carità non prescrisse fuor che quello delle miserie umane? Qui qui è dove l'eloquenza sbigottita e confusa a fronte dell'inarrivabile subbietto cede alla storia il diritto di celebrare FRANCESCO, e a me fa d'uopo quegli accorti geografi imitare, che per mezzo di poche linee e semplicissimi punti van disegnando città e province e monti e piani e mari e fiumi, anzichè orator eloquente, sarò storico semplicissimo.

Dirà dunque la storia che FRANCESCO da PAOLA arrestò come Flaviano sul trono stesso gli sdegni reali a scampo di rubellante città; ch'egli rispettò l'autorità dei grandi, senza o dis-

simularne o careggiarne i vizj ; e che le a-  
 vanie de' cortigiani disvelando a Ferdinando I  
 intrepidamente gli dice , che il solo elogio di  
 un Re sono le benedizioni dei popoli felici.  
 Dirà la storia che FRANCESCO interposto media-  
 tore fra le due corone di Francia e di Spagna,  
 fece restituire al legittimo Padrone la Contea  
 del Rossiglione , che pacificò due agguerriti con-  
 trarianti Monarchi , e risparmiò il sangue di  
 tanti innocenti , che le ragioni sostenne della  
 Chiesa incontro Francia , e a Sisto IV ricondusse  
 trionfante la pace sul trono ; dirà la storia fi-  
 nalmente , che obbligato a recarsi nella superba  
 Parigi , onde visitare Luigi XI Monarca mor-  
 ribondo , che smanioso di vivere , e quasi di-  
 venuto furente , vuole e pretende un mira-  
 colo da FRANCESCO , non solo il miracolo gli  
 nega , non solo gli annuncia intrepidamente la  
 morte , ma con maggiore non atteso mira-  
 colo gli prolunga d'un anno la vita , e ad una  
 santissima morte prodigiosamente il dispone ;  
 e che infine FRANCESCO è la delizia delle corti ,  
 la meraviglia l'arbitro dei regni e dei Re.  
 Oh prodigi veramente divini e niente umani  
 della carità di FRANCESCO ! L'Egitto creduto lo  
 avrebbe il Dio tutelare de' popoli e de' troni ,  
 e Atene e Roma dedicato gli avrebbe e simu-  
 lacri ed archi come al Dio della beneficenza.  
 Ma per qual subito rivolgimento di cose ,  
 rovesciato vegg'io FRANCESCO da quel luminoso  
 grado in cui collocato l'avevano le sue virtù ?  
 La calunnia e l'invidia , o signori , che ve-

stita di tutte le apparenze della verità ha sacrificato in tutti i tempi la virtù, e i genj più grandi della terra, aguzzò il suo dente vipereo e si scatenò contra il mio Eroe. Egli non è più l'oracolo delle corti, e la venerazione dei grandi, il Santo delle Calabrie. Egli è tacciato d'impostore di superbo di nimico dei troni e dei Re, e già si spediscono a Paterno armate soldatesce per gravare di ceppi FRANCESCO e trarlo prigioniero a Ferdinando I Re delle due Sicilie. Gran Dio! È un uomo che vive le settimane e i mesi senza terreno alimento, ed è un continuo miracolo di astinenza, un uomo che aveva valicato il faro di Messina non con altro naviglio che sopra il proprio mantello, che a' giorni suoi ravvivò più di trenta cadaveri e in un giorno solo operato aveva più di trecento miracoli, un uomo che riceve diplomi dai Sommi Pontefici da Regine da' Principi, che vive nella prima reggia del mondo, siccome in un eremo della Soria, che fugge le acclamazioni del secolo e ricusa perfino statue ricchissime di Maria Vergine in dono offertegli da' Monarchi, un uomo in fine che consacra la vita di novanta e più anni al ben de' suoi simili, sarà riputato un impostore un superbo un negromante? Oh delirio dell'umana ragione! Oh invidia! oh sconoscenza! Che dunque farà l'Eroe della carità il padre de' popoli il sostegno de' troni il salvador della Italia? Alzerà egli un grido di querela contro la malvagità de' nemici,



la sconoscenza del suo Re? Solleverà il popolo a favor suo, ordirà partiti trame e congiure... Eh! no, miei signori. Quella religione per cui gridavano un giorno, i cristiani messi a morte: "straziate quest'anima che fa voti per Cesare" e per l'impero"; insegna a FRANCESCO il divorare umilmente nel silenzio del suo cuore tutta l'amarrezza della calunnia, e pago di versar l'anima sua innanzi al sacramentato Signore, reso invisibile alle armate schiere, da celesti raggi investito, dassi loro a conoscere spontaneamente. Egli stesso con animo imperturbabile e mansueto abbraccia colla carità immensa di Paolo quei soldati nemici da Ferdinando inviati per trarlo prigioniero, gli alimenta con novello prodigio li benefica e storditi a tanta virtù di FRANCESCO al loro Monarca gli invia.

Oh vendette sol degne di una religione figlia del cielo! oh difese tutte proprie dell'Eroe della carità! Ma già s'invola, o signori, la smascherata calunnia. Il cielo che provar volle FRANCESCO i suoi doni gli addoppia: alla obbrobriosa condanna succedono le plaudenti acclamazioni. FRANCESCO è novellamente chiamato alle corti, è l'oracolo del Vaticano, il confidente dei Re. Ferdinando V il cattolico, Carlo VIII, Isabella di Castiglia ed altri amplissimi lumi e Monarchi affidano a FRANCESCO la causa dell'Umanità e della Religione.

Ma oh misera condizione de' mortali! La infelice Umanità è astretta a piangere anche la morte de' suoi più alti benefattori! Que-

st' uomo che sarebbe vissuto eternamente se far potesse forza ai decreti della creatura il voto universale dell' Umanità e della Religione. Quest' uomo vivente esemplare di carità divina, quest' uomo morì. Morì, o signori, ma tra le funeree ombre di morte, e sul letto medesimo della morte non è punto dissimile l' Eroe della carità. Al pallido lume della funerea face impallidisce il fastoso filosofo, e a misura che si accosta al sepolcro, sparisce da lui il tanto millantato coraggio. Ma FRANCESCO riguardando la morte come corona della vita, qual iride bella che tra fosche nubi risplende, tale il suo volto tra pianti comuni sfavilla. Dio amor paradiso carità, sono le voci di cui risuona la stanza dove giace moribondo. Dai languori oppresso e dagli sfinimenti estremi FRANCESCO sopravvive per giovare altrui, e raccoglie intorno al cuore gli spiriti fuggenti per istruire ancora, per consigliar, per correggere. Benedice i cari suoi figli a lui d' intorno e in pianto disciolti, siccome al moribondo Isacco, finchè nell' ora per lui antiveduta e predetta, consumata la vittima sacra dal fuoco della carità, lascia la valle del pianto per girsene alla region de' viventi. Pianto squallore e lutto accompagnano la morte degli Eroi del secolo, e il livido obbligo veglia, alla tomba che racchiude il loro cenere infecondo. Per contrario la religione la gloria e i prodigi fan nobile corona all' estinto FRANCESCO, nella cui tomba come in quella di

Eliseo ripullular si vede lo spirito immenso di sua carità prodigiosa: *vexillum super me charitas.* Sicchè ei vive ancora a pro della patria della società della religione del principato e di coloro che a lui devotamente levano le ciglia. *Vexillum super me charitas.*

Sì, tu vivi ancora tra noi, o FRANCESCO, o Eroe della carità, vivi colle tue virtù colla tua beneficenza colla tua immensa carità. E tu padre amico sostegno de' popoli e de' Re vivrai eternamente nel cuor nostro fra le benedizioni e i plausi dell' Universo.

Perdona intanto, o anima generosa, se lingua mortale osò, come che sia, ricordare le tue gesta senza temerne la tua luce; e dimezzo a tuoi fulgidi splendori, ove beatissimo regni, volgi uno sguardo benefico a questa benemerita adunanza, che va santamente fastosa delle tue glorie; piovì sopra di noi largamente, e in tutti quanti i tempi le tue beneficenze.

## I N L O D E

D I

## SANTA MARCELLINA VERGINE.

*Sicut sol Oriens mundo in altissimis  
Dei , sic mulieris bonæ species in  
ornamentum domus ejus. Eccl. 4. 26.*

**L**a santità ha sempre diritto ai pubblici elogi. È questo un tributo che essa riscuote da' suoi medesimi persecutori. Amabile e cara al cielo e alla terra, e cielo e terra gareggiano insieme a perpetuarne la lode. Rende il cielo co' prodigi immortale il nome di chi fu santo, e con rispetto lo ripete la terra tramandandolo di generazione in generazione. Il tempo stesso, mentre va distruggendo i monumenti della vanità, rispetta la tomba dell' uom virtuoso; e mentre perdesi, dice il Saggio, nella obblivion del sepolcro il nome degli empj, vive in eterna benedizione la memoria del giusto.

Se però ogni genere di Santi ha diritto ai pubblici elogi, maggiori ne acquista la santità di chi rese alla patria alla società alla religione qualche importante servizio, e seppe colla grandezza dell' opera la memoria perpe-

tuare del beneficio, e colla memoria la gratitudine insieme de' posterj.

Ora fra tante anime illustri che di beneficenze vi ricolmarono, o Milanesi, risplende quella immortale Eroina, che a se trasse gli e-logi e le meraviglie del Vaticano, che fu germe e decoro preclarissimo della romana antica Famiglia degli Anicj, figlia del più illustre Prefetto delle Gallie, discepola delle Sotere, sorella, anzi istituttrice di Satiro e di Ambrogio, e luce de' primi claustrali recinti la vostra incomparabile Vergine MARCELLINA.

Vera cosa è che MARCELLINA alcuna di quelle romorose imprese non operò, che sogliono il più delle volte l'ammirazione destar nelle genti, e colla ammirazione la lode: intorno a lei non risuona squillo di marziale tromba, nè fragor d'armi omicide, ma la calda aura placidamente spira della preghiera della contemplazione della carità. No, ella non abbattè Oloferni come le Giuditte, non guidò eserciti come le Debore, non salvò il popol suo come le Esterri, nè come le belle Racheli o le accorte Lie potè MARCELLINA col numeroso stuolo d'eletti figli la gloria sostenere e il nome di sua tribù e religione.

MARCELLINA però simile appunto a quelle cristalline benefiche fonti, le quali tacitamente nel sen della terra ricircolando tutta la scorrono la irrigano la fecondano, e quindi de' lor benefici influssi paghe e contente tranquillamente al mare traboccano, colla carità collo

zelo colla preghiera vi amò vi santificò in singolar modo , o signori ; ella il vacillante edificio sostenne della Chiesa, la vita istituendo de' Vergini qui nella patria vostra ; ella il buon costume e le sociali virtù promosse tra voi , unica base della privata e pubblica felicità. In una parola MARCELLINA vi preparò in Ambrogio, cui fe' le veci di amatissima madre , vi preparò un vigilantissimo e dottissimo Pastore: MARCELLINA vi presentò in se stessa un esempio della più luminosa verginità. Poche parole, o signori, ma grandi, ma sentenziose, le quali se formano il massimo elogio di MARCELLINA , formar denno pur anco il tenerissimo oggetto di vostra riconoscenza , avverandosi l' oracolo di Salomone : tanto giovare al mondo la virtuosa donna , quanto il sole stesso che è fra tutti i pianeti il più benefico e risplendente. *Sicut sol Oriens mundo in altissimis Dei etc.*

So io bene, o signori , che la gratitudine a MARCELLINA è l'anima de' vostri cuori , e i secoli fugaci e ruinosi delle belle e perfette cose nemici, anzichè scemarla, hannola in voi vieppiù ampliata e cresciuta ; pure non vi sia discaro ch' io la santità ricordando di questa illustre Vergine del Signore , i beneficj di lei pur anco rammenti a pro vostro operati, e la vostra riconoscenza colla memoria loro vie maggiormente infiammi. Chi ama davvero, sempre desidera amar ancor più ; nè la ricordanza delle proprie obbligazioni suol riescire giammai disagiata a coloro che nodriscono in petto animo grato e gentile.

L All' instabile volo d' aquila rapace, alla lubrica, via di tortuoso serpente, alle tracce fluttuanti di lieve barchetta affidata all' onde e ai venti assomiglia il maggior de' saggi la fanciullesca età, siccome quella, che più di leggieri è guasta e viziata o dal piacere che alletta, o dalla ricchezza che abbaglia, o dalla mondana gloria che innalza. ( Prov. 30. 88. )

Quanta forza abbiano quindi a formare alle virtù e alle nobili imprese i primi sentimenti istillati in un animo ben fatto da un accorta e saggia educazione non è chi lo ignori.

» Io, dice Sant' Agostino, mi andava cupidamente leggendo ancor giovinetto e vano

» l' Ortensio di Cicerone, e un vivissimo amor della sapienza infiammava in un punto

» il mio cuore; pure non finiva di piacermi

» questo libro sebbene sparso di molta erudizione ed eloquenza, perchè non vi trovava

» il nome di Gesù Cristo succhiato col latte della madre « *Quoniam hoc nomen Salvatoris mei in ipso adhuc lacte matris tenerum cor meum prebiberat, et alte retinebat, et quid quid sine hoc nomine fuisset, quamvis litteratum et expolitum et veridicum non me totum rapiebat.* ( Conf. Lib. 3. c. 4. n. 8. )

Ecco i vantaggi della prima educazione e de' primi sentimenti nell' animo istillati dei teneri garzonetti. Perciò tutta la santità di Mosè, secondo Filone, alla prima educazione della madre si ascrive; a' parenti dabbene quella di Susana e del buon Tobia. *Parentes ejus cum essent*

*justi erudierunt filiam suam secundum legem Moysis.* (Dan. 13.) *Ab infantia timere Deum docuit.* (Tob. 1.) Alla santa sorella Macrina quella dei due fratelli Basilio e Pietro Sebasteno; a' saggi istitutori tutta la virtù e la santità di mille altri di cui va feconda e gloriosa la storia.

Ciò ben divisato, o signori, e chi non vede il vastissimo campo che ratto s'offre all'oratore onde encomiar MARCELLINA dalla Provvidenza trascelta ne' suoi divini consiglj a preparare in Ambrogio un padre alla patria, un giudice incorrotto al foro, un sacerdote invitto al santuario, un vigilantissimo pastore a questo immenso gregge; in fine un Dottore una colonna un Angelo tutelare a tutta la Chiesa?

Quanto di lusinghevole e di luminoso può natura donar a' mortali: antichità di lignaggio, splendor di cariche, chiarezza di parentado, copia d'averi, beltà vivezza talento leggiadria, tutto avea a piene mani prodigamente sparso intorno la splendida culla di Ambrogio: anzi parve che l'amabilità la gentilezza la mansuetudine nascessero a un parto solo con lui, e per una certa ingenua fisionomia annunziatrice del miglior de' cuori destinato lo avesse il cielo ad essere il modello di tutte le pastorali virtù. Ma la morte immatura del padre soffoca, direi quasi, in culla questi preziosi germogli, e abbandona il giovanetto Ambrogio in seno di una madre che mal puote per la senile età le felici disposizioni coltivare di un tanto figlio.



Cui dunque affiderassi, o signori, la importante educazione del piccolo Samuele? E qual provvido agricoltore prenderà a solcare questo ubertoso terreno? Voi già mi additate la Vergine MARCELLINA. Sì, è MARCELLINA la quale nodrita nel santuario della verginità, alla scuola addestrata delle Sotere, fornita d'ogni fior di virtù il gravissimo incarico si indossa di educare con Satiro il fratellino Ambrogio, e di formarlo non pur alla patria al principato, ma alla pietà alla religione: che nascon dai forti i forti; nè figli sono d'aquila generosa imbelli e timide colombe.

Ella ella fino da' primi anni a lui proponendo non tanto i luminosi esempi de' Consoli e de' Prefetti che illustrarono il suo casato, quanto di quelli che si distinsero nella pietà e nella religione, il giovanil animo di Ambrogio infiamma di bella virtù, e a guisa di tenero alberello in riva all'acque a poco a poco innaffia colla religione, un amore in lui instillando alla vita angelica cotanto da esso praticata, e quindi laudata ne' libri suoi, un eroico disprezzo per le umane voluttà, un distacco generoso dalle cose terrene, e un' intima unione col suo Dio anco in mezzo allo strepito del mondo. Essa essa gli mostrò che la sola virtù fa gli uomini grandi, non i torriti palagi, e le adunate ricchezze, che è sempre povero chi possedendo molto ora possiede poche virtù, che la vera forza è posta nel superare le lusinghe del piacere,

gli assalti delle passioni, nell'essere umile tra gli onori, paziente di mezzo alle tribolazioni, che la nobiltà disgiunta dal merito è un nome vuoto, e la pietà e la religione utile a tutto debb'essere il primo ornamento e la gloria prima dell'uomo.

Così andava MARCELLINA addestrando il giovanetto atleta, e da queste sublimi lezioni di cristiana filosofia impresse col latte nell'animo di lui immaginatevi, o signori, quale dovizia di frutti attender dovea da Ambrogio la patria la religione. Io fino da quest'ora sentomi sospinto a formare di lui i più felici presagi, e ad esclamare coll'attonita Giudea: *Quis putas puer iste erit?* Ma fu ella paga MARCELLINA di istillargli quella pietà, che propria è di chi in privata condizione vive a se stesso? No, miei signori, MARCELLINA ben conoscendo i talenti sublimi di Ambrogio, e sapendo che dalla condizione sua era chiamato a grandi cariche nella civile società, animollo ad associare in aureo nodo la pietà colle scienze e le lettere, e con tale successo che, non compiuto il quinto lustro, voi lo vedete di già fregiato delle consolari insegne, e inviato da Probo il più illustre Romano dell'età sua, a governare le vaste province dell'Emilia e della Liguria.

Ma qui, o signori, qui è dove l'elogio comincia della saggia istitutrice MARCELLINA; peccchè se grande compare Ambrogio in faccia del secolo, grandissimo appare agli occhi del santuario e della religione la quale tra tanti

santissimi candidati con inaudito portento ad Arcivescovo lo trascoglie di questa illustre Diocesi. *In multitudinè videbor bonus.*

Qual vasto argomento mi si offre, o signori, dove la eloquenza stessa dei primi oratori della Grecia e del Lazio verria meno, e mal potrebbe la immensità dell'opre e delle gloriose imprese appena appena con lunga orazione comprendere? Perocchè e che non fece Ambrogio, che non adoperò a vostro vantaggio, o Milanesi, i fasci consolari abbandonando e le scuri, e una Chiesa governando da ogni parte agitata e combattuta da quella mortifera resia la quale fece crollar l'universo, e armata la mano de' barbari ch'essa aveva infetti del suo veleno, osò portar l'ultimo colpo al vacillante impero Romano? Ora voi dovete tutto alle prime cure di MARCELLINA, lo dovete alle sue preghiere, lo dovete a' savi consigli suoi. *Quid quid in hac sancta plebe potest esse virtutis et gratiæ, de hoc, quasi quodam fonte lucidissimo, omnium rivulorum puritas emanavit.* A MARCELLINA se, come un Basilio al Ponto, un Atanagio ad Alessandria, un Agostino all'Africa, dato Ambrogio a Milano, di luce vestito e di tutta l'armatura dei forti la spada infuocata strinse, e a par dell'Angelo da Giovanni veduto, giurò pel vivente nei secoli, che tempo non era più di oscurità di tenebre; e l'ombre fugando ed incalzando i nemici della luce con magnanimità veramente stupenda gli iucatenò g'li conquise. A MARCEL-

**CELINA** se Ambrogio si oppone con petto sacerdotale alla novella Gezabele, la furente Giustina, che infetta dell'Ariana pece e favoreggiante i maligni Profeti di Astarte, medita col l'empio Eutimio la rovina e lo sterminio della nuova Sionne; se armato Ambrogio di costanza e di dolcezza umilia i Teodosj, abbatte gli Eugenj, arresta i Massimi, parla ai potenti della terra le verità più tremende, diventa il terrore e insieme la delizia dei nemici suoi. *Timebunt me Reges horrendi et in multitudine videbor bonus.* A **MARCELLINA**, o signori, a **MARCELLINA** se vedete spenta la Idolatria, conquiso l'Arianismo, abbattuta la tirannia, difeso il sacerdozio, l'onor sostenuto del santuario, promossi gli studj, raddoppiati i catechismi, santificati gli ecclesiastici le vergini i secolari, e la probità l'innocenza il costume la fede le sociali virtù introdotte promosse stabilite nella città ne' borghi nelle campagne colla maestà del divino servizio in que' riti e in quelle cerimonie, che formano ancor oggidì il più bell'ornamento di questa illustre pampinosa vigna d'Engaddi. E per tutto raccorre in un motto, o signori, voi a **MARCELLINA** dovete, se Ambrogio è l'oracolo de' concilj, l'arbitro delle controversie, l'ornamento della Chiesa, l'Ambasciator de' Monarchi e de' Pontefici, l'esempio vivente di tutte le virtù; se il suo nome corre di pari passo col sole dall'Oriente all'Occidente, e dovunque si pregiano le virtù e la sapienza

è pregiato Ambrogio ; potendosi di lui dir ciò che del Dottor delle Genti scrisse già l'eloquente Grisostomo: alla sua dottrina si confuse la Sinagoga superstiziosa, meravigliò l'austero Areopago, ammutolirono i venali sofisti, lui venerarono. Il Licaonj qual facondo Mercurio, e davanti a lui impallidirono sul loro troni un Felice ed un Agrippa. *De hoc de hoc quasi quodam fonte lucidissimo omnium rivulorum puritas emanavit.*

Erro io forse, o signori? Volgete i libri di Ambrogio, leggetene le lettere a MARCELLINA dirette, e vedrete in piena luce, che se Ambrogio è Giosia che distrugge le are consacrate agli Idoli bugiardi, e lo spirito riaccende della dimenticata religione, MARCELLINA è Oлда profetessa che ispira zelo ai Leviti, coraggio ai regnanti, ubbidienza a' vassalli. (4. Reg. 22.) Se Ambrogio qual Neemia sta riedificando le sante mura di Sion, o qual Esdra ne dichiara al popolo la legge, è MARCELLINA che a quello presenta la spada, a questo offre il gran volume; e se Ambrogio leva le mani al cielo qual altro Mosè sull'Orebbe, MARCELLINA quella è che le mani gli sostiene e lo anima e lo avvalorà, perocchè il cuor di Davidde è innestato con quello di Gionata, nè Ambrogio sa operare o intraprendere alcuna cosa per questa vostra Diocesi, o Milanesi, senza prima consultar MARCELLINA, ch'ei vuole a parte di tutti i segreti suoi, e compagna indivisibile delle prospere cose, e delle avverse; onde a MAR-

CELLINA ascrivere si denno tutte quante le imprese d' Ambrogio a pro vostro operate; in quella guisa appunto che il trionfo riportato su' Madianiti fu ascritto alla spada di Gedeone: *Gladius Domini et Gedeonis*, a Saulle il trionfo di Gionata su' Filistei, a Davidde tutta quanta la gloria di Salomone, onde possiam noi dire di MARCELLINA: *Quia fecisti rem hanc, benedictur in te omnes cognationes terræ.*

II. Ma sul capo di MARCELLINA come su quello di Aronne veggo posarsi una corona di doppio splendore fregiata. MARCELLINA non fu paga di avervi dato un Pontefice Santo nel da lei educato Ambrogio, volle ancora in se medesima un esemplar fecondissimo offerirvi della più luminosa verginità.

Sebbene e l' Oriente e l' Occidente, e la Reina del mondo Roma fiorissero già pomposamente per dovizia di vergini donzelle, e di candidi gigli ridonasse tutto quanto il mistico giardino del vergine de' vergini; pure non v' ha memoria che prima di Ambrogio vergini vi avessero in Milano a Dio col sacro vel consacrate. Ciò posto, o signori, chi dubiterà che il Santo Arcivescovo per consiglio di MARCELLINA, che già in età assai fresca avea il sacro vel ricevuto dal Pontefice Liberio in Roma, non s' inducesse, come a scrivere gli aurei suoi libri sulla Verginità, così a promuovere questa angelica virtù nella sua Chiesa, e a porla nel suo più luminoso splendore? Sacre vergini in

fatti egli chiamò in questa vostra splendidissima patria e da Bologna e da Piacenza e fino dalla Mauritania, onde fecondare il celeste ovile di Gesù Cristo, parte delle quali affin di provare che anche fra le domestiche mura e nelle case private può una vergine attendere allo stato di perfezione, a cui per voto si è consacrata, presero ad abitare nella propria magione, ed altre fra sacri recinti di un solitario chiostro collocate, ogni loro studio ponevano nel piacere al celeste Sposo, la vita emulando degli Angeli in terra. Ora MARCELLINA era a tutte quante specchio esempio maestra, e ogni altra vergine dirigeva colla vivida luce delle sue virtù: a guisa appunto del sole il quale i minori pianeti con provvida maestria e con prefisse leggi va regolando, e gli guida e aggira periodicamente ove gli piace, e co' suoi temperati raggi tutti gli alluma e avviva.

Coscienza tenera e delicata, che lungi dal tranquillarsi de' suoi difetti trema delle sue stesse virtù; austerità di penitenza, che di un gran peccatore fatto s'avrebbe un gran Santo, e che in un gran Santo è un miracolo di santità; orazione continua, che perfezionasi nel silenzio della solitudine senza indebolirsi pel tumulto del mondo; zelo atto del pari a intraprendere, che avido di eseguire; carità del prossimo dolce attiva paziente disinteressata; amor di Dio che ogni altro profano amore estingue, e l'anima trasportando, giusta l'Areopagita, nel seno del

casto Agnello, la fa riposare perfettamente in lui sull'ali della contemplazione; castità, che l'alito stesso paventa del mondo, e trema e palpita qual paurosa colomba all'ombra solo del predatore avvoltojo; umiltà che teme tanto la lode, quanto la vanità paventa il disprezzo; i giorni passati nel travaglio delle mani, le notti consacrate alla orazione e alla lettura de' sacri libri; silenzio perpetuo, solitudine impenetrabile, fuga totale dal mondo, distacco perfetto di se medesima, santità... Che dissi, o signori? Io ho qui toccate le principali virtù delle cristiane Eroine; pur se dato ci fosse penetrare nella oscurità de' secoli fugaci, e di conoscere a parte a parte la storia di sua santissima vita, avrei appena appena cominciato l'elogio di MARCELLINA, esempio fecondissimo della più illibata verginità.

So io bene che il campo di vostra Chiesa, o Milanesi, non divenne allora allora di gigli assai fecondo; chè la innondazion de' Longobardi, la quale a guisa di torrente spaventoso traboccò sulla bella nostra Italia, quelli ancora schiantò che già promettevano al bramoso Agricoltore larga copia di frutti: ma come prima piegarono que' barbari sotto il giogo della cattolica fede la fronte, e riposò Italia dalle continue guerre che la desolavano, gli aurei libri di Ambrogio, gli esempli egregi di MARCELLINA, quasi preziosa semente resero la Chiesa Milanese sopra molt'altre di sante vergini feconde; e gli insubrici piani e i colli, assai



più che il celebre monte di Efraïmo pel frequentato romitaggio di Debora, esultarono e festeggiarono a guisa di agnelli e arieti per la dimora di sacre donzelle dallo esempio e dalle istituzioni di MARCELLINA guidate, alla più pura delle virtù la verginità.

Verginità...? Filosofi guasti e corrotti, voi torcete sdegnosi lo sguardo al nome solo di questa virtù, che voi contro natura, i Santi superiore chiamarono alla natura. Io non mi meraviglio. Non è dato alla carne il conoscere le celestiali cose, e i misteri sublimi dello spirito. Lungi lungi, anime profane e volgari, dal monte santo di Dio. A' soli mondi di cuore è concesso il conoscere il divino consorzio di cui godono Abramo in Mambre, Mosè sull' Oreb, Giovanni in Patmos, MARCELLINA nell' abbracciato voto di castità. *Non omnes, non omnes capiunt verbum.*

Ma questa eccelsa virtù che voi andate beffando, oh! di quant' altre non è mai l' erede l' origine la fonte; e quanti generosi figli non addestrò ella alla patria alla umanità al ben pubblico e privato! Duolmi, o signori, che la brevità prefissami al ragionare, mi vieti il tessere qui acconcia apologia a queste anime grandi, benemerite cotanto della società, le quali non ebbero poi altra mercede dai tristi e ingrati nipoti, che il misero pane dell' odio della calunnia e del disprezzo. Allora io vi direi che i professori di questa virtù, quelli furono che trascorsero le terre e i mari, che

sopportarono i geli del Nord, e l'ardor del Mezzodi, l'orgoglio delle nazioni colte, e la stupidità e la barbarie delle selvagge; essi questi prodi figli, che hanno saputo ispirare sensi di umanità e di giustizia agli Umi ai Vandali ai Goti ai Sassoni ai Franchi; essi che hanno cambiati gli immensi deserti e le sozze paludi dell'Europa in ubertose campagne, che forzarono per così dire la natura ad esser prodiga de'suoi doni ad immensi tratti di terra, che ella non pareva nè pure aver destinato ai rettili e alle fiere; essi, che per una istancabile costanza diedero, quasi oserei dire, un' anima ragionevole agli abitanti di sconosciute regioni, cui gli scopritori del nuovo mondo, i tanto celebrati filosofi spasimanti pel bene de' suoi simili, i filantropici della umanità, avevano caricati di ferro e di miserie. In somma, o signori, la società le leggi la coltura l'industria le scienze le arti introdotte nella metà del Globo, sono l'opera di questi Eroi, i quali ancora in oggi animati non dalla vana ambizione, nè dalla sacra fame dell'oro, ma da verace carità evangelica, godono di giorno e di notte alla pioggia al sole, in mezzo alle nevi al ghiaccio esercitare a pro della umanità languente le più ributtanti e meno pregiate funzioni, ristorano consigliano e confortano singolarmente coloro, che sarebbero troppo infelici sulla terra se loro non si schiudesse il cielo; passano sulle gelide sponde di morte le notti insonne, men-

tre i nostri filantropici tanto decantati sbadigliano sui morbidi origlieri per noja e per ozio tra i varianti piaceri, e le stemperate voluttà; raccolgono i sospiri infetti degli ammalati, aprono le loro porte al mendico alla vedova al pupillo; e tra le benedizioni che suol apportare la beneficenza, dividono con essi quel poco pane che loro lasciò la filosofica generosità.

Sì, queste e tant'altre cose io potrei qui accennarvi, o signori, a gloria a sostegno di quella preclarissima virtù che l'aggregato suppone ed il corredo esige di tutte l'altre. Ma non ho duopo di straniere prove, ove parlano eloquentemente gli esempi luminosi di MARCELLINA. Volgete, o signori, lo sguardo a questa immortal Eroina, e apprendete da lei il nobile corteggio che seco porta in bella pompa la verginità.

MARCELLINA in quella solitudine stessa, riputata dai filosofanti l'asilo dell'ozio e del misantropismo, ha un cuore infiammato della più eroica carità, e desiosa di unirsi co' suoi amati fratelli qui in Milano, sola a se stessa rimasa, distribuisce a' poverelli di Cristo tutto quanto il ricco suo patrimonio con quella avidità stessa, con cui si slancerebbe il sordido avaro al ricco trovato tesoro. MARCELLINA con un cuore capace di abbracciare tutto l'universo zela l'onor di Dio e delle anime, non sa parlar che di chiesa e di religione, brama con Paolo di essere anatema pe' novelli figli del-

l' Evangelio , vorrebbe con Mosè cancellato il suo nome dal libro della vita , anzichè vedere il popolo del Signore fatto segno degli eterni sdegni ; ed esercita in se stessa un perfetto apostolato potendo dire con Paolo. *Quotidie , quotidie morior . . . Quis infirmatur et ego non infirmor ?*

A MARCELLINA in fatti sollecita , e quasi affannosa di sapere distintamente le cose della chiesa di que' dì fortemente agitata , e combattuta , così scrive , e tutto minutamente disciela l' amato Ambrogio. *Quoniam in omnibus fere epistolis solícite quæris de Ecclesia , accipe quid agatur . . . . .*

Altrove le manifesta il prodigioso ritrovamento da lui fatto de' Santi Martiri Gervaso e Protaso, il loro pomposo trasporto, la dedizione della Basilica, il cieco risanato, e il sermone da lui in sì bella occasione recitato; quando gli annuncia il suo arrivo a Milano dopo le splendide ambascerie, e le conferenze da lui tenute con Teodosio, e le lettere al Monarca indiritte, onde piegarlo al desiato ravvedimento; quando le scrive come si tratti la gravissima causa del Vescovo Callinico e de' Monaci d' Oriente caduti in disgrazia della Corte; or la esorta a pregare per lui, a consigliarlo in tanti cimenti, ad assisterlo, nè volerlo abbandonare vilipeso dagli empj e perseguitato; ora ella stessa MARCELLINA rallegrasi con Ambrogio che abbia scritti gli aurei libri delle Vergini, e che abbiano questi al di là da' mari.

trovati gli elogi. Ma come poteva, gran Dio! come poteva non essere MARCELLINA di questa ardentissima carità infiammata, se MARCELLINA è riputata un oracolo di santità, un santuario di tutte le virtù da' Prelati da' Vescovi dal popolo da' primi lumi ed ornamenti del secol suo; se Ambrogio ama teneramente questa santa Germana, e amandola, crede amare la stessa virtù; nè sa parlare giammai che della sua costante e illibata verginità, de' suoi digiuni, della sua umiltà, delle sue preghiere; e dove dispiega tutta la sua eloquenza encomiando il fratello Satiro dopo la morte, non esita punto di celebrar ancora in vita MARCELLINA, ed alto levare pomposamente la sua santità?

» Io io, così le scrive tutto da santa alle-  
 » grezza compreso, io debbo ringraziare il  
 » Signore il quale vi ha concesso la grazia  
 » di fare ancora più di quello vi disse già  
 » il Santissimo Papa Liberio, allorchè vi diede  
 » il sacro velo. Egli vi raccomanda il digiuno,  
 » e voi, cara Sorella, passate più giorni senza  
 » prendere cibo alcuno, e allorchè i domestici  
 » vi esortano a interrompere alquanto la vo-  
 » stra lezione ed orazione per mangiare qual-  
 » che cosa, voi chiudete loro la bocca con  
 » quelle parole della divina Scrittura: L'uomo  
 » non vive del solo pane, ma di ogni parola  
 » che esce dal labbro di Dio. Che se pur la  
 » necessità vi costringe a mangiare, voi pren-  
 » dete il cibo più dozzinale che vi si presenta,  
 » acciocchè il disgusto che provate nel cibarvi

„ v' accresca l' amore al digiuno ; ed un poco  
 „ di acqua vi basta per dissetarvi. Iddio sa  
 „ le lagrime di devozione , che voi spargete  
 „ alla sua presenza ; che non v' addormentate ,  
 „ se non col libro in mano , e che dopo un  
 „ breve sonno tornate nuovamente alla vostra  
 „ lezione , e alla orazion vostra “.

Ecco ecco , o signori , come scrive non un vil  
 cortigiano che fa consistere la sua fortuna nell' a-  
 dulazione , e pone la sua speranza nella menzo-  
 gna ; non un profano declamatore che palpando  
 vilmente gli altrui vizj , ed esaggerando le  
 altrui virtù con blande eloquenti parole , cercasi  
 fama e rinomanza ; ma un Santo Pontefice ,  
 un Dottor della Chiesa , uno investigator pro-  
 fondo del cuore umano , un giudizioso estima-  
 tor delle vere virtù e della perfetta santità ;  
 infine , poichè ogn' altro vocabolo mal puote  
 l' ampiezza esprimere del pensier mio , un Am-  
 brogio. Anzi dirò di più. Se Ambrogio tanto  
 encomiò questa Sorella in vita , che fatto non  
 avrebbe se a MARCELLINA sopravvivendo , avesse  
 potuto encomiarla oltre il sepolcro ?

Nè questi encomj esser vi' denno sospetti ,  
 o signori , perchè fatti da un fratello ; che  
 anzi questi viemaggiormente dimostrano , che  
 le virtù di lei avevano sì perfettamente tante  
 radici gettate nella umiltà , che non potevano  
 essere dall' aura di una terrena passeggera lode  
 smosse ed abbattute. *Fundata supra firmam pe-*  
*tram.* Sebbene qui non finiscono nè gli encomj  
 di Ambrogio alla Vergine MARCELLINA , nè le

santità sublimissima invitta di questa donzella. Ambrogio non sa chiamar MARCELLINA che col glorioso nome di Santa: *Soror Sancta*; non parente soltanto la noma, non discepola della invitta Vergine e Martire la celebre Sotera, ma crede MARCELLINA la depositaria della verginità di lei, la erede del suo coraggio, del suo divino amore e di tutte quante le sue virtù: *non discipulam sed hæredem egisti*; quindi a lei inviando gli aurei libri della Verginità, si protesta di avere in quelli piuttosto abbozzati i costumi di MARCELLINA, che i doveri e i pregi di una vergine, e se vi ha qualche fiore di eletta virtù ne' libri suoi, che il lettore trattienga col suo olezzo, e la natia vaghezza, confessa averlo egli raccolto dall'anima di MARCELLINA, candidissimo giardino di più candidi gigli. Che dico io più? È tanta, o signori, la fama di santità, che sparge MARCELLINA per ogni dove, che accusata una certa vergine per nome Indicia di un gravissimo fallo al voto suo opposto, e già vicina ad essere condannata dal troppo credulo Vescovo di Verona Siagro, a MARCELLINA si ricorre, si consulta MARCELLINA, quasi oracolo di divinità, e dichiarata per essa innocente, innocente pur la dichiara Ambrogio, e innocente un Concilio santissimo di Vescovi, fino a riprendere altamente Siagro della troppo sua credulità.

Ah! tacciano dunque i profani spregiatori di una virtù troppo sublime, dice Bernardo per non essere comandata: *non jussa sed ad-*

*monita quia nimis excelsa* ; e riconoscano in MARCELLINA non pure la candida sposa di Gesù Cristo , ma la donna forte ricordata da Salomone , operatrice magnanima delle più grandi imprese , perchè i digiuni le lagrime le orazioni dalla carità accompagnate , quelle sono che difendono le città , sostengono i regni , dice Agostino , e felicitano i popoli , e le nazioni.

Ma forse che la virtù di MARCELLINA come quella de' profani Eroi venne meno al variar di età di vicende e di fortuna ? Anzi vieppiù si avvalorò e si perfezionò ne' cimenti , come vivida fiamma , che più e più si accende si dilata e si rinforza allo imperversar de' nubi e degli aquiloni , sicchè Ambrogio stesso è costretto a pregar MARCELLINA , perchè voglia almeno nella senile sua età le asprezze temperar della penitenza , e i rigori moderare de' suoi lunghi digiuni più convenienti a giovane donna , che a invecchiata matrona : *hæc junioribus convenere annis , donec mens ævi matura canesceret* ; e provata col fuoco della tribolazione nell' amarissima perdita dell' amato Satiro , per cui unirsi avea lasciata la Capitale del mondo , ne sostiene la dura e grave ambascia con animo invitto , non sa staccarsi dalla sua tomba ; e quale gemebonda tortorella cui rapito abbia il duro bifolco i cari figli , con spesse ruote s'aggira intorno intorno del vedovo nido , e fa risuonare de' suoi tristi lamenti il bosco e la valle , così MARCELLINA



trafitta , ma rassegnata alla tomba dell' estinto fratello quasi in tranquillo porto si rifugia , e tra quell' aure taciturne piange sospira medita prega , e va del suo pianto bagnando quelle sante e care ceneri , cercando nel pianto e nella orazione conforto al suo immenso dolore. *Fletus in prece , potus e fonte , somnus in codice.*

Oh! anima veramente grande al cospetto del cielo e della terra , anima sommamente benemerita di noi , e di questa inclita patria. Ma oh destino della umanità che astretta sei a piangere la morte de' tuoi più illustri benefattori ! MARCELLINA riserbata dal cielo a una prova ancora più terribile di sua virtù , yo' dire alla morte dello stesso Ambrogio , dopo di avere delle più amare lagrime bagnato il sepolcro di lui , vittima consumata e di amore e di rassegnazione e di beneficenza e di verginità , non sapendo più come starsi lontana dai cari fratelli , lascia la terra per unirsi con loro nella region dei viventi.

Dunque MARCELLINA non più vive tra noi ? Ha ella potuto abbandonare la sua cara e diletta Milano ? Quella che fu sempre suo gaudio , sua gloria e sua corona ? Da lei cotanto beneficata nel preparargli in Ambrogio un vigilantissimo Pastore , nel preparargli in se stessa un esempio fecondo della più illibata verginità ? Ah ! no uditori : ma come Elia anche dopo il rapimento al cielo visse a' fianchi di Eliseo nel portentoso manto di cui l' arricchì ,

così MARCELLINA vive tra voi in quelle prodigiose spoglie, che là in quell'urna preziosa vedete alla pubblica venerazione esposte, e di cui va altera questa inclita patria; vive ne' lasciati esempli di maguanima virtù, vive in Ambrogio, e ne' scritti suoi che formeranno sempre la meraviglia non pur de' cattolici, ma degli eterodossi; vive ne' prodigiosi effetti che splendono tuttodi a pro della cristiana pietà, che lei supplichevole implora; vive in quella Porzione eletta, in quello Stuol generoso d'anime grandi, che fatte imitatrici di sue virtù levarono MARCELLINA a tanta pompa di culto colla magnificenza degli altari e co' marmorei monumenti, che là risplender vedete; vive nelle virtù di questo antichissimo e prestantissimo Capitolo (1) che, a guisa di scoglio immoto tra l'onde e le procelle, seppe fra tante e tante vicende alto levare l'impavida sua fronte al cielo, meritarsi gli elogi e gli onori de' primi genj del secolo, e promuovere con tanto zelo e magnificenza la gloria di MARCELLINA, e il decoro di questa nuova Gerusalemme per sua opra al pristino splendore chiamata; le cui lodi son io a tacere astretto, sì perchè innanzi gli altari non si loda che Dio, sì perchè la

---

(1) L'Imperiale Regio Capitolo di Sant'Ambrogio, e il tanto benemerito e dotto Monsignore Preposto Bianchi, che in tempi i più calamitosi sostenne con invitta fermezza ed esemplarità la gloria del Santuario:

vera lode di questi benemeriti figli di Sion , è l'essere ad ogni lode superiori. Quindi invece di tributare i dovuti elogi a' fervidi adoratori di MARCELLINA , porgerò voti alla Eroina stessa per la comune felicità.

Oh ! dal tuo seggio di gloria , ove beatissima regni , e dove la tua carità è perfetta , salve tre quattro volte e cento , salve , o MARCELLINA , tu che fosti sì utile a noi , sì benefica alla nostra patria col da te educato Ambrogio , e coll'esempio inaudito di tua perfetta verginità : e poichè tanto ne amasti e ne beneficasti viatrice e mortale , di là su tramezzo al mare di tua luce , al tuo immenso potere , tu ne guarda propizia , tu ne ama , tu ne proteggi ; e questa tua diletta Milano , che dietro corre all' odore de' balsami tuoi preziosi , non abbandona giammai. Ella fu testimonio fedele di tue luminose virtù , depositaria felice di tue spoglie immacolate , caro oggetto di tue splendide beneficenze ; viva ella dunque perennemente sotto l' ombra de' tuoi auspicj , e scambievolmente sia il tuo patrocinio verso di noi , il nostro rispetto verso di te. Così potremo noi concordemente esclamare : tanto giovare al mondo la virtuosa donna , quanto il sole stesso , che è fra tutti i pianeti il più benefico e risplendente : *Sicut sol Oriens mundo in altissimis Dei , sic mulieris bonæ species in ornamentum domus ejus.* Diceva.

## I N L O D E

D I

## S A N T A T E R E S A .

*Deus providebit sibi Victimam.*

GEN. 8.

**D**UNQUE una vittima immolare si debbe? E questa vittima provvederalla Iddio? Ma e di quale vittima qui si tratta; di qual ostia purissima qui si ragiona? Se tu il chiedi al semplicetto Isacco, un lanigero agnello, ei ti risponde, un giovin capro, un ariete saltellante, una vittima insomma di quelle use a svenarsi dal pio genitore sull'ara della espiazione e della riconoscenza; ma s'io penetro addentro l'occulto senso di queste misteriose parole, che più dal cuore, che non dal labbro escirono di un padre tenero sì ma obbediente, ah! la vittima infelice e preziosa è l'innocente garzone, unica speme e dolce sospirato conforto di sua veneranda canizie. Sì, del vergineo suo sangue tinger si dee quel barbaro coltello che già impugna Abramo; lui struggere, lui consumare quel fuoco, che là sul Moria arde e fiammeggia.

Eppure, o signori, in altri tempi a noi più vicini scegliere si dovea altra vittima, e per altro non meno grande importantissimo obbietto, vittima da opporsi alla devastatrice resia, la quale propagata dai pretesi riformatori di una legge fondata sulla carità, la bella fiamma appunto di carità fatalmente estingueva nel gelido Settentrione. *Frigescente charitate Deus providebit sibi Victimam.* Scelgasi adunque codesta vittima destinata a rintuzzare l'orgoglio della signoreggiante luterana eresia, scelgasi, ma . . . sarà ella una vittima di zelo di sapienza di valor di forza? Un Ireneo, vo' dire, un Epifanio un Cipriano un Atanasio un Agostino? Eh! così pensato avria, così provveduto un uomo. Ma è Dio, è Dio che la vittima si provvede. *Deus providebit sibi Victimam.* E questo Dio: stupite, o signori, questo Dio, provvede una donna, e questa donna è TERESA, e TERESA è la vittima, ed è vittima d'amore e di carità. E non solo in TERESA provvede questa vittima Iddio, ma vuole ancora che in essa sola le gradazioni tutte si compiano di una vittima grande, che sull'ara d'amore immolare si dee, di preparazione, vo' dire, di santificazione, di consumazione. 1.° TERESA adunque preparata vittima d'amore ne' varj suoi mistici combattimenti. 2.° TERESA vittima santificata nella difficile impresa di riformare il Carmelo. 3.° TERESA vittima consumata appunto dal fuoco d'amore posciachè consumate sonosi in essa le vaste mire della provvidenza; ec-

covi l'elogio che alla immortal Debora del secolo decimosesto, alla gloria delle Spague, alla Serafina del Carmelo, alla maestra del divino amore io in oggi consacro.

Non mi lusingo però, o signori, di illustrare i fatti di quest'anima amante, troppo superiori ai vani ornamenti della umana eloquenza: vo' sporli anzi nella nativa lor maestosa semplicità, perchè a comune vantaggio sieno eglino indrizzati, e non a sterile meraviglia. Avrò io in tal foggia un tributo offerto di mia devozione all'inclita TERESA, di obbedienza a chi mi comise di ragionarvi, e soprattutto di riconoscenza alla grazia di quel Dio, in cui solo e' per cui, dice Agostino, si debbono i Santi celebrare, coll'esaltarne i pregi, proporre gli esempi, avvalorarne la imitazione. Incominciamo.

I. Immaginatevi, che abbiavi un cuore dalla natura così preparato e disposto, che docile tenero arrendevole quanto piccolo globo di molle e pieghevole cera, al primo tocco risponda, alle prime impressioni di maestra mano. Questo non saria, o signori, che il cuor di TERESA, perchè TERESA veramente ha cuore di sua natura amante, e se di tutti i mortali nel fiorir primo degli anni si disse già che molli e inchinevoli sono a guisa di cera, ah! di pochi fu la sensibilità, la pieghevolezza, cui dato fosse quella emular di TERESA, potendo ella dir col Profeta: *Fatum est cor meum tamquam cera liquescens.*

Ma qui appunto cominciano i mistici combattimenti, interni vo' dire ed esterni della invitta Eroina.

Discesa ella da illustri genitori in Avila, cinta e fregiata da infinita serie di avi ancor più illustri, dai Vasquez dai Cepeda dai Sanchez; e nodrita fra gli agi e il lusso di sua nobile prosapia, parve che la amabilità la dolcezza la beltà la grazia, ogni fior d'ingegno, ogni costume, ogui atto culto e gentile nascessero a un parto solo con lei. Tenera bamboletta mai non fu vista indispettita mesta insocievole, e per sereno semblante, per favellar cortese, per candidi modi, per una certa quale ingenua e prudentiale condotta divenne l'amor della casa e del parentado, che lei fanciulla soprannominò l'accorta e discretissima matrona.

Ma la grazia, o signori, per vie affatto ignote perfezionar dovea TERESA; e l'inferno invidioso di tanti pregi mover dovea contro il suo cuore sensibile i più feroci e replicati assalti. TERESA in fatti, che ancor fanciulla, a guisa di aquila generosa, fendea l'aere per sollevarsi alle nubi con sì rapido volo, a poco a poco s'aggrava, e verso la terra discende. La lezione di alcuni romanzi, ne' quali il profano amore è vestito di quanto ha la cortigiania e la gentilezza mondana di più vezzoso e seducente, ha alterato nel cuor di TERESA i preziosi germogli della grazia. Quel veleno insidioso mortale, che la troppo incauta madre stringea nelle mani, penetrò nello spirito della innocente fanciulla, e

i perfidi consigli di una libertina parente più adulta , atteggiati di vezzi e di grazie , invernicciati dall' incantesimo della bugia gli fanno perdere lo schietto sapore della verità. Eccola già divenuta ricercatrice sollecita di ornamenti più culti nauseare la soda pietà. Le mode la vanità lo specchio i mondani divertimenti sono la sua delizia : l' amor del secolo , una fredda noja occupa il suo cuore : al racconto de' profani amori s' intenerisce s' infiamma . . .

TERESA . . . . Ohimè ! Ohimè ! Dove va a perdersi questo cuore , che è fatto pel sommo , per l' unico bene ! Ah ! già lo veggio allacciato da amor profano , già mette il piè su quella viscosa pania , da cui non potrà ritrarlo sì agevolmente ; già lo trovo in quelle reti insidiose avvolto , che stringeranno la misera in amore di secolo ; e come incauto augello , eccola preda infelice di immondo grifagno sparviere. *Sicut avis festinat ad laqueum , ignorans quod de periculo animæ illius agatur.*

Ma stolto ch' io fui nel dubitare di un cuore , che debb' essere la vittima preparata. *Accinge adunque lumbos tuos* , o TERESA , via succingi i fianchi tuoi , o magnanima Donzella : vesti vesti l' armatura dei forti , e lo scudo impugna di tua fè generosa : ah ! non il sozzo , non il vile , non il carnale amore è per te. Troppo nobile è il tuo cuore , perchè immondo fango il signoreggi. Tu dei essere vittima preparata di sacro immacolato amore.

Ma al povero cuor di TERESA oh ! quanto



costa, oh quanto! un sì duro ed aspro combattimento. Oh Dio! Non a torto chiamata venne TERESA di Gesù; perchè i combattimenti che la preparavano vittima, somigliavano i patimenti inconcepibili dell' Uom-Dio, che là nel solingo mestissimo Getsemani agonizza pel crudele contrasto di due opposte volontà, delle quali l' una sull' ali dell' amore slanciata al cielo e dice: sì ch' io mi vo' bere tutto l' amaro calice, che tu, Padre celeste, già mi prepari: no, l' altra risponde, ah! l' orrore l' amarezza di tanta feccia spaventa il mio già commosso pensiero: ritira, Padre, quel sanguinoso obbietto. *Transeat a me calix iste.* Non altrimenti il tenero CUOR di TERESA dai due amori lacerato e combattuto. *Duæ gentes duæ gentes sunt in utero meo.* La voluttà sorridente tutta di grazie, di vezzi insidiosi atteggiata; il molle piacere gli onori le ricchezze e quanto v' ha di possente a lusingare un cuore si presentano a TERESA con tutto il lor seducente aspetto, e vorriano addormentare TERESA colla tazza infida coronata di mirti e di rose; ma no, ripiglia TERESA, no: questo mio cuore è fatto per amare un Essere supremo il sommo Vero: sdegna quanto non può renderlo felice più mai: il riso del secolo mi sembra pazzia: questo mio cuore è fatto pel cielo: io sono la TERESA di Gesù. *Duæ gentes sunt in utero meo.* È appunto il cuor di TERESA, come vascello ondeggiante battuto da' contrarj venti, il quale spinto or tra sirti, or

trà scogli, temendo ognora il naufragio, mostra sdruscito il fianco.

Ma che dissi io mai? Osservatela, interrogatela, e vedrete se uscì TERESA vittoriosa da questa micidiale tenzone, e dai passi che move a magnanima Donzella, e dal fine, che si propone, e dai mezzi che sceglie, voi vedrete, o signori, chi sia il vincitore o il vinto; se l'amor carnale o l'amor divino, se la terrena Babilonia o la Gerusalemme celeste; se Iddio che prepara la vittima o l'inferno, che fino d'allora si oppone ai disegni di Dio, che sta preparando la vittima. Mirate, o signori, TERESA la quale in età ancor tenera di sette anni e non più, legge attenta col suo fratello Rodrigo la storia de' Martiri: all'aspetto di quella eternità, ove si sono incoronati, s'accende di bel desio, e s'infiamma il cuor di TERESA, e quasi tolta a se medesima esclama: come! come! per sempre? Deh! chi mi dona di poter versare sotto un barbaro ferro il sangue a gloria del mio Gesù? Già le sembra di atterrare delubri, rovesciare moschee, e sopra quegli sparsi rottami inalberare la croce. Già fugge dal patrio albergo; agli inospiti lidi move di Libia col suo Rodrigo imperterrita il passo.

Ma ferma: ove ne vai magnanima Fanciulla? T'arresta: vuoi tu dunque combattere, o TERESA? Sì, ma ad altri ben diversi combattimenti amor ti serba. Non co' mostri feroci dell'Africa adusta pugnar tu dei, pura colomba, dove il tuo fior virginale calcato fia da piè villano,

ma co' mostri feroci della Idra superba della signoreggiante e non mai doma eresia. Torna , deh ! torna all' arca tua , al tuo nido fedele pura colomba ; e intanto col tuo fido Rodrigo sta ammonticchiando pietre , e affastellando legna , e fabbrica pure grotticine e capanne , che adombrino fin d' ora i molteplici carmelitani chiostri , de' quali tu sarai tra poco e riformatrice e madre. Tu nuova Giaele pianterai il chiodo in fronte ai Sisara , nel teschio infame della digrignante eresia.

II. Voi qui vedéte , o signori , che TERESA è già adulta , e tolta al guardo insidiatore del secolo poggia sicura col suo diletto sull' alte cime del sacro Carmelo , e che perciò la vittima è già per essere santificata.

Santificata? E con quai riti , o pretesi riformatori della società , impugnatori superbi del sacro Dogma , innovatori della ecclesiastica disciplina? E chi vi ha dato il diritto di spargere nuove dottrine , chi di abolire gli antichi sacramenti , riformare i sacri aviti costumi? Missione vuoi , missione e Santo Spirito per non dogmatizzar da inferno , umiltà obbedienza alla colonna di verità la Chiesa , per non alterare le sacre discipline , introdur falsi riti , e vane eterodosse cerimonie.

Parlo di quella altera e bugiarda genia , ( deh ! a qual punto del mio dire grave e difficile mi trovo io pervenuto , in cui più di lagrime che di parole mi faria mestiere ) parlo di quella

altera e bugiarda genia, che dalla luterana scuola uscì a difformare la bella faccia ridente della Chiesa, ad oscurar l'oro purissimo, a disperdere le pietre del Santuario in capo ad ogni trivio, di que' tempi sciaurati io parlo, in cui per nulla si computava la missione divina dell'Episcopato, per ridicola si riguardava la solenne professione de' sacri voti, e per fino l'incruento sacrificio dell'altare (innorridisco a dirlo!) l'incruento sacrificio dell'altare e il cibo vivificatore dell'anima si ardi chiamare con neologismo infame impanazione.

Ma che? A togliere tanti disordini, a schiacciare il mostro fastoso della insultante eresia, una donna si sceglie? Una donna aggravata da una triennale paralisia, soggetta a vomito pressochè giornaliero, consumata, dirò così, distrutta da lenta febbre? E le Spagne vedranno con miracol nuovo correre quà e là TERESA, a guisa di leggier nube volante apportatrice di feconda pioggia, per essere vittima santificata?

Sì il vedranno, chè non ha duopo Iddio che di fragile sassolino per atterrare i superbi Nabucchi: sì il vedranno, chè vuol Dio santificare quella parte di mondo depravata, infetta dai già dipinti mostri, per mezzo delle figlie e de' figli del suo Carmelo: sì il vedranno, chè a' falsi pretesi riformatori vuol Dio opporre una vittima santificata per vera riforma, perchè TERESA a' primi rigori chiama il rilasciato Carmelo, e l'antica rigidissima disciplina introduce tra le figlie e i figli suoi, perchè TE-

TERESA s'accinge alla grand'opera non da privato genio sospinta, ma da impulso divino guidata, invitata da una voce celeste, voce ch'ella appalesa e fa riconoscere per tale dai Borgia, dagli Alcantara, i quali aprendo loro TERESA il cuore nella sacramentale confessione, attoniti rimanendo agli angelici costumi, ai doni eccelsi, ai lumi sublimi, sono da TERESA trascelti a direttori a cooperatori e compagni del meditato trionfo, come già fece Debora con Baruc, e fino a che approvata non sia da questi luminari famosi della terrena Gerusalemme, ella non si accinge alla magnanima impresa. *Sicut misit me Pater, ego ego mitto una donna santificata e per vera riforma. Deinceps ut vera sponsa meum zelabis honorem.*

Ah! saresti tu mai, o TERESA, quella candida aleggiante nuvoletta, che vide già sul Carmelo l'ispido rabuffato Profeta? *Nubecula parva quasi vestigium hominis ascendebat de mari.* So io bene, o signori, che questa fu tipo della Vergin Madre; ma chi mi vieta di applicare alla più illustre delle vergini ciò che ombra fu ed immagine della Reina di tutte le vergini? Sì questa nube, è TERESA, che vittima diviene vera e santificata, or per mezzo delle sue amate figliuole, le quali, come Elia succinte il fianco di ispido pungente sacco, squalide dai lunghi continuati digiuni dai brevi sonni e disagiati, in seno di povertà e di penitenza addolcita dalla soavità dell'amor di Dio ascendono le vette più alte del mistic

Carmelo, e a guisa di quella nube dal Profeta veduta, piovono dall' alto sulla bassa e bisognosa umanità i celesti favori, ora per mezzo de' generosi figli suoi, che scorrendo appunto a guisa di fiume fecondatore la terra, vanno ad affrontare eresiarchi maomettani idolatri, ove più insolentiscono e danneggiano le tenebre l' errore le eresie.

Ricordo io qui, o signori, le magne imprese de' valorosi figli di TERESA, i quali appostoli divenuti ed apologisti dell' Evangelio, e colla lingua e colla penna, e dalle cattedre e da' pergami, intenti sono a debellare la colpa, a sbandeggiare errori, a richiamare alla natia purezza l' adulterata dottrina, e all' antico splendore la cristiana pietà languente; difendono dogmi, confondono eretici, li affrontano nei proprj covili, e vanno perfino a sfidare i mostri dell' errore; dove più imperversano, vo' dire nell' antica sede dei Parti e degli Arsacidi, e per fin sulle rive del Gange e dell' Indo innalzano il trionfale vessillo della Croce.

Oh! Madre magnanima di tanti Eroi, oh! invitta prole dell' antico Carmelo, oh generosa TERESA! Oh! vittima veramente santificata. Ma come nel santificarsi della vittima di Cristo Gesù *fremuerunt gentes, et Principes con-  
venerunt in unum Christum*, così contro questa vittima innocente, contro TERESA di Gesù tutte le potenze del secolo si scatenano, e congiurano a guisa di cani arrabbiati, di aspidi

e di basilischi contro TERESA : che strana cosa riesce al mondo orgoglioso , il vedere una imbellè donna , riformatrice non solo de' chiostri di Sante Vergini e de' conventi dell' antico Carmelo , ma fondatrice e madre perfino di trentadue case di rigidissima osservanza. Quali sieno state le congiure le guerre la malignità delle umane potenze contro TERESA , non è qui tempo nè luogo atto a farne parola, bensì toccherebbe a me il dirvi , o signori , con quante forze si opponesse l' Averno a questa inaudita impresa , come istigasse e plebe e Principi e mondo e Santuario a distruggere l' opera di Dio dall' amor dallo zelo infuocato di questa vittima intrapresa.

- Squallide immagini , affollatevi pur tutte adesso alla mia mente , e l' anima che dietro voi s' abbandona d' un sagra orrore ingombrate , chè ben lo richiede il quadro mestissimo che ad abbozzare mi accingo. Sparsasi appena in Avila la ambigua serpeggiante novità della Carmelitana riforma , a cui per divino comando s' accinge TERESA , che contro lei si desta il mondo a congiura , e si scatenan gli abissi. Già un mormorio di malediche lingue ; un mordace bisbiglio , un grido confuso di mille voci s' alza per tutta la Spagna , e la turba e la scompiglia. I magistrati e le università fatti suoi avversarj , or secondano con aura propizia le sue imprese , ed or le combattono ; ora i Vescovi permettono a TERESA edificar monisteri , ed ora le si oppongono le

città tumultuanti; or le città ricevono i nuovi germi del ristorato Carmelo, ed ora i Vescovi li ricusano, e con loro i parenti gli amici movon litigi e contese per la illustre riforma. In Avila si atterrano si rovinano i primi edificj; in Medina occulto preparato vulcano sbalza le pietre, e al vento disperde i fondamenti di un tempio nascente; in Siviglia l'onor s'infama e la vita religiosissima della Sposa di Cristo: più non resta a lei la pubblica riputazione. Ecco ecco per le contrade appesi e processi illegittimi, e ingiuste scomuniche fulminate contro la pretesa riforma. Quà viene TERESA trattata come femmina superba che nome vuol acquistarsi con ardite imprese; e là, qual ipocrita e libertina, che scorrer brama per contrade e città e province e reami; dove è TERESA da' sacri pergami a dito mostra, e disonorata co' titoli di vagabonda di superba di contumace; e dove viene sulle pubbliche vie ferita nel capo, e gettata entro laide pozzanghere. Dovunque in somma è TERESA esecrata a par del capro emissario del Levitico, e minacciata fin anco di strazj d'obbrobrj di torture di morte: anzi mirate, o signori, se l'animo vi regge, ch'io a stento le lagrime frenar posso sul ciglio, mirate la povera TERESA; questa innocentissima vittima santificata, là nel bujo carcere di Toledo per ben sei lune venir meno a quando a quando dallo squallor dalla inedia; vedete gli scompiati figli suoi novelli, a guisa dei Discepoli



del Nazareno erranti squallidi fuggiaschi di città in città, di villa in villa, nelle più remote foreste nascosti, entro le cave pietrose dei monti sepolti, sperando colà trovare alla loro innocenza più propizie degli uomini e più riconoscenti le fiere.

Oh povero cuor di TERESA! In qual mare d'affanni, da qual turba di pene assediata ti trovi e stretta! E che mai ti resta, o desolata TERESA, se non quel Dio, che il cuor ti vede che l'opera egregia ti consigliò, che ti è tenero padre. . . . Ah! vieni, perseguitata colomba, vieni ai suoi piè. . . A lui leva sospirosa. . . ma che diceva io mai? No Dio stesso non è più per TERESA, se mi è lecito il dir così. Egli pure, quasi fatto uno de' nemici suoi, sembra con essi collegarsi per ispargere d'amarezza quest'anima sensibile e combattuta. Dio pare che non ascolti i gemiti di TERESA, e aggravi sopra di lei la sua mano: chè la riedificazione del Carmelo aver dovea la medesima sorte che quella del tempio di Gerosolima. Era duopo che il coraggio di TERESA, passasse come quello di Esdra e di Neemia tra mezzo alle più disgustose contraddizioni. Era a questo prezzo, che dovea essere provata la fermezza del suo spirito per essere vittima santificata. Ma che farà intanto l'abbandonata e combattuta TERESA? TERESA più forte di Elia non fugge alle minacce di Gezabele, novello Mosè stima che l'obbrobrio di Cristo è un tesoro più grande, che non tutte le dovizie d'Egitto:

novello Davidde umilia la sua carne co' pungenti cilicj, e complicati flagelli; fino a ferire le stesse ferite, ad impiagare le stesse piaghe; nè d'altro si ciba per intere settimane e per più mesi che di scarso e quasi impietrato pane, e ristora l'inedia stessa con poche insipidissime erbe, nè d'altro conforta le sue aride labbra che di torbida onda. Prega pe' suoi nemici medesimi, e vi obbliga ancor le figlie e figli suoi; fa voto al suo Dio di non fare mai se non quelle cose ch'ella reputa le più perfette; trapassa le notti e i dì in pianti in sospiri; divoratrice d'obbrobrj dimostra, novello Paolo, e insegna agli stoici del suo secolo, che la sola religione è lo scudo più fermo nelle avversità le più amare.

Ma già nasce, o signori, per TERESA un nuovo ordine di cose. Il cielo che tentar volle TERESA per ritrovarla degna di lui i suoi doni le addoppia, ed il torrente delle immortali delizie con tal pienezza corre ad innondarle il cuore, che TERESA diviene l'oracolo del Vaticano, la delizia dei popoli, lo stupore, la meraviglia di tutta quanta la Spagna. Questa nuova Giuditta calma il tumulto de' popoli, rappattuma i magistrati, ricompone i discordi animi de' prelati, trae dal lungo esiglio in cui gemea oppressa l'innocenza de' suoi figliuoli, e la riconduce per le contrade di Spagna gloriosamente in trionfo. Vola il nuovo Carmelitano Istituto per le città per le ville pe' borghi per tutta quanta Iberia. Avila Siviglia Medina Vala-

dolid Saragozza Barcellona Toledo Alcántara ne vantano già i preziosi germogli. Ogni lido ogni spiaggia beatissima si crede, se accoglier puote i figli di TERESA. I suoi nimici son divenuti i difensori suoi, e le stesse sponde del Tebro risuonano di plausi e di viva festose alla magnanima riformatrice. *Tu gloria Libani, tu Decus Carmeli et Saron, tu lætitia Jerusalem.*

Godi, o Figlia del cielo, godi delle tue vittorie de' tuoi trofei. Sei vittima, o TERESA, ma vittima preziosa, cara agli uomini, al ciel diletta e per te medesima e pe' figli, che da te nasceranno. Appendi quale Davidde vincitor del gigante alle squallide pareti di tua stanza romita, le armi appendi, che trionfarono del mondo e di quelle potenze che si chiamano reggitrici del mondo! Veggasi alle tue piante mordere invan fremente il suolo l'Idra mortifera dell'eresia. Globo di celeste fuoco avvampante tutto t'innondi il petto, e scornato si fugga dal tuo fianco il sozzo amor profano. A te, qual chi sorge dal lungo squallore, sollevino maestosa la fronte il costume la beneficenza la pubblica felicità, e la religione de' suoi non caduchi serti ti cinga la fronte. Siedi siedì all'ombra de' tuoi gloriosi allori, o invitta Guerriera, e tergi omai polverosa i nobili tuoi sudori.

Ma che dissi io? No che a Dio non piace donar riposo al cuor di TERESA. TERESA, sì è vittima preparata santificata, ma non è ancor

consumata da quel fuoco interno ardentissimo inestinguibile d'amor di Dio, che solo può divorare consumare questa vittima, come il solo amor infinito là sulle vette amare del Golgota potè esclamare: *Consumatum est.*

*Consumatum?* Sì amor solo consuma, perchè amore è fuoco. Dal Polipo inerte fino al coro più sublime de' celesti spiriti, che dicesi de' Serafini, tutto è catena di fuoco, perchè tutto è catena d'amore.

III. Olà zelator della gloria di Dio ispido rabuffato Elia, non fu il fuoco che scender facesti là sul Carmelo, a consumar l'olocausto? Ebbene fuoco appunto d'amor di Dio è quello che consuma la tua TERESA; ma il tuo fu un fuoco, che non tormentò la vittima insensibile: altro altro è il fuoco d'amore, che nel consumarla martirizza il cuor di TERESA vittima spirante di carità.

Oh Dio! Sordo il cielo alle sue preghiere, fatto per TERESA di bronzo, sospende la rugiada soave delle sue consolazioni. Duro il cuor di TERESA, quel cuore che da principio di mia orazione avete veduto qual cera pieghevolisimo, nausea la dolce manna de' sacri crismi il pane della vita e la parola di Dio. Non più illustrazioni di mente, non più estasi amorose, non più magistero del Santo Spirito, che le detta volumi maestri di santità e d'amore. Il suo diletto ha ritirato da TERESA le caste sue gioje e s'è nascosto.

Ah! già mi par di vederla arida abbandona-  
 nata affannosa pallida in viso correre co-  
 me la Sposa de' sacri cantici correre in trac-  
 cia del suo diletto, e chiamarlo a nome, e  
 ricordargli le antiche dolcezze, e riempiere le  
 vie le piazze i templi di sue amare querele.  
 Ah! vieni, ove sei? Dove ti nascondi, sospi-  
 rato mio bene; a chè mi fuggi e sdegni i ca-  
 sti amplessi della tua fida colomba che spa-  
 sima è langue? Dietro i grati odori de' tuoi  
 preziosi aromi io corro; e giorno e notte ti  
 cerco: l'anima mia vien meno te sospirando.  
 Figliuole di Gerosolima, ditemi voi se il ve-  
 deste: ah! rubicondo è il mio diletto; son  
 d'oro purissimo i suoi capelli, e d'avorio  
 schietto i denti; melogranati le sue labbra. Oh!  
 vieni tra le mie braccia, riposa siccome sollevi  
 in questo mio seno, consolami omai: deh!  
 ch'io ti stringa al casto petto, che ti ponga sic-  
 come suggello sul mio cuore... Io sono la TE-  
 RESA di Gesù... Vieni, mostrami il tuo vago sem-  
 biante e baciami omai... Sì, un caldo bacio  
 scocca dal purpureo tuo labbro, e torni l'anima  
 fuggitiva in seno della addolorata tua TERESA.  
 Quindi sembrami vedere la tenerissima, e  
 desolata amante, che or strignesi affannosa al  
 seno il crocifisso amore, e bacialo e ribacialo,  
 e di pianto amarissimo bagna quelle sangui-  
 nose piaghe; ma più non trovando in quelle  
 piaghe il dolce suo nido, qual gemente tor-  
 torella, empierà del suo dolore le valli, e invan  
 ridire al bosco e alla riviera l'alta eagion del

suo rammarico : ora tornare di nuovo al suo diletto e batter la porta del divino costato , e dirle sospirando : mia vita , aprimi omai , e un fonte sgorga delle tue dolcezze per l'afflitta TERESA ; e lagnarsi dolcemente come la figliuola di Caleb per l'arso terreno , che a lei si dona ; e in sì penosa agonia passare ( e chi fia che mel creda ? ) diciotto anni e più . Oh cruda guerra ! Oh dispietata morte ! Oh tirannia d'amore ! Oh desolatissima TERESA ! Ma dov'è dunque , che Dio abbandona così la sua TERESA ? Era pur questo Iddio che detto avea isposandola : *Deinceps , ut vera Sponsa meum zelabis honorem* . Che siensi dunque disciolte queste mistiche sponsalizie ? Che l'abbia Iddio abbandonata ? *Ut quid , ut quid dereliquisti me ?* Chè siasi egli , o signori , codesto mistero profondo di aridità e di desolazioni , vel dicono le parole di Gesù agonizzante , che si querela dicendo : Perchè Dio mio , Dio mio , mi avete abbandonato ? Ma coraggio , o signori , *Sicut socia passionis , ita et gloriae* . Come si offerì TERESA rassegnata al più aspro di tutti i martirj per un cuor così tenero , e di mezzo al martirio più aspro potè esclamare : Signore ! *O patire , o morire* ; così Iddio s'impegnò a renderla di tanta soavitate ricolma , di tante grazie , di tanti lumi ridondante , che qui veramente ripetere potea : *Consolationes tuæ lætificaverunt animam meam* . Io m'immagino un fiume , che placido scorra tra fiorite sponde ; che su donate arene incalzi onda con onda , e vada nel-

l'Oceano a metter foce, e là trabocchi la ricca piena de' suoi preziosi tesori. Appunto così succede nel desolato cuor di TERESA, *Fluminis impetus lætificat civitatem Dei*. Città di Dio è la celeste Gerusalemme, dove ogni bene ha seggio, ed ogni duolo ha bando, e l'anima eletta trasformata nel beatificante amore nuota perennemente in un mar di sempre nuovi e variati dilette. E città di Dio è divenuto il cuor di TERESA.

Ecco in fatti che passato l'orrido verno più non soffiano gli aquiloni, dileguato si è il gelo e spirano soavemente placid' aure amiche. Sì, ti consola, TERESA, deliziosa città di Dio: scendono già per confortarti dal cielo e Angeli e Serafini; dall'incolita vergin Madre già ricoperta sei di candida veste, ed or nel collo fregiata di prezioso monile da cui pende aurea croce ingemmata, e quando assicurata in un co' figli tuoi del suo patrocinio possente: anzi veggo o veder parmi lo stesso Re della gloria che t'assiste, divenuto tuo consolatore nelle avversità, luce rischiaratrice ne' dubbj. Egli è il tuo diletto, tu se' la sua cara colomba; e intanto com'aquila di grand' ali fendi le nubi più alte, e raggiugni e contempli quella non mai circoscritta Divinità, e tutta la celeste sapienza in te si rinversa, e tu la trasfondi in tanti sì celebrati volumi, onde le teologiche scuole avran norma e diletto.... Ma e chi puote, o signori, il corso seguire di questo rapido fiume consolatore, chi i voli raggiugna

giungere di TERESA? Io già mi perdo; già mi confondo, e son costretto a tirare un velo per non rimanere abbagliato dal soverchio sfolgorante suo lume; e quasi sempre in dolce errore confondo TERESA e Gesù. *Fluminis impetus lætificat civitatem Dei.*

Se non che, letifica sì questo fiume TERESA, ma insieme la forza a morire d'amore. Ve'... là a canto di TERESA vaghissimo Serafino, che sfolgorante il volto, e acceso il petto stringe nella mano un aureo e lungo dardo, la cui punta sottile lambe leggermente una linguetta ondeggiante di fuoco. Questa, pianta l'amabilissimo arciero nel seno di TERESA, e tutto le ricerca il cuore. Sì: l'hai colto il cuor di TERESA; feriscilo, trappassalo pure, impiagalo a tuo piacere... Ma intanto?.... Ah! spettacolo soave: più non resiste TERESA. Tra pietà divisa e meraviglia e tenerezza e gioja ella singhiozza, ella sospira, ella geme, ella piange, e al suol travolta, come la sacra Sposa de' cantici, al suo diletto in braccio tra cari spasimi d'amore languida rifinita boeccheggiante ella sviene; e questa vittima che a guisa dell'incombusto rovo di Mosè trattenuta miracolosamente in vita infino ad ora bruciava, e non consumava, trafitta nel cuore, impiagata, mortalmente ferita, pallida nel volto, languida negli occhi, in un dolce amoroso deliquio soavemente sopita gorgogliando i cari nomi di Gesù e di TERESA: io son TERESA di Gesù: Gesù è di TERESA, con una gioja di paradiso, dall'amor consumata si muore.



Muore, o signori, TERESA, e passa lo spirito di lei per forza di amore disciolto passa, ma dove? Forse nel purpureo eletto coro de' Martiri, ove fu TERESA vittima preparata pe' suoi varj e mistici combattimenti? Forse in quello degli Appostoli dove la vittima fu santificata e santificatrice del mondo? No, signori miei: al coro supremo de' Serafini trapassa, perchè amor solo ha consumato questa vittima; ed è lo stesso il dire amor che Serafino, Serafino e TERESA, TERESA e la Serafina del Carmelo, cioè la vittima preparata santificata consumata, di cui qui finisce l'elogio.

Ha dunque Iddio provveduto quella vittima grande? Sì: l'ha provveduta Iddio per gli eretici, che impegnati a togliere l'unità della Chiesa, trovarono in lei una magnanima Giuditta, una Debora invincibile. L'ha provveduta per giovani dissoluti per donne scandalose per sacrileghi leviti per claustrali inquieti, ma l'ha provveduta ancora per noi. Per noi cogli esempi e cogli scritti pieni di sapienza celeste; per noi col bene che ci recarono tanti benemeriti figli suoi, immagini spiranti della Madre; per noi mercè la protezione sua possente, perchè innalzata al coro supremo de' Serafini.

Seguitene le tracce luminose, emulatene i salutari esempi, o Voi (1), o Voi, che spec-

---

(1) La piissima Dama Donna Teresa Dugnani, che unitamente al di lei marito Don Giulio Cavaliere di

chio a' vostri eguali , decoro di vostra patria , e gloria di vostra illustre prosapia promovete con tanto zelo e splendore il culto di sì illustre Eroina. Profittate di sua possanza , o voi , che disprezzate tutto quello , che è santità ; e quanti qui accolti sono , ricorrono devoti alla immortale TERESA , che dal sublime coro di que' Serafici eletti Spiriti , cinta di superna luce guarda con propizio ciglio noi esuli e dogliosi su queste rive deserte del Babilonico fiume, e ne dice amorosamente : venite quanti siete al mio seno , oppressi afflitti tentati combattuti avviliti : figli miei cari , venite tra le mie braccia , riposare sotto questi miei panni , al rezzo adagiatevi di mie palme altere , sotto l' ombra amica del mio combattuto ma non domo Carmelo. *Venite , requiescite sub umbra mea.* Diceva.

---

una distinta pietà , celebra ogni anno in San Bartolommeo con religiosa pompa il giorno festivo della nostra Eroina.

I N L O D E  
D I  
S A N G A U D E N Z I O  
V E S C O V O D I N O V A R A .

---

*Dilectus Deo, et hominibus cujus  
memoria in benedictione est.*

**E** SULTA , o fortunata Sionne , esulta ! Fra quante terre abitò di Giacobbe la numerosa famiglia , ah tu del tuo Signore , tu sola fosti la prediletta e cara ! Opra tu se' dell' Eterno . Di propria mano gettò l' Onnipossente le fondamenta , su cui immobil siedi e gloriosa . Fra mille egli ti ha trascelta a sua abitazione . Qui formò la sua sede , e nel tuo seno a pegno dell' amor suo l' Arca santa ei collocò dell' alleanza . D' Egitto e di Babilonia i figli a te verranno ossequiosi : gli abitatori di Tiro e di Sidone e di Etiopia meravigliando alle tue mura volgeranno i passi , e riverenti al tempio adoreranno del tuo Signore il nome . O Sionne felice , felice Sionne ! di Dio tu sei l' alma città . Così , o signori , fra le avventurate vie di Gerosolima cantava un tempo su l' arpa d' oro

pieno la mente delle sue glorie il coronato Profeta ; e così al metter io piede in questo tempio augusto, al vedermi innanzi a quest'altare ed a quest'urna preziosa , non credo poter meglio che coi Davidici carmi manifestare quella che il cor m'innonda , non so se più mi dica , o santa letizia , o dolce sorpresa.

Ah fortunata Novara ! Tu fosti, tu la eletta greggia alle cure commessa di quell'inclito Eroe , di cui dopo il volger d'un secolo or rinnovi con tanta celebrità e splendore il più insigne trionfo ; dico del tuo vigilantissimo Pastore , il santo il glorioso l'immortal GAUDENZIO. Oh città mille volte beata ! opra tu sei di GAUDENZIO non tanto per le fabbricate moli che ti adornano, quanto per gli abbattuti delubri che ti avvilivano , e per avere colla dottrina e coll' esempio in te alzato sulla pietra angular che è Cristo quel santo edificio , in cui nulla può col dente struggitor il tempo edace, perchè stabilito nell'invariabile eternità ; nè pago di averti scelto tra mille a sua abitazione , e ognor guardata quasi pupilla degli occhi suoi , volle infine ad argomento di perpetua protezione ed amore deporre nel tuo seno quelle venerabili spoglie , che non arca sola , ma furono un giorno membra preziose di Cristo , e tempio vivo dello Spirito del Signore.

Dalle circonvicine città , e dalle lontane vennero quindi a te gli stranieri , non tanto per indagar curiosi dell'origin tua nella folta oscurità de' secoli remoti , chè sanno bene la tua

discendenza antica piena di fasti, e che chiarissimo suo municipio ti ha chiamato un tempo il popol di Quirino: vennero ad ammirare lo splendore del tuo culto, la magnificenza de' tuoi apparati, la purezza di tua religione, vennero a baciare devoti queste sacrate spoglie, a venerare il prezioso deposito, e la protezione e il nome ad invocar di GAUDENZIO.

Ah! *exulta* dunque *et lætare* sì, esulta pure e rallegrati, o fortunata Patria, che ben ti sta. *Induere vestimentis gloriæ*, dispiega pure in sì bel giorno i vestimenti tutti di giocondità, e di letizia, e la memoria onora di chi ti fu un giorno Padre amoroso, ed or si mostra dall'alto Angelo benefico e tutelare. Così potessi anch' io corrispondere coll' orazion mia a tanta celebrità, e tessere non indegno elogio al merito di sì grande Eroe! Ma ohimè! che troppo è vinto il debile ingegno dalla sublimità dell' argomento non meno, che dalla celebrità di questo trionfo, dalla gratitudine de' vostri antenati istituito (1). E come celebrar degnamente le virtù di un padre in faccia ai figli, le cure di un pastore in mezzo al gregge, e le beneficenze di un protettore fra un popolo che moltiplicarsi le vede col numero de' giorni suoi?

Se però la gioja, quand' è grandissima infiamma la mente, e l' animo ravviva, e move a grandi cose, prendendo io tanta parte nella

---

(1) Si allude a quella Festività veramente splendidissima detta la *Centenaria*.

comune vostra allegrezza, non potrà non prender coraggio a tenervi ragionamento. Quindi invito gli animi vostri gentili a riconoscer meco la magnificenza di santità che a Dio rese caro GAUDENZIO, e la magnificenza de' beneficj onde caro si rese GAUDENZIO agli uomini. Nutrirà quella la vostra venerazione, fomenterà questa la vostra riconoscenza; ed eternando la dolce memoria di GAUDENZIO colle vostre lodi e benedizioni, voi conoscerete a prova, che a lui tutto si debbe l'elogio che già fece lo Spirito del Signore al condottiere Mosè: *Dilectus Deo, et hominibus cujus memoria in benedictione est.*

I. Se un uomo a voi additassi, o signori, che nato in seno alla idolatria è fin dalla culla da un Angelo tutelare col latte della fede e della religione prodigiosamente nodrito; e che avvolto giace tra l'ombre caliginose del Gentilesimo per diradarle, e volgerle in pieno meriggio; se io un uomo a voi additassi che alla palestra cresciuto di una quasi monastica vita, e sotto la disciplina allevato de' più celebri Eroi della chiesa, stampa fino da' primi albori di sua giovanile età orme santissime di matura virtù e perfezione; un uomo che nato in tempi alla chiesa calamitosi e funesti, divorato dall'amore del suo Dio e del pubblico bene, passa per mille tribolazioni e cimenti coll'invitto animo di Paolo, e in mezzo alle conversazioni d' uomini in santità eccel-

lenti, fra le confessioni de' Martiri i più generosi, fra gli stessi esigli e tormenti di quelli che confessarono fortemente Cristo, fra i prodigi del cielo e della terra mena i suoi di preziosi al cospetto del Signore, e affinato viene, dirò così, già maturato al più illustre martirio, non meno che all'apostolato più luminoso; s'io, dissi, un cotai uomo a voi additassi, non saria lo stesso che la magnificenza additarvi, l'eroismo della santità più sublime, e a Dio diletta? Ora codesto uomo magnifico in santità, e a Dio diletto, è appunto il vostro benignissimo Padre, o signori, il vostro Vescovo, il costante proteggitor vostro, l'immortale GAUDENZIO.

Il Cielo, che crea le anime grandi alle grandi imprese, e destinava GAUDENZIO ad essere insigne nella santità, prevenne colla dovizia de' suoi sacri crismi il nobile garzone e guardollo, dirò così, gelosamente fino dalla prima infanzia. Figlio di genitori per indole per natura alla idolatria perdutoamente inchinevoli, trova nella stessa sua patria d'Ivrea una provvida zia amorosa per nome Giuliana, la quale nella religione di Cristo addestrandolo il tenero giovanetto, lo scampa prodigiosamente dall'idolatrigo errore. Sprezzatore d'ogni puerile trastullo, e di quanto può natura donar a' mortali, o addescare dannosamente uman cuore, rendelo in pochi anni il santuario delle più eroiche virtù, e il più dolce spettacolo di santità agli uomini agli Angioli a Dio. Talchè se nato ap-

pena parve GAUDENZIO una di quelle mattutine steile che allo spuntar dell'alba siccome è scritto in Giobbe lodano e benedicono il Creatore, già fatto adulto, ed ebbro del divino amore, e della innocenza più pura fornito, emulo voi lo vedete di Tobia e di Samuele, fuggire con quello le affollate turbe degli idoli bugiardi adoratrici, e vegliare con questo all'are innanzi del Dio di Giacobbe, ov'egli trova il Carmelo d'Elia, il deserto di Giovanni, il Getsemani di Gesù.

Ma che non tenta l'umana malizia contro le opere del Signore? La carne e il sangue nemici sempre dello spirito di Dio s'armano contro del giovinetto eroe, e pongono in opera quanto può suggerire diabolico furore, onde staccarlo dalla sua scorta fedele, non meno che da' santi suoi divisamenti. L'anima grande però di GAUDENZIO insensibile alle lusinghe, sostiene per due anni e più con invitta costanza il conflitto, e trionfa de' suoi nemici.

Eccolo, o signori, da quella provvidenza che fino ad ora il resse ed il prevenne, eccolo al tabernacolo guidato de' giusti ricevere dalle mani di Eusebio Vescovo di Vercelli il sospirato lavacro della rigenerazione, e sotto quell'invitto campion della fede, e gran maestro di monastica vita preparare il suo cuore a' più gloriosi cimenti, onde essere magnifico in santità.

Gemente colomba che sciolta da' duri lacci che la tenevano avvinta, vola in seno all'amato nido: cervo sitibondo che scampato all'insidie



de' latranti cani e degl' avidi cacciatori, il fresco fonte ritrova: aquila generosa, che infranta la sua catena e la gabbia ferrata di sua prigione, tra le nubi levasi a volo, sono lievi immagini ad ispiegare, o signori, la compiacenza di GAUDENZIO vincitor d'ogni contrasto, e l'ardore ond' egli levasi tra le claustrali delizie a santità più eminente, per essere la delizia del suo Signore. *Dilectus Deo.*

E come no, o signori, se là tra quelle aure taciturne di solitudine, a favellar con Bernardo, l'aria più pura del cielo respirasi, e l'anima come la Sposa de' sacri cantici vien satollata di quelle caste delizie che ignote sono al senso ed alla carne? E come no, se la casa di Eusebio era la scuola della religione, il santuario di tutte le virtù, ove la scienza insegnavasi dei Santi, ove pendevano mille armature pe' forti d' Israele?

E chi in fatti fra tanti esimj discepoli di Eusebio, chi più di lui corrispose alle vigili cure di sì rinomato maestro? Chi più di lui ebbe famigliare la contemplazione, quella, sì quella che recato avria stupore a' solitarj più celebri delle Tebaidi? Chi più di lui levossi a carità più fervente? Chi più di lui vantò una purezza di corpo sì immacolata fino a pareggiarne il diletto Discepolo? Chi più di lui zelò la salvezza delle anime, il decoro del Santuario, l'onor del sacerdozio? Chi infine meglio segnalossi nel distruggere l'idolatria, combattere l'Arianismo all'ombra cresciuto del trono e

degli intrighi de' grandi; nell'illuminare le genti, catechizzare i popoli guardarli difenderli da' falsi profeti, e in faccia a' minaccianti Cesari, in faccia alle carceri ai tormenti agli esiglij chi meglio segnalossi di GAUDENZIO? GAUDENZIO che non anco idoneo per l'età troppo acerba all'unzione sacerdotale, chiamato venne il dottore e l'appostolo d' Ivrea sua patria. *Illi illi concessum est primum doctorem esse, quam sacerdotem.* ( Bolland. 22. Jan. ) GAUDENZIO il quale alla scuola ed alla società di Eusebio, quella aggiugnendo de' Lorenzi dei Martini degli Ilarj degl' Onorati e degl' Ambrogj, scorrere, come nube volante, ad innaffiare la mistica vigna di Cristo, si oppone ad Ausenzio di que' giorni terribile, annunzia agli Dei della terra le verità più tremende, *timebunt me Reges horrendi.* Zela qual Finees la religione perseguitata dei padri nostri. Ei ne' concilj dove è l'oracolo, ei nelle corti dove intrepido s'introduce, ei nelle più delicate legazioni dove da' Cesari da' Pontefici è chiamato, ei nelle pubbliche arringhe dove convince umilia abbatte l'Ariana perfidia. O uomo veramente divino e nella santità magnifico, e perciò caro a Dio! *Dilectus Deo!* Niuno più del maestro il proprio discepolo conosce, nè altri mai tanto ama la greggia quanto il proprio pastore, *Bonus pastor dat animam suam pro ovibus suis,* eppure, o signori, fra tanti esimj Personaggi e per dottrina e per santità ragguardevolissimi, onde ridondava la sua scuola

quel Santo Vescovo Eusebio, nome reverendo ed immortale nelle ecclesiastiche storie, e da' padri celebrato qual propugnator saldissimo della Ariana audacia, si trascinò GAUDENZIO per amico appoggio sostegno, quando al concilio chiamato in Milano per imperiale decreto di Costanzo, la causa si arringò di nostra santissima Religione. E nell'esiglio cacciato il forte campione, per tenebrosi maneggi dell'Ariana Idra possente, cui affidò Eusebio l'amato gregge e di Tortona, e di Vercelli, e di Novara, e qual Forte armato collocò egli a difesa di sua eletta vigna se non il fido Discepolo, il santo Sacerdote di Dio, il da lui tanto amato, e riverito GAUDENZIO? Ah fu GAUDENZIO che divise con Eusebio e le battaglie ed i perigli, GAUDENZIO che con lui logorò catene, santificò prigionie, affrontò carnefici, al martirio sempre anelò, e negandogli il cielo dividere ancor col maestro dell'esiglio le pene, perchè da' suoi barbaramente diviso, ne volle almeno qualche compenso, visitandolo fino in Scitopoli di Palestina, fatto compagno d'altro non men valoroso propugnator della fede il grande Martino. Oh figlio degno di tanto padre! Oh discepolo degno di tanto maestro! Oh virtù, oh forza, oh santità veramente magnifica e tutta propria della compiacenza di Dio! Che può immaginarsi di più, sclamerebbe qui l'eloquente Sant' Ambrogio? *Appellabo Martyrem, prædicavi satis: quot homines, tot præcones.*

Ma e in quale età, con quale carattere,

in quali circostanze tante e sì peregrine virtù di GAUDENZIO? Quando la idolatria all'arianesimo accoppiata; e dalla minacciosa possanza de' Cesari sostenuta, congiurava allo sterminio della religione; quando il torrente de' vizj a quello unito delle opinioni, strappava or questo, or quello de' figli suoi alla Chiesa, e con ferreo giogo avviliava il picciol drappello fedele de' cristiani; quando finalmente di sacerdotal dignità sol rivestito GAUDENZIO non altro seco traeva che la confidenza nel suo Dio.

Or se GAUDENZIO semplice sacerdote prevenuto da Dio così visibilmente tutti già praticò e gli ufficj e le virtù di Pontefice in grado sì eminente, che sarà egli poi quando fatto pastore di eletto gregge, e al Vescovado trascelto, già dal grande Ambrogio predettogli, veglierà alla tua sicurezza, o mia diletta Novara, e al tuo decoro? Ahi qui è dove l'eloquenza cede i diritti alla storia di celebrar GAUDENZIO, qui è dove, o signori, l'attenzione vostra più sollecita imploro, perocchè se la magnificenza di sua santità rese GAUDENZIO caro a Dio, la magnificenza de' suoi beneficj reselo caro agli uomini, e benedetta la memoria di lui nelle future generazioni. *Dilectus Deo et hominibus cujus memoria in benedictione est.*

II. Fugge l'animo, o signori, nel ricordare qual fosse Novara in que' tempi, nel cui seno

infuriavano l'Ariana perfidia, la sozza idolatria, e l'Anglica rabbia. Ma ti consola o novella Sionne, che la rigida bruma passò, passò l'ispido verno, e nuovo ordiu di cose il cielo ordisce. I voti tuoi sono esauditi. Il trono, il Vaticano applaude alle tue replicate istanze, GAUDENZIO è a tuo Vescovo trascelto, GAUDENZIO è destinato a ristorarti de' tuoi passati affanni, e coronarti la fronte di immortal diadema. *Deus ostendet splendorem suum in te, et imponet mitram capiti honoris æterni.* (Bar. 1.)

Or chi brama sapere fin dove può giugnere la forza d'un'anima sublime e benefica, qui si arresti a contemplar GAUDENZIO. Come il misterioso carro, che lungo le spumose rive del Co-bar vide fuor de' sensi rapito Ezechiele, il quale da sovrano spirito, quasi da sedente auriga, guidato movea sicuro sull'ali de' venti, tutte scorrendo le spaziose vie del cielo, ed or verso Aquilone drizzava il corso, or piegava all'Austro, quando vedevasi all'Oriente, e quando all'Occaso vicino; e al suo apparire dividevansi per riverenza le nubi, fuggivano per ispavento le tenebre, e lo stellato firmamento di nuova luce splendente rifolgorava: tal GAUDENZIO dallo spirito di carità e di beneficenza animato per tutta questa Diocesi s'aggira, sovvenimento e luce e salvezza a tutti recando.

Ei nelle chiese e nelle piazze, ei negli spedali e nelle carceri, ei nelle piccole case e ne' grandi palagi. Il suo zelo quasi rapi-

do baleno si comunica a' vicini, si distende a' lontani, ciascheduno abbraccia e comprende: e ricchi e poveri e nobili e plebei e clero e magistrato. Riposo e pace son nomi ignoti per lui, perchè riguarda se stesso come una vittima sacrificata al pubblico bene, onde l'affievolito suo corpo par che rinasca, e si moltiplichi per l'attività dello spirito. Qui colla voce di virtù, qual altro Salomone in soglio, convince dalle cattedre resie, là qual Giosuè in campo fuga gli eretici ed i contumaci, dove ristora la languente umanità colla larghezza di Giuseppe, dove resiste ai superbi Acabbi collo zelo d'Elia, quando col l'invitto Mattatia distrugge l'are della empietà, quando purifica col prode Giuda i profanati altari della religione, or muove supplichevole a Roma or a Milano a Costantinopoli, affinchè l'autorità de' Pontefici, il voler de' Cesari, le ricchezze d'Italia si uniscano a sovvenire e a santificare la sua diletta Novara. Che se, al dir di un saggio ed antico Filosofo, la beneficenza quando è al sommo grado venuta, rende l'uomo quasi un Dio agli altri uomini, mercè l'effusione di tutto se stesso a loro vantaggio, *homo homini Deus*, non fu egli tale GAUDENZIO a questa vostra inclita Patria? Come la luce che tanti varia colori, quanti sono gli obbietti su cui dardeggia: tal egli in mille aspetti si cangia per farsi tutto a tutti, e veggono le attonite genti, che egli è per loro un'arme che combatte, una guida

che scorge, un duce che avvalora, un mediatore che placa, un sostenitor che difende, un amico che racconsola, un medico che risana, un padre che nodrisce; e come delle combattute navi sono i porti tranquillo riposo, così fu di loro GAUDENZIO rifugio sicurezza conforto difesa salute; e quindi dinanzi a lui i vizj, come timida fiera incontro a vivida fiamma si son dileguati: ritorna l'esigliata virtù, e a tutti i cittadini brilla in fronte la soave gioja e serenità, divenuto egli a loro vantaggio Nume terreno, cioè viva immagine della grandezza, e beneficenza divina a pro de' mortali. *Homo homini Deus.*

Chi non crederebbe essere la virtù, e la beneficenza del nostro Eroe al più alto segno levata? Ma ciò che è ultima meta ad altri, è sol principio di carriera a GAUDENZIO, il quale da' corretti costumi de' cittadini volge l'instancabile animo, e il magnanimo cuore alla bellezza e splendore della città. Egli intrepido Neemia cinse, siccome è fama, di mura sì forti la vostra Patria smantellata un tempo da Massimo tiranno; e caro divenuto al gran Teodosio, ne rieficò le abbattute contrade. Egli che da vorace incendio investita ne spense con i prodigi le fiamme, e la ritornò all'antico decoro. Egli il grande Onia, che fabbricò splendidissimi templi; egli il saggio figliuol di Davide, che fece nascere le scienze. Egli infine che impresse nell'animo de' cittadini e perpetuò ne' posteri quell'idea di pubblico bene, e

di grandiosità pel culto, e per la religione, onde questa patria è divenuta ornamento d'Italia. Nel che ebbe a sostenere GAUDENZIO e contrasti e accuse e tutti gli effetti della crudele avarizia e dell'irritata potenza. Ma egli si vendicò de' nemici, non lasciando occasioni di beneficarli, atterrò la calunnia colle sue virtù, l'invidia umiliò co' successi, e tra le fiere procelle contro lui eccitate dall'umana malizia, si vide sempre qual altro Noè, che tra neri accozzamenti delle nubi, tra il fremito de' cieli della terra de' mari, tra il sommergimento dell'acque, tra la morte funesta della naufraga umanità stavasi tranquillo nella sua Arca, come in carro di trionfo e di maestà; e per tal guisa operò in Novara, e nella sua Diocesi ciò che ne' libri di Esdra leggiamo. *Ædificata est civitas, perfecta est sapientia et ostensus est thesaurus immortalitatis.*

Volgano adunque i cittadini, e volga all'intorno lo sguardo il pellegrino, e quanto vedrà e di grande e di magnifico per l'esaltamento della cattolica fede, non meno che per la prosperità de' cittadini, e in Novara, e nel giro vastissimo di sua Diocesi, tutto saprà aver avuto o la sua origine da GAUDENZIO, o il suo stabilimento, e doversi pur anco a GAUDENZIO ascrivere la serie tutta non meno di que' Santi Pastori, che su tanto esemplare modellati fecondarono ed illustrarono codesta eletta vigna di Engaddi, ma quel venerando Prelato singolarmente che tanto onora in oggi cotesta cat-



tedra Vescovile (1) emulo illustre delle virtù più belle di GAUDENZIO, e la cui modestia vietami qui tessergli laude, che quanto sa meritarsela, altrettanto la fugge; anima sì grande sì liberale sì benefica sì saggia sì esercitata nel gravissimo ministero di pastore di maestro di protettore di padre, che seppe ancora meritarsi gli elogi e i primi onori da' più sublimi genj del secolo. » *Quid quid*, potrò io perciò ripetere ciò, che del Vescovo Sant' Eusebio lasciò scritto San Massimo, » *quid quid in hac sancta plebe potest esse virtutis et gratiæ, de hoc quasi quodam fonte lucidissimo omnium rivulorum puritas emanavit.*

Ma oh misera umanità che astretta sei a piangere ancor la morte de' più esimj benefattori tuoi! Teneri cittadini, dilette figli della patria, accostatevi al letto non dirò della morte, ma del trionfo e dell' amor di GAUDENZIO. Madre amorosa, che presso all' ora estrema si fa innanzi venire i cari figli, e or questo strigne al languente seno e moribondo, or bacia quello in fronte, e mescendo alle lagrime i consigli passa alla tomba co' dolci loro nomi in sulle labbra: tale GAUDENZIO raccolto intorno a se l'afflitto Clero, e qual Mosè trasceltosi il successore nell' emulo di sue virtù il grande Agapito: fratelli, lor dice pietosamente, a voi,

---

(1) Monsignor Vescovo Melani di felicissima memoria, e insigne Mecenate dell' Autore.

o fratelli, raccomando la mia Chiesa, a voi il popol mio, a voi questa sopra ogn'altra a me carissima Città, alla mia patria stessa anteposta; e per tal modo coll'amor di Novara in cuore, col nome di Novara in sulla lingua, come stella che placida tramonta, lascia la valle del pianto, e vola a risplendere eternamente nel cielo.

Ma quest'augusta Patria, più d'ogn'altra afflitta e sconsolata, avrà dunque colla morte di GAUDENZIO il suo eccelso Proteggitore perduto? Anzi lo ha ella perpetuato, o signori, perchè asciugate appena le lagrime del dolore, prese a onorarlo sì altamente, che rimane in dubbia lance sospeso, se sia stata più grande la magnificenza di GAUDENZIO nel beneficare Novara, o la magnificenza di Novara nell'esser grata a GAUDENZIO, il che passando come retaggio a' tardi nipoti, passò pure la valida protezione di GAUDENZIO, onde si avverasse a puntino il ricordato oracolo della sapienza. *Cujus memoria in benedictione est.*

Popoli della Dora del Lario del Ticino del Po d'Adda d'Olona: Stranieri tutti da quante più lontane parti a questa felice Sede chiamò la fama di GAUDENZIO (1), se vaghezza

---

(1) La Festività detta *Centenaria*, che durò per otto giorni con tutto lo splendore e la pompa della Religione, avea chiamato in Novara da tutte le Città vicine il fior del Clero e della Nobiltà.

predevi di contemplare virtù sì bella, qual è la gratitudine nel suo più alto splendore, qui arrestate lo sguardo, e mirate il sacro culto, onde da' Novaresi è venerato il lor solenne benefattore GAUDENZIO. Oh sublime oggetto di immensa gloria al Santo, di dolce contento a' cittadini, di giust' invidia a' lontani! Religione pietà ricchezza splendor maestà arte sembrano aver insieme animato i generosi figli di questa chiarissima Patria ad onorar GAUDENZIO. La frequenza loro al sacro deposito, la divozion singolare con cui si mostrano veneratori, e ne ricordano ogn' anno con tanta pompa le glorie, le ricche spoglie che gli pendono per ogni parte intorno, i preziosi arredi che l'addornano, lo splendido apparato che lo circonda, questa pompa solenne e sorprendente, che di secolo in secolo alla posterità si trasmette, tutte le altre di lunga mano avanzando; appena sarà da' vostri figli creduta; i più celebri Cantori e Filarmonici che vanti Italia qui adunati, il concorso immenso degli stranieri che ondeggiano pomposamente per queste contrade, i tesori a larga mano profusi nella fabbrica maestosa di questo tempio che leva altera la fronte sopra quanti ne vantino le vicine contrade, tempio in cui sulò la perizia de' più sublimi ingegni, e stancò l' esercizio delle mani più faticose, non sono manifesti segni di quella grata magnificenza onde vien egli onorato da' Novaresi?

Tutte le città vanno altere de' lor solenni

Proteggitori, e cercano manifestare colla grandezza della pompa esteriore l'interior devozione che nodriscono in cuore. Ma è fama universale (consentite che il dica, per dar un tributo alla verità, non meno che alla fervida vostra devozione) è fama universale, che la tenerezza de' Novaresi verso il lor inclito Padre e Protettore a tutte l'altre soprasti; onde col nome di GAUDENZIO chiamati sono i cittadini, e dal nome stesso del Santo la città di GAUDENZIO, la città a GAUDENZIO fedele. *Vocaberis*, sembra appunto che lo predicesse Isaia, *vocaberis civitas justis, urbs fidelis*.

Oh gloria grandissima, oh sommo pregio di GAUDENZIO nell' avere sì grandi e fervidi adoratori! *Laudabit te*, farò io plauso al nostro Eroe colle parole d' Isaia, *laudabit te populus fortis, civitas gentium robustarum*. No, non si vantano i Novaresi, non si vantano già di scendere dagli Ercoli invitti; da grandi Antenati che guidarono eserciti, signoreggiarono province, vestirono porpora; non vantano già la fecondità delle loro campagne, l'amenità de' loro colli, l'ubertà delle loro vigne, la ricchezza della lor provincia, sparsa tutta di colli di campi di laghi di fiumi; la dovizia del commercio, la copia de' trafficanti, l'indole liberale e gentile de' nobili e plebei; ma si vantano solo di essere servi fedeli di GAUDENZIO, di mostrare grandezza e beneficenza in onore di lui, di piegare le ginocchia innanzi a lui, di emulare i loro maggiori nella pietà nel culto nell' onore nella imitazione

di lui. *Laudabit, laudabit te populus fortis, civitas gentium robustarum*, eternando così la memoria di un Eroe, che magnifico nella santità si rese caro a Dio, e magnifico nella beneficenza caro resesi agli uomini. *Dilectus Deo, et hominibus*. Quale zelo pertanto e quale ardore debb'essere in GAUDENZIO a difesa de' Novaresi suoi sì grati e riconoscenti, sì impegnati ad onorare il lor Benefattore? *Ah! leva in circuitu oculos tuos, et vide*. Ben il dimostrano a chiare note i cittadini protetti, gl'infermi sanati, le fredde spoglie di morte alla morte rapite; e la spada di Ezechiele tante volte arrestata sopra di questa inclita Patria, e la falce di Zaccaria che aggravasi a ruina infranta e rotta, e l'urne ferali degl'Angeli sterminatori o sospese o dissipate, e queste campagne in fine, e queste famiglie sopra di cui per tanti anni come sul velo di Gedeone, sulla casa di Obededon, sulla generazione di Giacobbe caddero le ruggiade propizie, si riversarono le beneficenze, si sparsero le benedizioni. *Leva leva in circuitu oculos tuos, et vide*.

Anzi veggio, o veder parmi, in questo punto tutta rifolgorare quell'urna sacra e preziosa, e l'ombra cara e venerabile dell'Eroe di luce vestita alto levarsi visibilmente, e lieta e festeggiante di se medesima, di voi paga e contenta, in aria dolce insieme e maestosa, per queste volte del suo nome eccheggianti aggirarsi, e far plauso a tutti voi, alla devozione vostra, alla vostra riconoscenza. Veder parmi

quella sua destra possente, che fu per voi come uno scudo impenetrabile, e a piè di cui caddero infrante le Sette tutte de' novatori e degli empj, alto levar l'Eroe, e benedirvi più e più volte, e assicurarvi con ciò la perenne sua protezione.

Voi pur dunque, o figli, voi diletti figli, benedite codesta benefica mano, la benedite ogni momento, e v'imprimete i più teneri baci di gratitudine e d'amore. Imparino da voi a benedirla anche i teneri pargoletti, e quanti popoleranno in appresso questo suolo fortunate generazioni. Diceva.

IN L O D E  
D E L  
B E A T O P A C I F I C O  
D A C E R A N O.

---

**S**ACRO amor di patria di beneficenza di umanità, nome illustre e pomposo ai secoli remoti, idolo altero venerato dalla cieca politica signoreggiante, e da' Corifei del secolo decimottavo proclamato Angelo tutelare delle province, astro benefico della società, sorgente feconda della floridezza de' regni, felicità della universale famiglia: sacro amor di patria di umanità di beneficenza ti cercherò io in oggi tra i celebrati volumi de' Saggi di Atene e di Roma, oppure tra le ispirate carte del Dio vivente? Presso le infiorate declamazioni dei filantropici dell'età nostra, o presso le generose azioni de' magnanimi figli dell' Evangelio? In mezzo a' bellici campi tumultuosi di Marte, e all'ombra ferale de' marziali allori, o piuttosto in seno a' placidi recinti del Santuario, e sotto le pacifiche tende di Sion?

Cieca Filosofia! tu invano ti sforzi co' tuoi

prestigiosi sarcasmi di arrogarti un vanto che non conosci, e di negarne il privilegio incomparabile a quella Religione augusta che tu rispettare non sai. No, non tra gli abbandonati volumi de' vetusti filosofanti, non tra i vantati sistemi de' pensatori moderni, ma sì nel Codice venerando della cattolica Religione, e all'ombra amica del Santuario quegli Eroi s'allevano e quelle anime grandi, che spiranti per ogni parte un sacro amore di patria di beneficenza, formarono della patria della umanità delle nazioni, il sostegno la gloria lo splendore la felicità.

Sì, la sola cattolica Religione quella fu, che sgombrando da' popoli la folta caligine della inumanità e dell' errore, accese modificò direbbe nel cuor dell' uomo il sacro amore di patria; e con destra legislatrice prescrivendone le leggi, unì virtuosamente il cittadino alla patria, la patria al cittadino; ella ella, che illuminò il superbo Persiano, il brutale Scita, il tumido Britanno, il superstizioso Egiziano, il frodolento Greco, l'orgoglioso Latino, e fece nel mondo rinascere costume dritto patria umanità.

Io non ho d' uopo di qui schierarvi d' innanzi, o signori, quanto può vantare di augusto la religione, che ciò lasciar conviensi agli apologisti del cristianesimo. In questa festiva celebrità, fra queste pompe devote, in questo faustissimo giorno, io non vi presenterò, che un umile seguace del Vangelo; un fervente



Ministro degli Altari, un uomo di rozze lane vestito, in abbiotto luogo raccolto, quanto spregevole agli occhi del mondo, altrettanto a quelli di Dio grandissimo, chiamato perciò debitamente dalla stessa posterità, che giudica gli Eroi, Angelo del Signore, Appostolo della Sardegna, decoro de' claustrali recinti, gloria di CERANO, l' amantissimo vostro compatriota e gran Protettore il Beato PACIFICO, cui tributiamo questa pompa solenne.

Buon per me, o signori, che mendicar non mi conviene alcun prestigio dell' arte, onde infiorare con forbita eloquenza il merito dell' Eroe che a celebrare intraprendo; nè dolermi è d' uopo, che la edacità del tempo delle belle e peregrine cose nimico, abbiami involati i più celebri monumenti di sue magnanime geste. Quel poco a noi rimaso del mio Eroe, dopo il volgere di più e più secoli, è sì chiaro e luminoso per se medesimo che, anzichè mancare a noi debiti argomenti di sua lode, dobbiamo piuttosto dolerci, che sieno di troppo sublimi, ed eccedenti la umana facondia.

Non implorerò tampoco in oggi colle mie parole la benevole attenzion vostra, o signori, perchè felicemente circondato mi trovo di tutto quanto può desiderare un dicitore.

No, non favello io nè in Atene, nè in Roma, ove il pane degli Eroi era l' esiglio. Qui tra benevoli cittadini, in una patria riconoscente, sotto di un cielo cortese, presso l' arca

venerabile dell'Eroe, a devotissimo popolo io ragiono, che seppe ancor vivente pregiare la benefica mano dell'illustre suo Compatriota, e ne infiorò la tomba taumaturga co' monumenti più illustri, che ne rammenta le geste magnanime, ne conta i prodigj, ne vanta il patrocínio; sicchè dir posso animosamente, che se grande fu l'impegno di PACIFICO nel beneficare la patria, non fu men grande quello della patria nel glorificare PACIFICO.

E tale appunto debb'essere il nobile argomento ch'io prendo a trattare, o signori, perchè più adattato alla celebrità dell'Eroe, alla riconoscenza di questa inclita patria, alla grandezza di nostra religione, all'indole di sceltissima adunanza che qui m'onora, al genio in fine della moderna signoreggiante filantropia.

I. Quella provvida multiforme grazia, che sa creare gli Eroi al ben della patria e della umanità, sa pur rivestirli di quelle operose virtù che necessarie sono al grande e divisato oggetto. Vivono eglino è vero alcuna volta lontani dalla società nel silenzio de' chiostri nascosi, o nella solitudine de' boschi, e sembrano inoperosi: ma gli Eroi della grazia vivere non sanno nell'indolenza, nè conoscon riposo. Anzi è appunto nel ritiro e nella solitudine, dove i doveri apprendono eglino di religione di patria di beneficenza. Là è dove l'anima, tolta all'incanto lusingatore di tutte quante le umane grandezze, levasi nobilmente sopra se stessa, e riposando

dolcissimamente nel più segreto centro della Divinità, come Abramo in Mambre, Mosè sull'Orebbe, Giovanni in Patmos, sul Carmelo Elia, conosce la falsa luce del mondano sognato eroismo, vede la vanità degli umani piaceri, il voto delle terrene ricchezze, l'incertezza de' sospirati onori. Là comprende che la vera grandezza dell'uomo è posta nel beneficiare i suoi simili ancora ingrati, comandare al basso appetito, adempiere a' doveri del proprio stato, giovare alla bisognosa società: là in somma s'incoraggiano i timidi, si avvalorano i deboli, si addestrano gl'imbelli, e si allevano, si perfezionano gli operatori delle magnifiche imprese a vantaggio della patria e dello stato, come appunto in pietrosa montagna piccola massa di prezioso metallo, la quale matura cresce e si perfeziona sotto la calda vampa del maggiore pianeta; o come elettrico fuoco, che nelle sulfuree viscere sepolto di abpestre rupe, quanto più sotterra dimora, e all' avido guardo indagatore si cela, tanto più di sostanza acquista e di forza e vigore, che irrequieto di quando in quando sensibili segni tramanda del suo occulto potere, finchè squarciato della materna montagna il seno, tutto comprende ed investe colle voraci sue fiamme.

Ora codesta prodigiosa attività, frutto prezioso della celestial grazia divina, quella era appunto del mio Eroe. Nato egli sotto di questo cielo amico, dove i Lacci, i Crespi, ed altri qualificatissimi Personaggi trassero i loro

generosi natali, ed orfano divenuto fin dalla sua adolescenza per inondanti epidemie, sentissi egli pure da Dio trascelto al ben della patria e della umanità; e guidato qual Samuele da un nuovo Eli pietoso nelle vie del Signore, volle nel silenzio del chiostro alimentare questa operosa fiamma di patrio amore, perchè più pura risplendesse e più attiva al ben della patria.

Inclito Chiostro avventurato della serafica regular osservanza, tu che vantasti in ogni tempo quanto ha di grande la santità, non ti doler meco quest'oggi, se fra tuoi penitenti recinti io non m'aggio, e le private virtù non ricordo di questo tuo inclito Figlio. So io bene che il digiuno la povertà la umiliazione il silenzio la penitenza sono le delizie che tu appresti a' tuoi seguaci, e so che geloso pudore, santa pietade, umile preghiera, e rigido spogliamento d'ogni cosa, e diuturno digiuno, e pungenti cilicj, e brevi sonni e disagiati vegghiavano al fianco del tuo Beato, ma tutti non sanno, e non ricordano i beneficj immensi che tu appresti alla società. Non sanno come il sacro amor di beneficenza a guisa di giovine arboscello in riva all'acque, felicemente alimentasi nel tuo solingo e ben purgato terreno. Non sanno, come tu bene spesso deponi le tue penitenti divise per correre agli altrui bisogni; e come all'ombra tua, e i Mosè si allevano che pregan devoti sul monte, e i Giosuè che pugnan da prodi sul campo.

Esca esca adunque dalle pacifiche tue ombre il mio Eroe omai, e mostri col suo esempio, che l'uom claustrale non vive placido e tranquillo in seno di un vile riposo.

Ma e dove rivolgerà PACIFICO dapprima la bella luce del suo fuoco animatore, e dove stenderà egli la destra benefattrice a conforto degli infelici? Come a grato figlio conviene, alla patria si rivolge in prima, e la patria toglie a quegli orrori d'ignoranza di libertinaggio di irreligione, in cui le vicende calamitose de' tempi, e la pressochè universale corruttela de' popoli ne l'avevan sepolta.

Ahi sempre doloroso, e sempre infausto e di amara ricordanza secolo decimoquinto! Io ti ricordo appena, che spontaneo scendemi il largo pianto dalle pupille, e tutto m'inonda il seno.

Vastissimo incendio di guerra e lunga e varia e sanguinosa struggea di que' dì, o signori, la bella nostra Italia, e poderosi eserciti giugnendo arte ad arte, valor a valore, coraggio a coraggio, si disputavano già lunga pezza il trionfo, e col trionfo il troppo invidiato paese; ma come addiviene di tutte le guerre e lunghe e sanguinose, che non contente di spogliar d'uomini le città e le ville, e di bestiami i pingui ovili e le feconde capanne, lasciano dietro di se le orme ferali e spaventose delle stragi della mortalità del libertinaggio del lutto, avea pure stampate orme di morte nella bella CERANO; e quel che più a piangere mi rimane,

avea eziandio gli aurei costumi rapiti alle vostre famiglie, e i be' giorni di pace d'innocenza e di fede.

Veduto avreste, o signori, il bel candor dell'oro oscurato, e mutato l'ottimo colore; le pietre del Santuario sconnesse e disperse, i luminari del mondo od oscurati o spenti, i pastori o fuggitivi o rapaci, o non curanti la greggia, la greggia stessa fra gl'inariditi campi ai lupi voraci abbandonata errare, invan cercando pasco salubre e limpide fonti. Oppressa la vedova, malmenato il pupillo, neglettò l'infermo, signoreggiante il delitto, sbandità la fè il pudor la giustizia, e baldanzosa dovunque e trionfante la incredulità il libertinaggio, e per colmo de' mali Dagone e Moloe riscuotere nel Santuario incensi e voti. Ma non più, non più, o signori: si lasci alla storia inesorabile vindice de' passati tempi il misero dovere di tramandare alla posterità que' giorni, che oscurarono gli annali della virtù e della religione; tu mi perdoni, o diletta CERANO, s'io qui ricordai le antiche tue piaghe profonde. Ah! non le ricordai io già per umiliare il tuo nobile vanto, onde per tante belle ragioni che ti distinguono ne vai tu a buon diritto altera e gloriosa, ma sibbene perchè in vegghendo la tua antica schiavitù, tu ne vegga pure il tuo prode liberatore, e dalla gravezza de' mali onde fosti sottratta, comprender tu possa la grandezza della benefica mano, che ti sollevò.

Venga adunque innanzi adesso PACIFICO, e

poichè benefica fiamma di umanità di patria soavemente lo strugge, la patria adesso aiti, la patria consoli, e all'antico splendore la patria richiami.

Ammaestrato PACIFICO nella scienza dei Santi, e insieme conoscitor profondo del cuore umano, e dei mezzi più atti a prosperare una provincia un regno; fregiato altresì dei teologici allori raccolti in sulla senna che, siccome è fama, ammirò con attonito ciglio nobilmente in lui accoppiata grande scienza a grande pietà ne' più verd'anni suoi, egli sa che gli ottimi costumi sono le prime leggi della società. *Quid leges sine moribus vanæ proficiunt?* Egli sa che la Religione è la base più soda degli imperj, e la felicità de' mortali: sa che, siccome alla voce onnipossente la quale risuonò sul cieco abisso un tempo, tutto prese forma beltà ordin decoro fermezza; così gli ottimi costumi la religion la prosperità e tutte quante le sociali virtù sorsero nel mondo al risuonare dell' apostolica voce nell' universo.

Egli è per questo, o signori, che PACIFICO fatto emulatore dei Bernardini da Siena, cui parve dalla divina provvidenza sostituito a conforto non men della Religione, che dell'ordin suo chiarissimo, il quale già da più anni ne piagnea inconsolabilmente l'amara perdita, la sua missione comincia in sen della patria; e qual Geremia appunto, che geme impallidisce, sospira in faccia delle smantellate mura di Gerusalemme, tal egli si presenta alla sua Patria;

leva sospirando l'apostolica sua voce in faccia a tanti mali ond'è avvolta CERANO, e lei agita, lei scuote dal mortale letargo in cui si giace. A lei dipinge il quadro lugubre de' suoi delitti, gli orrendi vasi presenta dell'ira ultrice di Dio; l'eccellenza dimostra dell'anima, l'orror della colpa, la bellezza della virtù; e risguardando se stesso come una sacra vittima destinata al pubblico bene, e consumata dall'amor della patria, cerca ogni via, studia ogni mezzo, ad ogni fatica s'abbandona, onde chiamarla al primiero splendore e all'antica innocenza.

Egli perciò nelle chiese a dirozzar idioti, egli ne' tribunali di penitenza a proscioglier colpe, egli nelle case negli spedali ad assistere moribondi, egli nelle pubbliche piazze a convertir peccatori. E dove ristora la languente umanità colla larghezza di Giuseppe, dove resiste agli Acabbi oppressori collo zelo d'Elia; quando coll'invitto Mattattia distrugge le are dell'empietà, quando purifica col prode Giuda i profanati altari della religione. Fonda nuove case d'orazione, e vi perpetua la pietà, chiama nuovi sacerdoti, e sveglia le dormigliose guardie d'Israele, e riforma e stabilisce ed assicura le pietre del Santuario. Pubblica l'aureo libro che ha per nome *Somma Pacifica*, e assegna i confini del vizio e della virtù, del trono e della chiesa. Dona alla patria un quadro alla Vergin sacro, miracolo dell'arte, non meno che monumento eterno dell'amor di PACIFICO, ov' egli studiosamente



per via ancor degli occhi volle i vostri cuori alla virtude accendere ed alla religione, e in voi eternare la tenera devozion sua a Maria madre del bell' amore.

Ed or mi fosse dato, uditori, di colorire colle mie parole i suoi disegni le sue intraprese i suoi trionfi, in qual dolce estasi d'ammirazione levarvi io vorrei additandovi l'alto Eroe non con altra eloquenza se non se quella del cuore, con nessun' altra autorità e forza, fuorchè quella degli esempi, richiamare dal fiorito sentiere della voluttà l'indocile giovinezza, al sen della fede ricondurre la contumace resia, al costume rivolgere la sfrenata dissolutezza, e piangere coi dolenti, e ridere coi lieti, e addimesticarsi coi dissoluti, e animare i timidi, e avvalorare i deboli, e dividersi e moltiplicarsi e correre e aggirarsi per le vostre contrade, e farsi tutto a tutti, per conquistare tutti alla religione a Dio, divenuto qual Giobbe occhio al cieco, piede allo storpio, sostegno al pupillo, scudo all' oppresso.

Tal nell' estivo ardore minuta pioggia, che senza vento sul sitibondo terreno discenda, un succo nutritore quà e là per ogni lato sparge e diffonde, e le alte querce non meno che gli umili salci, e i languenti fiori e le inaridite erbe ravniva, mentre al soave aleggiar dell'aure ruggiadose tutta in un istante la dapprima mortificata natura s' allegra si feconda si rinnovella.

Ma queste eccelse virtù le praticò per av-

ventura **PACIFICO** in seno di tranquillità di pace e tra l'aure amiche di ridente stagione? Anzi tra più fieri contrasti di avversa fortuna di gravose infermità di minacce di calunnie di desolamenti di abbandoni, sembrando contro di lui congiurati cielo terra inferno; ma tutto invano, perchè ama egli troppo la patria, e troppo strugge il suo cuore l'amor di beneficenza di umanità di religione; e queste non servirono a lui che di nuova esca e di alimento nuovo, a guisa appunto di vivida fiamma che vieppiù s'accende s'estolle si dilata si avvalora, alloraquando gli aquiloni sonanti colle gelide penne la investono tutta la scuotono la flagellano. Oh Eroe incomparabile! Oh sacro amor di patria! oh patria! oh **PACIFICO**!

Qual meraviglia pertanto, che la fama di **PACIFICO** alto suonasse in sulle rive stesse del Tevere? Che principi di Santa Chiesa e prelati e qualificatissimi personaggi a **PACIFICO** teneramente si affezionassero, e lui adoperassero in affari rilevantissimi e pubblici e privati e sacri e politici? che l'Ordin suo il sollevasse a dignità più eminenti; anzi che il Vaticano stesso Orator Appostolico il dichiarasse e Nunzio e Commissario? Dignità tutte, o signori, che ben danno a conoscere a qual fama di santità di dottrina di patrio amor salito fosse l'Eroe, e com'egli ancor col nome onorasse la patria sua.

So io bene che i moderni filosofanti non sanno tributare l'omaggio de' loro elogi che a romo-

reggianti strepitose imprese, vote di vera grandezza, e che PACIFICO non può in vantaggio mostrarvi dell' amata patria raccolti tesori, innalzati palagi, pubblici stabilimenti di beneficenza eretti, incatenate province popoli soggiogati, eserciti dispersi come i fastosi Eroi dell' Antichità; ma più nobili e degni dell' uomo ei vi presenta servigi. I poveri sovvenuti, gli infelici salvati, gli innocenti difesi, appiacciati i feroci, umiliati i superbi, e ricondotta la fe' la concordia il buon costume la pace la religione.

So che codeste benefiche virtù ha egli PACIFICO diramate ad altre terre, ad altre province, ad altri lidi, giacchè la carità dell' Eroe cristiano è diffusiva, ed ogni terra è patria per l' uomo giusto; e perciò Soncino Trecate Ferrara Vigevano Novara la stessa Sardegna videro germogliare nel loro seno i mirabili effetti di sua angelica carità, e ancora in oggi ricordano con entusiasmo, e vantano con piacere i preziosi monumenti di sua liberale beneficenza; ma o si riguardi la grandezza de' beneficj, o il numero se ne consideri, o la varietà o la costanza, chiaramente vedrassi che CERANO, CERANO sola fu in singolar modo distinta. Perchè CERANO la prima fu a sentire le dolci vampe del suo patriotico amore. CERANO più che altre regioni, fu testimonio fedele del suo fervido zelo, delle ardenti sue preghiere, e de' suoi prodigi. E qui, qui più che altrove fermò PACIFICO la sua stanza, qui moltiplicò i suoi portenti,

qui fe' risuonar la sua voce , voce di virtù e di magnificenza , estendendosi il poter suo , come degli Appostoli disse già Agostino , e sopra la natura onde migliorarla , e sopra i demonj onde debellarli , e sopra gli elementi onde cambiarne gli effetti a suo talento. Qui , qui , altrove chiamato da quella obbedienza , che invia i suoi figli a declamar utilmente da pergami , e poi li chiama tra gli umili confini di povera cella , qui egli volava ogni dì og' ora ogni istante col buou disio colle lettere co' libri. Qui perpetuò se stesso nella virtù de' suoi integerrimi nipoti , che sembra abbiano avuto di generazione in generazione la pietà di PACIFICO in retaggio. Qui finalmente , e non altrove disìò più e più volte PACIFICO di morire. Anzi qui , qui e non altrove si fabbricò egli stesso la sua propria tomba , e null' altro chiese a pro di tanti suoi sparsi sudori , e di sì costante amore , che un dolce riposo alle sue ceneri.

Riposo alle sue ceneri? Deh! perchè astretto a seguire lo istorico corso delle sue geste , debbo io qui ricordare il più amaro sacrificio , che costò niente meno che la vita stessa all' Eroe , e un torrente di lagrime al bennato popolo di CERANO? Ma quel Dio , che è mirabile ne' Santi suoi , e provvido ne' suoi divisamenti ; quel Dio , che per vie ignote imperscrutabili purifica come l' oro i suoi eletti col fuoco delle tribolazioni , aveva pur preparato e a PACIFICO e a voi il più amaro calice a tranguggiare.

Maometto secondo gran Soldanò de' Turchi gonfio per le molte vittorie riportate sopra de' Cristiani, occupato Rodi, invasa Otranto, e avido più che mai di nuovi e più doviziosi acquisti, scorrea baldanzoso con agguerrite e numerose flotte le mal secure coste dell'Adriatico, e minacciava catene e ceppi all'istessa Capitale del cattolico mondo. Zelanti Ministri del Santuario, dal Vaticano inviati, scorreano perciò le province i regni, animando le genti a militare sotto il Dio degli eserciti, per rovesciare la barbarica possà, e l'onte vendicare dell'orgoglioso conquistatore; e una voce egualmente uscita dal Vaticano, chiama pure PACIFICO nella Sardegna, e al suo zelo alla sua attività al suo valore affida quella immensa popolazione altra volta irrigata da' suoi sudori. E fu allora, o signori, in cui si vide più che mai, quanto PACIFICO amasse codesta cara patria, e come il sacro amor di patria più vivo sfavillasse sul volto negli occhi negli atti e nelle parole e in tutta quanta la persona del mio Eroe.

Oh giorno! Io ti rammento appena che la tenerezza il dolor il piacere un misto un fremito un conflitto di opposti affetti sentomi ricercar tutte le vie del cuore.

Adunata intorno a se tutta CERANO, e su d'alto pergamo assiso: » Miei amatissimi figli, » esclama, che figli mi siete, perchè tante » volte da me rigenerati alla grazia al cielo, » è questa l'ultima volta, che mi è dato di

» farvi sentire la mia voce. Figli, io parto.  
 » Il cielo che altrove mi chiama, mi distacca  
 » da voi. Ah! più non mi lice il trattenermi  
 » nel vostro seno. Io più non vi rivedrò.  
 » Grandi fatiche mi restano a sostenere, e  
 » già sento mancarmi la vita, e venir meno  
 » il mio spirito. Una sola grazia io imploro  
 » da voi. Deh! se mi amate, come io amo  
 » voi, se onesto amore può meritar mercede,  
 » non la mi negate per pietà. Queste mie  
 » miserabili ossa, che già inaridire io sento,  
 » restino tra di voi. Ovunque trovinsi il mio  
 » corpo, udita appena la mia morte, piglia-  
 » telo voi, dategli tomba nel sacro Templo  
 » da me fabbricato. Aveste tutto il mio cuo-  
 » re? Abbiatemi anco il mio frale. Sieno le  
 » freddi ceneri mie presso di voi, che in tem-  
 » po di mia vita cari mi foste, quanto la pu-  
 » pillà degli occhi miei. Ecco, o figli, figli  
 » diletti, la consolazione ultima ch'io attendo  
 » da voi: *asportate ossa mea vobiscum* «. E  
 » sì dicendo un largo pianto tutto gli irrigava  
 » il volto, su cui appariva il dolor la mestizia  
 » il tumulto degli affetti interni stranamente di-  
 » pinto; e la voce fatta si era fioca e tremante,  
 » e più non s'udiano le sue parole, interrotte  
 » e tronche dai singhiozzi dai gemiti e dai  
 » sospiri.

Oh sviscerato amor di patria! Oh crudele  
 amarissimo abbandono! Oh anima grande di  
 PACIFICO! Sì, che l'amore è forte più che la  
 morte, nè forza di tempo, o avvicendar di  
 fortuna, può estinguerne il suo bel fuoco.

Vanne dunque , o Astro benefico avvivatore , vanne ove la voce di Piero ti chiama ad illuminare altre terre altri lidi ; reca l' ardente face di tua inestinguibile carità , spargi dovunque nel Sardo suolo a libere mani le tue beneficenze , e orgogliosa Sardegna del suo iterato privilegio , t' accolga com' altra volta tra le più festose viva e della terra e del mare. Vanne , che già ti sieguono e t' accompagnano e ti precedono tutti i cuori de' tuoi fidi Ceraonesi , il largo pianto i fausti voti i teneri amorosi amplessi , come già Alessandria per Atanagio , Mileto per Paolo. Vanne . . . e se la Patria tua scarmigliata dolente or piange il tuo amaro dipartire , ah ! non andrà molto , che deposto lo squallido manto di sua tristissima vedovanza , ne festeggerà lieta e giubilante il tuo glorioso ritorno.

Vorrebbe qui , o signori , l' orazion mia alle spiagge chiamarvi della Sardegna , e co' più vivaci colori a voi delineare il mio Eroe di quel benefico spirito rivestito , onde caro si rese agli uomini a Dio. Ma la mia orazione troppo andrebbe lontana dalla sua meta. Lasciamo a Sardegna il ricordar con piacere le imprese magnifiche dell' Eroe , e a voi basti la gloria di vedere quest' astro meraviglioso , nato sotto il vostro cielo , spargere anche su d' altri popoli i suoi benefici influssi. Resti dessa tra voi , miei signori , ed alto levandosi a volo colla velocità del concitato mio pensiero il sacro entusiasmo precorra piuttosto di tutta

**CERANO** al fausto ritorno del suo buon Padre. Ma non so quale ignota occulta forza arresta in questo punto le mie parole sul labbro; non so perchè mai improvvisa gelida mano stringami furtiva il cuore, e incerto errante il pensiero mio, agitata la fantasia al nome sol di *Ritorno*, in luogo di spargere e fiori e rose e gigli sotto i santi piedi dell'Eroe, vorria piuttosto di feroce cipresso e di fronti funebri ornar . . . . . Oh Dio! Che dissi? Cielo! Più non m'inganno. Era presago questo mio cuore coi lunghi palpiti suoi. Quel ritorno, ch'io v'annunciava poc' anzi, o signori, foriero era di morte. E le nere gramaglie e la desolazione e il lutto ond'è avvolta Sardegna già mi diceva che **PACIFICO** non è più tra' mortali. Il Cielo, nelle cui mani sono i destini de' regni e le vite degli uomini, volea finalmente coronare l'uom giusto con eterni allori, e premiare il suo amor di patria di umanità di beneficenza con eterno riposo. Egli era già maturo per la immortalità, onde nell'atto che in Sassari, come **Neemia** in Gerosolima, rialza con una mano le sante mura, strugge coll'altra i nemici suoi, ah! dopo il volgere di poche lune, più al carico cedendo delle fatiche, che a quello degli anni, egli qual **Capitano** generoso spira l'anima grande sul campo delle battaglie, e sotto il peso degli allori suoi.

Eroi della terra! per voi la tomba è uno scoglio, a cui urta e rompe la fragile vostra grandezza. Là voi finite; e là nuova vita cominciano e più gloriosa gli Eroi della grazia



Voi al pallido lume della funerea face, voi altamente inorridite; e a misura che la morte s'accosta, sparisce il da voi millantato coraggio. PACIFICO riguardando la morte qual corona della vita, sereno in volto, tranquillo in cuore, in una placida maestà consola agonizzante le afflitte persone; nè carro alcuno di trionfante monarca più glorioso apparve del letto avventurato dov' egli agonizza, perchè tutte le sue virtù gli fanno corona intorno, e spandono su di lui uno splendor che rapisce. Allo annunzio di vostra morte sorride bene spesso la desolata umanità, e riposa il mondo da voi agitato e sconvolto. E a quella di PACIFICO piangono amaramente i poveri sovvenuti, gli infermi sanati, i peccatori vinti alla penitenza, i nobili i grandi i popoli interi piangono la morte del comune benefattore, e la perdita luttuosa che in lui ha fatto il mondo.

Ma tacciano, o signori, i chiari monumenti della universale beneficenza del nostro Eroe, dal sacro amor di patria fervidamente acceso, e parli adesso nelle mie parole la Patria riconoscente, e mostri ad altrui disinganno quanto ella seppe fare a gloria ad esaltamento del benemerito suo concittadino, onde chiaro si vegga ciò che fin da principio vi divisai, che se PACIFICO grandeggiò nel beneficare la Patria, non fu men grande la Patria nel glorificare PACIFICO.

II. Quell' arcana divina provvidenza, che al dire del Savio veglia gelosamente a guardare

le ossa de' fedeli suoi servi, e fa prodigiosamente zampillare intorno a loro, come dalla pietra del deserto, freschissime acque copiose di portenti di grazie, a conforto della sitibonda umanità, avea pure con rivelazioni e con prodigi i più eccelsi avvisata la Patria, perchè s' affrettasse ad inviare de' figli nella Sardegna, onde far acquisto dell' inestimabile tesoro, e nel divisato tempietto le sacre ceneri trasportasse dell' estinto suo Padre. *Asportate ossa mea vobiscum.*

Ma Dio immortale! E come? e per quali vie? e con quali mezzi venire a capo di sì difficile impresa? Si tratta qui, o signori, niente meno che di cimentarsi a lunghi e perigliosi viaggi di terra e di mare, di consumar grosse somme d' oro e d' argento, di contendere con una nazione e colta e religiosa e possente, che ben due volte vivo accolse l' Eroe, qual inviato angelo tutelare, che l' ammirò predicante e colla voce e collo esempio, che suo appostolo lo chiama, che già e possiede e venera il sacro pegno, già ne provò i miracoli, già lo si tiene gelosamente per sua difesa scudo sostegno ne' pubblici e privati disastri, che siccome riguarda ogni sua prosperità da quel beato possesso, così ogni disastro ella paventa, se priva e vedova si rimane. Si tratta di sottrarlo all' altrui divota rapacità, di nascondarlo a' pirati del mare, agli insulti degli infedeli, al guardo invidioso di cento e cento, che a prezzo d' oro contenderiano per avere sì augusto tesoro. Si tratta, oh! Dio ... Come

dunque affrontar tanti nimici ... schiffar tanti perigli, trionfare di tanti ostacoli, e piegare una nazione? ... Gran Dio! deh! Voi che tutto potete, voi che le preghiere ascoltate degli umili, e i desiderj vedete de' poverelli, voi dirigete i generosi passi de' Ceranesi, movete il cuor de' Sardi, abbonacciate l'onda marina sotto l'avventurato naviglio portator .... Ma io da timor soprappreso inviava da questa Patria al cielo per pregare lo sguardo, e la Patria di già il cielo ringrazia per l'ottenuto intento; e già trionfalmente s'accinge ad accogliere tra le sue mura la taumaturga spoglia dell'estinto Figlio.

Altre tinte, o signori, altro pennello, e immagini più vive e più leggiadre forme mi fariano qui duopo a pingere la pompa di quel trionfale ingresso, l'esultazione de' vostri cuori, la religione la fede de' vostri avi, la frequenza dell'affollato popolo, il festeggiamento di quella memoranda giornata, in cui i teneri bamboletti dal sen della madre pendenti sciorre fur visti voci di ringraziamento al Dio d'ogni consolazione, e innocenti verginelle coronate di gigli e di rose batter palma a palma, e i vecchi vostri padri desiare la morte poichè veduto aveano il lor Salvatore; mentre i sacerdoti bronzi da mano angelica prodigiosamente percossi, eco facevano soavemente ai timpani ai sistri alle trombe ai musicali stromenti, e più ai cantici festosi de' sacerdoti che l'Area venerabile sostenendo, si avviavano maestosamente al tempio per ivi locarnela a difesa a

sostegno della Patria pericolante; e mentre tutto questo vastissimo orizzonte tra i plausi ed i prodigi della terra e del cielo per dolcissima armonia soavemente risuonando, chiamava a piè di quelle ceneri preziose i popoli devoti da più lontane province. Ma io anzichè trattenermi nella sterile descrizione di quella memoranda giornata che i trionfi Romani emulando, eternò il nobile vostro impegno e i generosi vostri sforzi nell'esaltare PACIFICO, io inviterò piuttosto le remote genti e i popoli lontani, perchè s'accostino a questa felice Patria; e griderò altamente: Genti Popoli Nazioni tutte venite, e mirate quest'Are e queste Pompe: contemplate la maestà di questo Tempio, il decoro di questo Culto, la religione di questi benemeriti Figli, e apprendete omai il sublime magistero della riconoscenza. Sappiate che la riconoscenza la gratitudine è il primo vanto delle anime grandi, il premio più dolce della virtù, l'aureo nodo della società, e la cagion motrice delle più generose azioni; che niente avvi di più contrario a natura a buon senso a religione a Dio, che un sordido ingrato obbligo a' beneficj altrui, mentre al dire del morale Filosofo anche le tigri dell'Ircania, e i lions di Libia sentono la forza della beneficenza: *Beneficia vel ipsæ feræ sentiunt.*

Ma finirono qui forse, o signori, i tratti luminosi della benefica Patria? Ebbe forse qui termine la gara l'impegno de' Ceranesi nell'esaltare PACIFICO? Ah! no, che in ogni età, in

ogni stagione , presso ogni maniera di popolo e ne' grandi e ne' piccoli della Patria costantemente si mantenne si accese si dilatò , né venne meno mai per variar di tempo o di pianeta , e più facile mi fia il numerare la copia de' pinti fiori , che nella stagione odorosa aura gentil dischiude in sul mattino , di quello fora per me il qui descrivere i magnifici monumenti , e le belle prove di vostra industriosa riconoscenza.

Parlano abbastanza in favor vostro e li per voi inoltrati dispendiosi processi di sua canonizzazione , e gli ottenuti decreti di Benedetto quattordicesimo , e i consumati tesori , e l' ampliato Templo , e la pomposa e solenne traslocazion sua , e la nuova vaghissima e ricchissima arca per voi apprestata , e gli argentei voti , e le preziose tabelle che coprono queste sacre pareti , e le cere votive che ardono tuttodi innanzi all' Arca santa , questa solenne anniversaria celebrità , onde chiamando dalle città limitrofe e dalle ville i popoli a tributare l' omaggio del loro culto all' Eroè , voi ne promovete la venerazion sua presso le genti , voi la tramandate a' posteri , voi , voi perpetuate insiememente la dolce memoria del perenne vostro amore , e della religiosa vostra riconoscenza.

Ma che dico io più ? Se nativa è in voi la confidenza ne' meriti del Beato , se lui riguardate come l' Angelo tutelare delle campagne , il sostegno delle vostre famiglie , lo scudo della patria vostra ? Se a lui ricorrete ne' pubblici

e privati bisogni, se col nome di lui appellate i vostri figli, se col nome di PACIFICO sul labbro per voi si vive, e colla devozion di PACIFICO nel cuore?

Oh salve adunque, mia diletta CERANO, sede illustre della pietà e della riconoscenza, asilo di pace di tranquillità di sicurezza, salve! Vanta pure l'amenità del tuo sito, la salubrità del tuo aere, la fertilità delle tue campagne, e la copia immensa e ridondante di quanto al ben essere fa d'uopo della vita umana; ma più altera vanne e più gloriosa per l'augusto pegno, che nel tuo seno gelosamente accogli, onde a ragione la invidia movi de' popoli e delle città; e imitatrice magnanima de' luminosi esempli del tuo illustre Padre, segui animosa le belle vie del tuo cuor generoso, nè mai ingrato obbligo avvolga le splendide beneficenze del tuo Eroe.

Ammirino le genti il sacro amor di patria, onde investito PACIFICO si rese della patria e della umanità il salvadore il padre; e sappiano che sotto le tende venerabili di Sion, e all'ombra del Santuario, e alligna e si nutrica e cresce e si avvalora il vero ed utile patriottismo; ma ammirino insieme l'emula gara di quella inclita patria nel coronare i meriti di PACIFICO, e promoverne luminosamente le glorie; e apprendano omai, che la gratitudine è il carattere distintivo delle anime sublimi, e la sorgente feconda de' celesti favori.

E' tu, o magnanimo Eroe, che fosti a noi

esemplar luminoso di verace patriotica beneficenza, deh! poichè al dir dell' Angelico si è la tua carità perfezionata in cielo, stendi da quell' eminente seggio di gloria ove beatissimo regni, stendi il tuo sguardo pietoso su questa diletta tua CERANO, che tanto in vita amasti, e non l'abbandona giammai. Ella fu testimonio fedele delle tue virtù, depositaria felice di tue immacolate spoglie, caro oggetto di tue splendide beneficenze: deh! fa, o gran Santo, che sotto l'ombra de' tuoi possenti auspici, viva ella perennemente e si mantenga; e poichè di PACIFICO portasti il nome, e pace recasti a' combattuti cuori, e di pace ministro tu fosti, e sempre pace amasti; deh! pace implora su noi, pace sul bel ricco paese » ch' Appennin parte, il mar circonda, e l'Alpe (1) «, pace su tutta quanta Europa, che pace sospira già da molt'anni, e di pace lunghissima ha d'uopo. Ma tu in singolar modo riguarda, e tu proteggi quel benemerito eletto stuolo de' tuoi Compatriotti, che ha fervidamente promosse le tue glorie, che me chiamò a celebrar le tue lodi, bramando io che queste tornino non pure a tuo esaltamento, ma a vantaggio a salute dell'anime, che fu sempre l'unico scopo di tue fatiche de' tuoi travagli di tue nobilissime e chiarissime imprese. Diceva.

---

(1) Una guerra lunga e sanguinosa desolava singolarmente la bella Italia nell'epoca in cui l'Oratore recitava la presente orazione.

## I N L O D E

D I

## SANT' ANDREA AVELLINO.

*Certamen forte dedit illi ut vinceret.*

SAP. IO. 12.

**Q**UELLA divina provvidenza , che l' universo regge adorna equilibra , quella è pure che dona di tanto in tanto a' popoli ed alle nazioni alcune anime grandi e sublimi , che trionfando di tutti gli ostacoli sanno uscire e sollevarsi dalla massa comune della infetta umanità , e presentare in se stessi a scorno delle ree passioni un verace esemplar luminoso delle più perfette e peregrine virtù.

Vera cosa è , che gli Eroi della grazia destinati a guerreggiare le guerre del Dio d'Israele , e a piantare la spada vittrice in sen della colpa , sogliono gelosamente occultare se stessi al guardo insidiatore del mondo , e vivono appunto come chiusa conchiglia in mar burrascoso , o vereconda mammoletta in verde cespo sepolta ; dove all' opposto gli Eroi fastosi del secolo sfavillano a guisa di crinita



cometa sull' orizzonte politico del mondo , ed abbagliano le nazioni colla massa immensa del loro falso splendore ; e dove questi cinti d' ogni intorno dalla sempre ambita caterva delle umane prosperità , che loro versa nel seno la cieca e capricciosa fortuna , vengono bene spesso al vano onor sollevati d' una chimerica apoteosi , sono quelli invece a guisa di sdruscito naviglio quà e là balzati fra l' onde da' venti sempre contrarj di nimica fortuna , astretti a tranguggiare l' amaro calice del dolor del disprezzo della calunnia , che lor prepara il vizio , e la insultante filosofia dell' ateo e del libertino. L' occhio onniveggente però del Dio che tempera con giusta bilancia gli umani eventi , e veglia sopra de' figli suoi , quello è che armando i loro cuori d' inaudita forza , e preparandoli a bellicosi cimenti , sa guidarli prodigiosamente dalle tempeste al porto , dalle battaglie ai trionfi , dalla guerra al riposo , e cambiando improvvisamente le loro tenebre in isplendido meriggio , decreta loro pubblici omaggi , i quali non finiscono colle fredde lor ceneri nell' obbligo della tomba , come de' moderni Eroi veggiamo addivenire , ma dalla tomba stessa e dalle loro inanimate spoglie ricevono anzi e vita e celebrità.

Tale , o signori , è la sorte dei figli della grazia , trascelti a formare la celeste Gerusalemme , e tale fu appunto la carriera luminosa del gran Sacerdote di Dio , il riformatore delle Sacre Vergini il sostegno del Santuario il decoro de' Claustrali Recinti ; lo splendore del-

l' evangelica fede l' Eroe della Fortezza il Martire della Carità l' Angelo terreno ANDREA AVELLINO, cui è sacra per noi questa pompa e questa celebrità.

Destinato egli dal Signore a vivere in carne, non secondo la carne, e chiamato qual Giosuè a smantellare ne' popoli le sozze mura dell' infame Gerico erettevi dal peccato, per innalzar quelle dello spirito e della virtù, egli sacrifica tutto se stesso a questa grande impresa, e contrastato dag'li uomini, combattuto dai demonj, esercitato da Dio medesimo, sprezzato avvilito e quasi oppresso, egli di nulla paventa fuorchè del peccato, piace come Paolo a se stesso nelle sue infermità, e fa consistere i suoi trionfi nel suo coraggio e nella sua costanza in Dio. Vittorioso de' suoi nemici, applaudito dai popoli, corteggiato dai grandi, colmo di onori, in mezzo alla pace allo splendor al riposo, ei nulla più teme, che un insano orgoglio, si reputa il più indegno fra mortali, e trionfa della più insidiosa passion dell' uomo coll' umiltà della croce. A corto dire: ANDREA AVELLINO, vi si presenta in oggi siccome un prodigio di eroica fortaleza nelle battaglie; siccome un Eroe d' incomparabile umiltà ne' trionfi, avverandosi pienamente in lui il profetico linguaggio dello Spirito Santo. *Certamen forte dedit illi ut vinceret.*

I. Aprire gli occhi alla luce e aprirli al pianto, nascere al mondo e nascere ai conflitti

egli è questo , o signori , il troppo amaro e comun retaggio di tutta quanta la misera umanità. Se io adunque , o signori , altro a voi non dicessi di ANDREA AVELLINO , che le sue interne battaglie originate dalla rea tendenza al peccato , e le forti prove dell'invincibil suo cuore nel sostenerle , io non avrei fatto che abbozzarvi una fortezza appena superiore all'umana natura , e niente straniera a qualsiasi altro figliuol della grazia. Ma ergete i vostri pensieri a meta più nobile , e degna dell'Eroe che prendo a celebrare ; chè di ben altro carattere è la fortezza incomparabile di ANDREA ; e voi non avete , o signori , per ravvisarla nel suo pieno lume , non avete che a fissare il pensier vostro in quell'ardita e magnanima e non per anco udita impresa , onde egli , quasi che non bastasse il dover sempre combattere colla restia natura , a Dio perpetuamente s'impegna e lega.

Parlo io qui di quei due memorandi voti , onde ANDREA a Dio solennemente promette di contrariare costantemente ogni suo volere tutto che temperato e nell'ordine , e di avanzarsi ogni dì nella difficile carriera della perfezione. Cose sono queste , o signori , che sole potrebbero ispaventare la più eroica fortezza e la più eminente santità , o se ne consideri la qualità dell'ampia promessa , o se ne esamini la sua durata e perpetuità , perchè trattasi qui niente meno , che di scendere in campo a

vincere a combattere più giganti in un solo, di azzuffarsi con una schiera di vizj scaltra nelle sue insidie, lusinghevole ne' suoi assalti, formidabile nelle sue minacce; trattasi di vegliare e giorno e notte, come i Serafini dell'Arca sauta, colla più rigida gelosia su tutti i sensi suoi, di mortificare in ogni istante i suoi appetiti, di crocifiggere tutto se stesso con Cristo, e di non pascersi non deliziarsi che di santo amore, morire perpetuamente a tutti quanti i diletti della terra ancor moderati; non aver altre voglie che le divine, non pensar che a Dio, non amar che Dio, non cercar che Dio, e solo appartenere alla terra per l'azione dell'anima col corpo, sicchè dir si possa coll'Appostolo delle genti: *La mia vita è nascosta in Gesù Cristo. Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus.*

Ma tacciansi qui i perigli e le difficoltà dell'intrapreso cimento, e vi parlino con più di eloquenza le già precorse vittorie di ANDREA. E non è forse quel desso ANDREA, che nato appena là in Castro Nuovo nel regno di Napoli alza le mani in forma di croce a benedir il Signore come quelle stelle mattutine appunto ricordate da Giobbe, che all'apparir dell'alba rosata si levano scintillanti a lodare il Creatore? Sì, è ANDREA, o signori, è ANDREA AVELLINO che non maturo ancora di età, ma bensì di virtù, sprezzatore magnanimo del più ricco pa-

trimonio, e de' più lusinghevoli onori che gli fanno corona si leva a Dio coll' orazione, e tutto assorto nella contemplazione delle cose celesti può fino d' allora emulare i più provetti Anacoreti. È ANDREA che come Giobbe patteggia cogli occhi suoi di non mai vagheggiare femminile beltà, come Samuele fa sua dimora nel tempio di Dio, e fornito di eccellente ingegno, e di vivace spirito, che il fa primeggiare nelle Accademie e ne' Licei, rivolge le sue cure a catechizzare i fanciulli, ed istruire i compagni suoi nella religione; come Tobia non interviene mai alle adunanze del secolo, e stassi solo in solitudine col suo Dio, come Abele offre al suo Signore le primizie più belle del suo cuore, e si stringe alla madre del bel candore col voto di perpetua verginità.

Ma che dico io più, o signori? ANDREA AVELLINO giovinetto leggiadro, di maniere soavi e aggraziate, d' occhi vivaci e scintillanti, sul cui volto avea natura adunate le più pellegrine bellezze, ANDREA compito appena il terzo lustro, e cinto da mille insidiosi lacci, lusingato dal piacer sorridente, che gli presenta il suo nappo di fiori coperto, egli ne rovescia animoso l'infame tazza; e quale scoglio in mezzo all' onde immoto, nella sua bella innocenza sicuro trionfa della voluttà. Egli in Senisi avvilisce e confonde una vile donna di sozzi amori a lui inviata da ricca matrona con generosi regali; ed ebbro di tutt' altro amor

che terreno: sì, risponde alla scaltra maliarda, sì, quest'occhi ancora io mi strapperò dalla fronte, se questi hanno accecata quella infelice, purchè rischiarate sieno le tenebre di lei. **ANDREA** trionfa in Castro Nuovo della sua stessa nutrice, che rapita dalle di lui attrattive il sorprende, e rompendo qual generoso Sansone gli avvolti lacci delle nefande braccia, via si fugge, e sul nudo terreno dal periglio lontano passa l'intera notte meditando come Davide le divine giustificazioni. **ANDREA** abbandona in Napoli quale Giuseppe ogni suo ricco fardello ad altra ribalda che solo il colse nella sua celletta dopo lunghi meditati assalti, e si procura fuggendo impenetrabile asilo, di scarso pane contento, e di poca acqua satollo.

Ora un'aurora così risplendente apportar non doveva il più luminoso meriggio? Chi dunque oserà chiamare leggerezza inconsiderazione un cimento così formidabile a cui si sottopose **ANDREA** ne' voti così ardui da lui pronunciati, egli che fino dai primi anni l'arte apprese del vincere e del trionfare? Che se ancor giovinetto, e ombrato appena il mento della lanugine prima ha già coronata la fronte de' più sudati allori, quali trofei attender non dovete da **ANDREA** già fatto adulto, e al ministero purissimo consacrato degli altari? Avvezzo il pastorello Davide a pugnar colle fiere là ne' boschi di Palestina, e a squarciare le fauci profonde di affamati lioni, può adulto, e fatto nel valore robusto, può scendere

nella valle di Terebinto e di Sorech, e sfidare a tenzone gli incirconcisi giganti della vittoria sicuro; e così dir si puote di ANDREA ai duri cimenti avvezzo del senso e del piacere.

Pervenuto in fatti il giovane Eroe alla vastissima scienza de' sacri canoni, e fregiato di quanto ha di sublime e peregrino il dritto pubblico e privato, eccolo in Napoli, in quella sì celebre metropoli, che ammiratrice attonita de' vasti suoi talenti a grande pietade uniti l'avea cinto poc' anzi del doppio serto dei diritti, eccolo battere le vie contenziose del foro, e colla sua natia invincibile facondia perorare ne' clamorosi tribunali la causa dell' orfano della vedova del prigioniero, e servire di bocca e di voce a mille infelici, ai quali rimase il solo misero conforto del pianto.

Foro invidiato della bella Partenope, a nessun altro della nostra bella Italia secondo nella difficile e pubblica arte del dire, temer già più non potrai di vedere i tuoi litiganti, invecchiar negli odj e nelle contese, vinte le avare lingue venali della irresistibile luce dell'oro. No, non vedrai insolentire gli audaci per l'impunito delitto, o gemere gli innocenti pei calpestati diritti. Dalle tue mura lontana e ramminga se n' andrà la menzogna la frode, e tu sede augusta e asilo sarai di verità di giustizia e di fede.

Ma dove mi leva il mio pensiero? Che dissi, o signori? Ministro di verità, no che tacer non vi debbo lieve incauto fallo di ANDREA,

monumento eterno dell' umana fragilità. Sì ,  
 anco gli Eroi son uomini ; *ulula abies quia  
 cæcidit cedrus* ; e i loro falli non vanno tra  
 la polve dell' obbligo sepolti , quando seguiti  
 sono da magnanima emenda ; perchè , se quelli  
 rammentando la umana fralezza santamente  
 ci umiliano , questa ricordando il generoso  
 loro risorgimento , al coraggio ne spronano ed  
 alla fortezza. Sì , ANDREA venne meno a se stes-  
 so , una lieve inconsiderata bugia uscigli , non  
 so come , di bocca nello arringare la causa  
 d' un povero che a lui ricorse ; e qui parve  
 per un istante non vincitore , ma vinto. Viva  
 però il Dio d' Israele , che addestra i suoi  
 prodi alla pugna , e dalle tenebre sa derivare  
 la luce , e cambiare la caliginosa notte in ri-  
 splendente meriggio. ANDREA da una stessa  
 lieve caduta sa trarre nuovo argomento di  
 valore e di non più veduto eroismo per ab-  
 battere il padre della menzogna con più nobile  
 vendetta. A guisa appunto di generoso cavallo  
 che l' ampia via correndo di regale città , se  
 mai avviene che urti colla ferrata zampa in  
 frapposto riparo , o incauto caggia sotto la ve-  
 loce stridente quadriga che nobilmente altero  
 dietro si trae , e sente appena sul dorso la  
 sferza dell' auriga e la briglia che a se il riti-  
 ra , in un balen si rialza , scuote i crini , agita  
 la cervice , batte il sottoposto terreno , frème  
 sbuffa nitrisce , e versando dalle ampie nari  
 tutto l' accolto fuoco , emulatore de' venti tutto  
 subitamente divora il cammino.



Mirate pertanto **ANDREA** ch  tacito e solo nel breve recinto di sua stanza attentamente leggendo le divine scritture si abbatte in quel punto della sapienza: » Una bocca menzognera mette a morte l'anima « : *os quod mentitur occidit animam*. A questo passo si arresta : un turbamento improvviso gli appare sul volto , indicio certo dell' interno suo dolore : un torrente di lagrime , un singhiozzare affannoso , un misto di pianti di gemiti di lamenti annunciano in **ANDREA** un uomo de' pi  infelici. Ei passa tutta la notte in detestare quel fallo in fremere in lamentarsi. Sfronda i conseguiti allori , lacera il togato manto , straccia i codici legali , d  un eterno addio al foro ai giudici ai tribunali , e prescrive alla sua lingua eternamente quella fida e gelosa custodia che implorava un tempo il penitente Davide. Prescrive al suo corpo lunghe vigilie e rigorose astinenze, aspri cilicj, flagelli i pi  crudi e sanguinosi ; e stabilisce per ultimo di consacrare tutte le sue fatiche a sconto del suo peccato , al ben dell' anima , ed alla gloria del suo Signore. Anzi vedetelo gi  , o signori , alla riforma accinto dei sacri ovili , e impegnato a riaccendere le spente lampane di un chiostro di stolte vergini , in cui l' ozio del secolo , il conversar promiscuo de' mondani avea contaminato la pristina osservanza , e resa noiosa la solitudine.

Ma , oh cielo qual nuova e pi  crudele battaglia dispone l' Angelo d' abisso al mio Eroe ,

e. in qual ampio campo di palme io mi veggo rapito, inasiate col sangue stesso di ANDREA! Martiri invitti della cristianità voi che presentaste giulivi il collo alla spada de' manigoldi spietati, e salmeggiaste lieti sulle accese cataste, venite e ammirate l'emulo illustre di vostra magnanima fortezza; e voi Angioli tutelari che più volte al cenno di ANDREA scendeste propizj a difesa, a conforto della oppressa innocenza, deh! voi, al forte campione la sempre verde palma del martirio apprestate, che già del suo sangue irrorata vedrassi.

Io non m'inganno, o signori. Le grandi riforme sono sempre sottoposte a grandi ostacoli, dice Agostino, e la conversione del giusto, che deviato sia già da' lunghi anni dal retto cammino di virtù, e gustato abbia il venefico calice di Babilonia, è creduta quasi impossibile. Quindi ANDREA è veglia e suda e affatica per la salvezza dello affidato ovile; egli ne alza le rovinose mura, e toglie ogni comunicazione co' profani, e ne introduce studiosamente l'antica osservanza, e ne riaccende lo spento fervore; ed egli stesso a guisa dell'Angelo di Dio in sulle porte dell'Eden con fulminea spada in mano a guardia si pone e giorno e notte dello insidiato ovile; ma non avviene però che riposino nel sonno avvolti gli implacabili suoi avversarj, che anzi torbidi e sdegnosi fremono contro di lui, e ringhiano a guisa di arrabbiati mastini, e congiurano alla rovina del giusto con satire con calunnie con maldicenze.

Accusano pertanto di temeraria novità le pie costumanze da lui introdotte, di superbia il suo zelo, di politica la sua carità, la sua penitenza d'ostentazione, tutta la sua condotta di sciocchezza di superstizione di prepotenza d'ipocrisia. Già un grido confuso di mille voci fa rintonare i tribunali delle calunnie contro ANDREA ordite. Napoli pur dianzi del grande Eroe ammiratrice, ne viene accusatrice nemica, e già (inorridisco a dirlo!) gran Dio!.. Egli è dunque questo il retaggio della innocenza, questo il premio delle anime virtuose, il pane amaro onde voi nodrite i vostri servi fedeli? Già si giunge a farlo reo di violenta maternità in giovane fanciulla; anzi mirate l'uom di Dio in terra disteso, sulle soglie stesse del guardato ovile con tre mortali ferite nel volto, e tutto avvolto nel proprio sangue. Giovinastro sfrontato, ebbro d'impura fiamma, cui vietato avea l'Eroe di inoltrare il passo in que' sacri recinti, con parricida mano lo ha ferito, e tratto stramazzone al suolo.

Ma che farà intanto il buon Sacerdote di Dio, accusato, vilipeso, a morte ferito? Getterà egli l'aratro a mezzo il solco, lascerà l'affidato ovile ai lupi voraci in preda, desioso di vita e di riposo? Correrà egli a que' tribunali ove eccitò mille volte la pietà de' giudici, perorerà colla natia eloquenza la propria causa? Invocherà egli la protezion dei grandi, che tante fiate d'innanzi a lui curvarono rispettosa la fronte? O ripieno almen di confidenza in quel

Dio che gli è tenero Padre., a lui drizzerà i giusti sospiri nella piena del suo dolore e da lui conforto all' affanno , tregua alle battaglie . . . .

Sebben, che dissi io mai? Anco il cielo si è fatto per ANDREA di bronzo , e scatena contro di lui le sue furie tremende. ANDREA AVELLINO è riserbato ad un conflitto ancor più crudele. Avea egli vinto il senso il mondo l' inferno. Duri erano i conflitti , aspre le battaglie ; ma quel Dio che sedea coi Danieli nel lago de' lions , sui palchi colle Susanne , sulle infuocate lastre coi Lorenzi , e passeggiava coi fanciulli Ebrei nella Babilonese fornace , era pur con ANDREA nelle passate battaglie, e lui confortando alla pugna , rendea la pugna stessa e dolce e sospirata. Ma ora lo abbandona Dio stesso , unico oggetto del suo amore. Egli ha preso sembianza di sdegno , *mutatus es mihi in crudelē*, e ha gettato lo spirito di ANDREA in un mar d' affanni di timori di tedj e d' aridezze : ei teme di essere dannato. Non più il cielo piove sul di lui cuore la celeste rugiada delle soavi dolcezze. Arido è il Carmelo , e senza umore il Giordano. La voce del caro diletto non più si ascolta. Chiamato non viene , invocato non ode , ricercato fugge , e tutto è per ANDREA oscurità profonda , e spaventosa notte. Oh povero cuore di ANDREA !

Miratelo taciturno e solo. se non che gli stanno a lato l' affannosa ambascia ed il gelato sbigottimento , quale agnellino misero che dalla

greggia sbandato, e sovraggiunto nel bosco da buja notte, va con lamentevole belato la smarrita madre chiamando, e le gole temendo de' fieri lupi riempie del suo dolore l'oscura valle: Vedetelo stringersi al seno il Crocifisso sub amore, e di pianto amarissimo bagnandolo baciargli le piaghe, ma più non trovando in quelle piaghe il dolce suo nido, piangere amaramente, e quindi al suo Diletto tornando, battere la porta del divino costato, e dirgli sospirando: *mi salverò?* Oh qual notte è mai codesta! Deh! ch'io riposi nel tuo seno: inebriami omai di tua ineffabile dolcezza.

Oh povero cuore di ANDREA arido più dei monti di Gelboe! Oh fierissima tempesta! Oh tenerissimo spettacolo! La eloquenza più energica, e la più pittrice fantasia invano si proverebbe, o signori, ad abbozzarlo; anime amanti, che vi struggete di puro fervidissimo amore, a voi sole è dato il comprenderlo.

Pur ch' il crederebbe, o signori? Oh virtù! oh meraviglia! Ergete i vostri pensieri e stupite. L'anima forte di ANDREA non vien meno a tanta ambascia, e tutta fortezza maravigliosa giunge a prorompere in queste enfatiche parole: *Tanto più amerò il mio Signore quanto più lo vedrò sdegnato contro di me.* Oh fortezza inaudita! Anima grande hai vinto! Deh ti consola omai. È passato l'orrido verno, e più non soffiano i gelidi Aquiloni; dileguato si è il gelo, e spirano solamente placide aure soavi. I fiori odorosi, e le morbide erbe già spun-

tano per te sulle balze romite. Deb! ti consola: scendono dal cielo d'immortal luce adorni e Profeti e Appostoli e Martiri e Angioli e Serafini, e nei recinti solitarj del grande Tiene ti preparano novelli allori. Spiriti forti del nostro secolo, voi che fate consistere la vostra invitta fortezza nello impugnar una religione figlia del cielo, nel bestemmiare la Divinità e i dogmi più reverendi della fede; voi che avete coraggio di sfidare la morte e l'infortunio quando sono da voi lontani, e vi trovate in mezzo della voluttà sorridente, e della fortuna; voi che vi credete forti perchè potete soffocare ogni rimorso di coscienza, e avvolgervi nel lezzo di ogni piacere, e sapete chiudere il cuore alla vedova abbandonata, e al mendico che vi cercava un tozzo di pane; e torcete lo sguardo dalla sofferente umanità, che fra i gemiti e gli ululati implora la morte siccome un dono celeste; sì, tutti voi che forti siete nella empietà e nella menzogna, umiliate l'altera cervice a piè di ANDREA, e riconoscete in lui l'Eroe della vera fortezza. Sì che i soli seguaci della croce sono le vere anime forti, i veri eroi; e voi non siete che eroi da teatro, vili deboli codardi nell'atto che osate appropriarvi lo stolido vanto di spiriti forti.

Ma questo amor, questa croce, questa fede che guidò ANDREA a signoreggiar se stesso, è pure quella, o signori, che signoreggiando nel cuore di lui a voi lo rese un Eroe d'in-

comparabile umiltà ne' trionfi. *Certamen forte dedit illi ut vinceret.*

II. Sebbene, e quali trionfi, Dio immortale! Ora ANDREA è morto alla società, veste umile sajo, abita solitario chiostro, e professa un istituto, che ogni agio fuggendo ed ogni grandezza, vive di sola provvidenza divina.

Ma i giusti del Signore sono come le radici feconde de' vegetabili, le quali sebbene sieno nascoste nelle viscere profonde della terra, sanno germinogliare a tempo e fruttare, e da esse abbiamo la sospirata fecondità che non pure porge vaghezza, ma nutre l'uomo. Tuttochè nascosti eglino nel silenzio di un chiostro, o nello squallor di un deserto, spargono per tutto l'universo la loro provvida beneficenza, onde non è meraviglia, che gli uomini onorino queste colonne sostenitrici della terra, come son da Giobbe chiamati, e le tenebre stesse siano forzate a rendere tributo alla lor luce sovrana.

Già il cielo che addestra i suoi eletti alle pugne, e prova la virtù loro nel crucciolo delle contraddizioni per trovarli degui di se, e tentar volle ANDREA per coronarlo, i suoi doni addoppia, e al torrente lo inebbia delle celesti dolcezze. Fugge da lui la mascherata calunnia, e fulgida riede la verità: all'obbrobrio e al vitupero succedono i plausi e le acclamazioni, alla guerra la pace, alle battaglie il riposo, all'insidie ai tradimenti la difesa e la sicurezza!

Egli è un Elia per lo zelo, un Giosuè per la rapidità delle conquiste, un Davide per la soavità del cuore. Tutto piega, tutto cede al nome di quest' uomo caro al cielo ed alla terra. Siede ANDREA ne' tribunali di penitenza? Alle parole di riconciliazione, che dalle di lui labbra discendono, diserte rimangono le strade della corruttela e della iniquità. Il peccato s'invola, il vizio fugge, e di loro altro non rimane fuorchè il pentimento. Si abbatte ANDREA in un clero libertino e neghittoso? Alle leggi assoggettalo del Tridentino, e rendelo il buon odore di Cristo, la sua corona, il suo gaudio. In una nobiltà effemminata? La induce a vivere casta, e a servire di modello al popolo minuto. In un lupanare imperversante? Col la conversione di dodici meretrici getta le pietre fondamentali di un chiostro il più distinto per penitenza. Parla ANDREA nelle chiese nelle piazze, dalle cattedre dai pergami, di giorno di notte, va viene corre s'aggira ritorna si fa tutto a tutti; e la vincitrice soavità delle sue parole doma il fasto dei grandi, piega la durezza dei popoli, e umilia l' orgoglio de' scienziati; e da per tutto le virtù a regnare ritornano, d' onde givano esule e raminghe; e da per tutto l' ecclesiastica disciplina si ristabilisce, la pietade esulta, trionfa la religione, e Napoli per opra di ANDREA non più ravvisa se stessa. Che dissi? Napoli? Roma dovea dire, dove fermò ANDREA lungamente sua stanza, contemplatore amoroso di quelle sacre



catacombe , e Appostolo fervente della carità. Milano dovea dire , ove chiamato dal Borromeo , fondò due case religiose , e propagò la evangelica perfezione ; dovea dire Piacenza , ove invitato a grandi istanze dal Cardinal di Arezzo stabilì le canoniche leggi del Tridentino , e vi diffuse la scienza dei Santi. Dovea dire l'Italia , ove coi libri colle lettere coi consiglj propagò se stesso , e sparse per ogni dove la religione , e la gloria del suo Dio.

Qual meraviglia pertanto che la fama di sue virtù e di sue gloriose fatiche alto ecchegiasse per tutto il cattolico mondo ? Che principi e monarchi e prelati e capitani , a lui movessero solleciti ed ansiosi di vagheggiare in ANDREA il complesso di tutte le virtù , che il gran Carlo Borromeo suo intimo amico e consigliere lo chiamasse , che le sue lettere si leggessero a ginocchia piegate , che in conto di reliquie si avessero le cose sue , che ad uso di cappella serbassero le stanze per lui abitate , che i Pontefici stessi lo venerassero , gli offerissero porpore e mitre , e tutto suonasse del reverendo nome di ANDREA AVELLINO ?

Ma suspendete pure , o signori , le vostre meraviglie. No , non son questi gli oggetti d'ammirazione più degni ; e troppo crederei di essere ingiusto alla gloria dell'Eroe che io vo celebrando , se tra gli applausi di tutta l'Italia , io ve lo ritraessi cultore soltanto infaticabile del campo evangelico di sterpi e dumi ingombro , che a lui l'eterna cura commise , e Appostolo

fervente di carità. Le grandi virtù sogliono riscuotere omaggi dagli stessi nemici, diceva l'Oratore del Lazio, e lo stesso guasto mondo è costretto a venerarne i suoi splendidi coltivatori, essendo i giusti come l'Arca del Signore, la quale anche in mezzo di nemici Filistei inuispirava terrore e maestà: e quindi Daniele nel palagio di un Re infedele, e in un impero dove è schiavo riceve gli onori della porpora. La corte più dissoluta della Palestina non può rifiutare pubblici omaggi all'austerità del Precursore Giovanni, e l'Imperador Costantino si reputa più onorato per breve lettera d'un Romito qual è Antonio Abate, che per molti imperiali allori, onde è cinta la sua fronte: chè le virtù evangeliche hanno una certa forza occulta, per cui anco le anime più dure ed inflessibili astrette sono ad ammansarsi, a confessarle, a prodigarle onori.

La meraviglia è posta nel vedere ANDREA, che stretto e cinto da tanta grandezza, o la dissimula a se stesso, o non la cura, o in urbane facezie la volge, o con ignoto genere di umiltà l'umiltà stessa nasconde. Ah! questo è il trionfo più grande del mio Eroe, l'oggetto più illustre delle universali meraviglie.

Recatevi dunque là ne' collegi di Napoli di Roma di Piacenza, anzi qui nella nostra Milano, e vedete questo novello Giuseppe seduto e dimesso in mezzo de' suoi fratelli maggiori, dal cielo un dì destinati a venerarlo ad ubbidirlo. Vedetelo non usare della replicata auto-

rità di preferenza di visite, che per essere il primo a servire ne' più abbietti e schifosi servigi domestici, i sani e gli infermi suoi sudditi. Il primo a dar loro luminoso esempio di composto portamento della persona nell' uso delle rattoppate e logore vesti, nella minuta osservanza delle giurate sue leggi. Vedetelo far sua gloria la pratica de' mestieri più vili e meschini, servire per venti mesi un frenetico insopportabile e vecchio di ottantotto anni, e infermo cacciarsi tra i fratelli laici a lavar le stoviglie, a rattopparsi le scarpe, a purgare immondi vasi, e fino a trar carrette di calcina e di sassi in occasion di fabbriche.

E mentre principeschi personaggi, illustri matrone corrono a Roma a Napoli da remote contrade, trattivi non già dagli archi dagli anfiteatri dagli obelischi, auguste memorie della maestà Latina e Partenopea, ma dalla brama solo di veder da vicino, e di udire questo veggente di Dio; mentre popoli interi si affrettano dall' evidenza de' suoi meriti, a tributare a lui ancor vivente gli onori d' una cittadinanza celeste; mentre il cielo medesimo coi miracoli quasi continui fa palese al mondo la veracità di sue virtù; mentre il favor intimo di Gregorio quartodecimo, de' Principi Parmensi, di cento Prelati, e le acclamazioni de' popoli, e la venerazione de' sacerdoti lo sieguono per tutto; quando attonito lo rimirava il mondo come l' idea del vero apostolico Pastore, come lo splendore del sacerdozio, come l' innocente il

contemplativo il penitente il profeta l'operatore infine dei miracoli, nel mezzo, io dico, di tanta gloria, (chi l'avrebbe pensato mai?) egli solo era sì sconosciuto sì peregrino a se stesso, che riputandosi sempre il più inutile il più indegno che avesse tra' suoi ministri la Chiesa, a tutti fa palese quel suo mostruoso ritratto, che la umiltà più profonda dipinto gli avea e scolpito in cuore: di peccatore perverso, di abisso di miserie, di guastatore delle cose sante; e trafitto da gran timore di e notte palpita trema suda e va ripetendo sospirato: *mi salvorò? Salvabor ne?*

Oh! virtù che caratterizza gli Eroi della grazia, direbbe San Bernardo, e che i ministri del Gentilesimo non hanno mai conosciuta, nè la fastosa jattanza de' moderni filosofanti sa rispettare: *rara et magna virtus*. Che più? Se gli si tessono lodi in presenza, egli fugge come timido lepre, o come uomo profondamente ferito obbliga il lodatore a tacere. Se gli si ricorda il frutto immenso delle sue fatiche, l'avveramento di sue profezie, la forza delle sue orazioni, egli paragonasi a quelle pietre, che piantate a capi delle strade insegnano a' passeggeri la via, ma non si muovono a camminarla. Ascrive a sperienza le profezie, a divina liberalità i miracoli, e si spaccia pieno di fede, ma voto di buone opere. Se gli si parla de' suoi talenti, delle sue cariche, delle mitre offerte e generosamente ricusate, pubblica a tutti i suoi difetti, espone all'altrui censura non solo i libri,

ma financo le lettere. Oh umiltà incomparabile non più veduta ! Oh custode fedele dei meriti più eccelsi di ANDREA !

Apprendete , o signori , il gran magistero della santità , il fondamento di tutte quante le virtù evangeliche. L'umile di cuore è il più grande fra' mortali , e mentre vive piccolo a se stesso , folgoreggia agli occhi non solo di Dio , ma a quelli ancora dell' universo : *magna et rara virtus*.

Ma questo Eroe umilissimo , che sdegna gli omaggi universali della terra , quest' uomo è chiamato a ricevere onori più degni di lui , e il giusto compenso dell' eroica sua fortezza ne' varj cimenti della vita , e di sua incomparabile umiltà tra mezzo a' più luminosi trofei.

Nell'atto che si presenta al divino altare per consumar col più puro amore l' immacolato agnello , apopletico colpo , quasi dardo infuocato di carità , il ferisce mortalmente nel cuore. Sforzasi egli di ripetere le incominciate auguste parole per ben tre volte , ma indarno. Egli sentesi venir meno la vita. Solleva languidamente la mano per benedire i cari suoi figli a lui d'intorno , siccome intorno al moribondo Isacco i desolati figliuoli , in pianto amarissimo disciolti. ANDREA manda l' ultimo sospiro d' amore verso il cielo , che ormai diverrà sua patria e sua corona ; e una gioja di paradiso gli scende al cuore , e gli sfavilla in volto , e lo fa sorridere in braccio a morte ; e quasi d' un solo passo , dall' altare alla tomba scen-

dendo, abbandona la terra tra il gemito ed il pianto di Napoli dell' Italia . . . .

Più oltre non può penetrare il mio sguardo: A questa tomba io fermo, o signori, il piè, e gli incido l' elogio. Qui giace ANDREA AVELLINO, il quale in altro non mostrò d' esser uomo, che nell' urtar in un fallo di lingua, e nel cadere per apopletico colpo. Ebbe molti a se pari nell' appostolato, pochi nei doni d' orazione di profezie di miracoli, pochissimi nella innocenza, e nell' amore della verità. Forte nelle battaglie, umile nei trionfi. Ei grandeggiò tra i veri Eroi, come palma o cipresso tra gli umili salci e i mirteti.

Temetelo, o popoli, come persecutor de' mendaci, invocatelo come protettor degli apopletici, amatelo come padre de' bisognosi. Ma emulate singolarmente la sua eroica fermezza nel resistere alle passioni tiranne, e la sua incomparabile umiltà tra mezzo a' più luminosi trionfi. E voi, o glorioso Eroe, qual altro Mosè dall' Orebbe, dall' alto di vostra gloria ne guardate con propizio ciglio, e questo venerabile Clero che vi onora devoto, per dottrina e per zelo distinto, prendete in guardia dapprima; e questa nostra diletta patria, sede illustre un tempo delle vostre appostoliche beneficenze, e teatro insigne de' vostri prodigi voi difendete, e al cuor de' Milanesi fate novellamente sentire la forza di vostra voce e de' vostri portenti. Ma in ispecial modo voi riguardate questo eletto stuolo de' vostri be-

nemeriti Devoti che solennizza in oggi con tanto splendore le glorie vostre ; e fate che possano, vostra mercè , e sotto gli auspicj vostri , celebrarle in cielo , lodando eternamente la forza vostra e la vostra umiltà. *Certamen forte dedit illi ut vinceret.*

I N L O D E  
 DELLA  
 BEATA GIANNETTA  
 DA CARAVAGGIO.

---

*Ego diligentes me diligo.*  
 PROV. 8.

**Q**UELLA sovrana e meravigliosa provvidenza moderatrice sapientissima di tutte cose che galleggìo un tempo sul Nilo col condottiere Mosè, errò con Davide ne' boschi, pugnò con Gedeone ne' campi, e si assise amorosa prima nel carcere, indi sul soglio coll'invitto Giuseppe, quella è pure, o signori, che aleggia e trascorre scherzevole a suo grado sulla faccia dell'universo, e dal fango più ignobile e dalla più spregevole condizione sa suscitare certe anime grandi e sublimi, le quali accoppiando in se stesse i più distinti privilegi, e la più eminente santità, risplendono poi come luminosi pianeti nel cielo della chiesa a scorno dell'umano orgoglio, ed a confusione della insultante saggezza del secolo. Tale appunto, o signori, è l'umile Contadina da CARAVAGGIO,



la semplice Figlia di spregevoli ed oscuri genitori, la sventurata compagna di povero, non meno che disumano marito, la Beata GIANNETTA, di cui fra questi cantici festosi, e questa inusitata celebrità io ne tesso l'elogio.

Che se questa sconosciuta Donna de' campi non vanta qual altra Ruth chiarezza di sangue e glorie mondane, pur tutta volta ella mi somministra nella oscurità del suo vivere i più illustri argomenti con che dipingervi a vivi colori il carattere d'una santità tutta nuova.

Fu GIANNETTA in particolar modo delle grazie onorata della Regina de' cieli: conciossiachè volle Maria questa povera abitatrice delle foreste distinguere con visibile apparizion prodigiosa; ed è questo, o signori, l'argomento sublime del suo elogio e insieme di sua santità, perocchè in questa memoranda apparizione penetrando, tre cose, o signori, mi si fanno alla mente e tutte degne della vostra ammirazione. Maria che appare a GIANNETTA, Maria che dimora con GIANNETTA, Maria che parte da GIANNETTA. Nella apparizione vedrete la grandezza dell'amor di Maria verso GIANNETTA, nella dimora la eccellenza de' favori suoi a costei compartiti, nella partenza la sublimità delle benedizioni, epperchè avverato in GIANNETTA l'oracolo del maggiore de' saggi: *Ego diligentes me diligo.*

Taccia intanto la satira mordace della superba e incredula Filosofia, la quale vorrebbe spingere fin dentro le sacre cortine del Santua-

rio il temerario sguardo profano per dileggiarne la Divinità, e l'altrui devota ed umile credenza. Non è dato alla carne ed al sangue il conoscere le celestiali cose, ed i misterj venerandi comprendere dello spirito. Lungi lungi, anime profane e volgari, dal monte santo di Dio. A' soli mondi di cuore a' soli umili è concesso conoscere il consorzio di cui godono Elia sul Carmelo, Abramo in Mambre, Mosè sull'Orebbe, Giovanni in Patmos, e GIANNETTA in CARAVAGGIO. Io parlo a docili figli dell'Evangelio, non a rigidi censori orgogliosi della ascosa Divinità.

I. L'apparizione di alcun Angelo sulla terra, o d'altro celestiale Eroe, o della stessa Divinità fu sempre risguardata, siccome un manifesto segnale di quell'amore perfetto, che tutto accende il cuor de' Beati verso coloro che viatori e miseri gemono fatalmente in questo stesso esiglio. Felici come son essi pienamente, e nel pelago inebbriati delle divine dolcezze, siccome non possono quaggiù visibilmente discendere tra noi per bisogno che abbiano di noi, così tra noi discendendo, l'amorosa loro sollecitudine e il tenero affetto manifestamente dichiarano per noi. Non è quindi meraviglia se la venuta del Verbo in sulla terra estasi beatissima di carità si chiamasse da' Padri, e Sant'Agostino scrivesse con franca penna che la venuta di Gesù Cristo al mondo non ebbe altro più luminoso oggetto, che quello di mettere in vaga e leggiadrissima pompa le grandezze, o a me-

glio dire l' eccesso de' suoi amori : *nulla major causa fuit adventus Domini , nisi ut ostenderet Deus dilectionem suam in nobis.* ( D. Aug. L. de Cath. Rud. c. 4. )

Ciò ben divisato , e chi non vede fin da quest' ora nella apparizion gloriosa di Maria alla Contadinella ignobile di CARAVAGGIO la grandezza dell' amor suo verso questa incomparabile donna? Ah! ricordate almen per poco la dura , e acerba cagione per cui Maria appare visibilmente a GIANNETTA , ponete mente alla sollecitudine , con cui Maria da lei invocata a lei discende ; all' umile foggia in cui a GIANNETTA si manifesta , e poi di leggieri vi sarà dato la grandezza comprendere di questo amor di Maria. Legata a nozze sul fior degli anni per non so quale infausta disposizione dell' incauto padre , cui era obbedientissima GIANNETTA , voi avreste veduto innocente e timida agnelletta fra le zanne rapaci di crudo spietatissimo lupo , o pavida colombella fra gli acuti artigli d' ingordo sparviero. Ingiurie vituperj onte disprezzi villanie minacce durissime frequenti battiture , e senza verun giusto motivo , e senza moderazione alcuna , o indicio di pietà , erano le giornaliere dimostrazioni d' affetto e benevolenza di quell' uomo inumano , erano il pane amarissimo , col quale andava alimentando una sposa di cui mostrava esserne indegno.

GIANNETTA però , che fino da' primi anni erasi esercitata alla pazienza all' orazione alla co-

stanza, e a tutte quelle cristiane virtù, che formano il vero eroismo evangelico, e la compiacenza si meritano della Divinità, e ben sapeva che la infedeltà dello sposo, giusta il favellar di San Paolo, colla fedeltà e virtù della sposa si toglie, andava di giorno in giorno trangucciando il calice del dolore, il nome invocando del suo Dio; e lungi dallo imprecar sul tristo marito la vendetta divina, lui umilmente e più sollecitamente servendo, adorava negli acerbi avvenimenti rassegnata inalterabile costante, le disposizioni imperscrutabili del cielo, sempre sperando che un' iride bella di pace dovesse por fine a sì ostinata e penosa battaglia. Ma la invitta pazienza di GIANNETTA e i graziosi parlari e i servigi di lei lungi dallo arrestare, o diminuire la ferocia di quel mostro, viemaggiormente l'accrebbero e l'infiamarono.

Oh giorno ventesimosesto di maggio! Oh perchè sorgesti sul torbido orizzonte, e sorto appena non traboccasti col tuo carro, e ti perdesti nel seno della eternità! Io ti ricordo appena che un freddo orrore tutto mi circola per le vene e il cuore m'agghiaccia. Mirate, o signori, se l'animo vi regge, mirate la povera donna sotto un nembo di calci di pugni di pesanti colpi dal perverso briaco marito oppressa e sepolta. Ella geme sospira e invoca pietà; e ben l'avrebbe ella nelle tigri stesse trovata, ma Francesco Varoli, è d'una tigre più sordo, più inumano; e lungi dall'arrestarne

i colpi micidiali, ah! li moltiplica quasi uomo furente, e v'aggiugne isconce parole, motti frizzanti, orribili bestemmie, sarcasmi intollerabili; e la insulta la proverbiala maledice; e quasi il valor fosse posto nel vieppiù abbat-terla ed avvilita, con lui si uniscono de' scellerati compagni, i quali a gara si vanno animando nel percuoterla nel ferirla. Eccola ormai rovesciata in sul terreno, tra le lagrime la polve il sangue schiacciata e pesta: ella non ha più che un fil di vita e una languida voce per farci conoscere, o signori, che vive ancora, e vive per patire e benedire con invitto animo generoso quella provvida mano sovrana che sì la va tribolando.

Oh cielo! Tu che sei il consolator degli afflitti, e i desiderj ascolti de' poverelli tuoi; tu che la innocenza proteggi, e gli empj disperdi come polve al vento, potrai tu vedere ancor più a lungo la tua serva avvilita e la empietà baldanzosa? Ma il tempo dalla provvidenza ai trionfi di GIANNETTA prescritto non è ancor giunto. Quando GIANNETTA priva d'ogni umano soccorso nel più grave cimento collocata, invocherà confidenzialmente Maria, è allora che il cielo pioverà su di lei la sua consolatrice rugiada; è allora che Maria farà prodigiosamente sfavillare il suo parziale amore per GIANNETTA.

Io non mi inganno, o signori. GIANNETTA levatasi a stento dal suolo e mal reggentesi in piè, ricordevole di quanto le aveva pre-

scritto il minaccioso stravagante marito, quasi nuova forza il timor le aggiugnesse, recasi colla falce in mano al campo così detto Maz-zolengo; ed ivi per non so quale occulta provvidenza che GIANNETTA preparava al trionfo, datasi a tagliar erba onde alimentare in quella notte il numeroso armento, tanta in fretta in fretta ne aduna, che ben se ne avvede la stanca donna non poterne in un solo viaggio sostenere il peso. Dunque che farà GIANNETTA? Indossarsene una parte, e l'altra per lo doman riserbare? questa non basta al suo copioso ovile. Ripartirne il carico, e frettolosa ritornarsi al campo? ma l'ora è tarda, la notte s'avanza, il marito è già di ritorno; più d'un miglio è distante la casa. Ella è già stanca languida infiacchiata dal lavoro dalle percosse dal pianto. Ohimè! che farà dunque GIANNETTA? Il passato l'affligge, l'angustia il presente, spaventala il futuro: misera, guai a te, se con picciol ritardo, o col diminuito erbaggio, avvien che l'ire antiche ridesti del tuo sposo tiranno!

Che dissi, o signori? L'amor di Maria ha già vedute le angustie di GIANNETTA: Maria ha già ascoltato la confidenziale preghiera di questa sua prediletta Figliuola: il suo cuore non sa più reggere, il suo fervido amore non più la trattiene tra i cieli: eccola visibilmente in terra intorno a GIANNETTA per consolarla. Angeli più risplendenti del cielo fate bella corona alla vostra Regina, e ammirate l'a-

mor suo ch' ella dimostra a questa umile sua  
serva:

E come no , miei signori , se a preferenza di tante anime elette che lei devotamente invocano , a lei alzano affettuosamente le mani , e a' suoi altari riverenti si prostrano , GIANNETTA volle singolarmente distinguere , e lei con sovrabbondante grazia confortare ? E lungi dall' inviare a GIANNETTA uno di que' messaggeri celesti che le fanno corona ; lungi dal chiamare a pro suo i prodigi , ed altre di quelle portentose cose che veggiamo bene spesso da lei operate pei suoi divoti , volle ella medesima a GIANNETTA apparire , e questa rozza e volgar donnicciuola , questa semplice contadinella con sua celestiale presenza rallegrare ? E non è questo un manifestissimo segnale , un chiarissimo indicio , non dirò solo di affetto , ma di parziale tenerissimo amore.

Io moverò , disse già Iddio al ben amato Israele , e cielo e terra ; i voti i desiderj di tutti i popoli si leveranno a me , ma tu solo , o mio diletto Israele , sarai da me trascelto a possedere il mio Figlio. *Veniet in te desideratus cunctis gentibus*. Egli è la brama dell' universo. Tutte le genti sospirano di possederlo. *Commovēbo cælum et terram* , pure perchè tu abbia un luminoso monumento di mie tenerezze , vo' che egli sia la gloria di tua sola nazione. *Veniet in te desideratus cunctis gentibus*. Per non dissimile maniera si può dir di Maria anche per la sua amorosissima appari-

zione : *commovebatur caelum et terra*. A favore di tanti popoli , a pro di tanti suoi divoti , erano in movimento e quei Beati che li proteggono in cielo , e quei tutelari che li custodiscono in terra , e questi e quelli umiliavano al suo trono e calde preghiere , e supplici voti , e umili istanze , e sponeanle a parte a parte i gravissimj loro bisogni e gli imminenti loro perigli , eppure a te , o avventurata GIANNETTA , *venit desiderata cunctis gentibus* , a te singolarmente apparir volle , o GIANNETTA , perchè te ardentemente amava , e tu sola eri degna del suo più casto amore. *In te in te venit desiderata cunctis gentibus*. Più fortunata perciò io ti chiamerò de' Profeti i quali annunciaron Maria co' vaticinj , dei Patriarchi che ne sospirarono la venuta coi voti del cuore , dei Giusti che la affrettarono colle lagrime e coi sospiri. *In te venit desiderata cunctis gentibus*.

Nè fia difficile il ravvisare ancor più le belle fiamme di codesto amore dalle sollecitudini con cui Maria da GIANNETTA invocata a GIANNETTA subitamente discende. E non v'ha dubbio , o signori , che siccome ne' mali che molestano la vita , tanto è più gradevole il soccorso , quanto è più pronto , così dalla maggiore o minore sollecitudine , con cui questo soccorso a noi si dona , l'amore e la cordialità misurar si debbe del donatore. Se fia poi che questo soccorso sospirato si spera , promesso s'attenda , e mai non giunga , egli



teca, dice lo Spirito Santo, una piaga mortale ed insanabile allo spirito. *Spes quæ differtur affligit animam.* Languiva nel carcere d' Egitto il casto Giuseppe, ed erano ormai due anni, che il misero bagnava desioso di libertà colle lagrime della innocenza quelle dure sue catene: pure non erano le catene e lo squallor della carcere che più pegravano al suo cuore ma sì bene la ingrata dimenticanza di quel regio coppiere, cui aveva egli poc' anzi vaticinata la pronta e cara libertà. Ciò posto il subito apparir di Maria da GIANNETTA invocata in sì grave angoscia, e alloraquando ogni rimedio umano più non riusciva all'uopo, e non è egli un segno manifestissimo della predilezione sua a GIANNETTA? Invoca Maria il nocchiere in alto mare tra lo sbatter de' flutti e lo infuriar della tempesta, la invoca il soldato tra l'armi nel furor della mischia e tra le file dei combattenti, invocala il pallido colono se vede adunato il nembo sull' arso terreno, e ascolta il lungo urlante muggito della procella che già minaccia le sue biondeggianti campagne; ma presso la calda preghiera non è sempre il soccorso, nè sempre avviene che la Benefattrice pietosa tra' nemi si mostri, e tra le battaglie con apparizione sì bella sì presta e sì prodigiosa. Non così operò adesso Maria con GIANNETTA che ama, e ama teneramente. Leva ella appena come la madre di Samuele, o la innocente Susanna i lagrimosi occhi al cielo, e sospirando prorompe in quelle

confidenziali parole: *Angustiae sunt mihi undique*. Ah! sì, da voi, da voi sola, o Vergine bella ed amorosa spera ed attende soccorso la povera vostra serva, altrimenti da voi in abbandono lasciata, sarà questa sera miserabile bersaglio a' furori di quel forsennato. Disse, ed ecco all'istante apparirle in terreno ammanto Maria la quale a lei rivolta: » ah! consolati, le dice, o mia cara figliuola, consolati. Io sono la tua protettrice la tua amante la tua madre. I tuoi voti furono da me, dal Figliuol mio ascoltati. Egli ti prepara per mia intercessione tesori immensi nel cielo «.

Oh parole affettuosissime di Maria! oh privilegio incomparabile di GIANNETTA! Dividano pure il mare i Mosè, arrestino il sole i Giosuè, schiudano a suo piacere il cielo gli Elia, ed or benefica pioggia, ora stridente fuoco chiamino sopra la terra. Tu tu, o invitta Donzella, chiami a' tuoi fianchi l'arbitra dell'universo, la Regina del cielo, la madre di un Dio, la fonte di tutte le grazie, il mare di tutti i privilegi, il sole di tutte le virtù, Maria Santissima. Vantate pure, o sacri Leviti, l'augusto vostro potere: voi parlate, e scende obbediente sugli altari la Divinità, ma non men grande è il poter di GIANNETTA che colle sue preghiere tragge a' suoi fianchi Colei che in certo qual modo a Dio stesso comanda, dice il Damiani. *Domina, non ancilla, non solum rogans, sed imperans*; auzi voi non vedete che coll'oc-

chio della fede la Divinità tra le vostre mani umiliata, GIANNETTA vede cogli occhi della fronte Maria, che in terreno ammanto a lei si offre, ma in sì tenera guisa, in foggia sì amrevole, sì famigliare, che ancor più appalesa del suo amore la grandezza, o se mi fia lecito il dirlo, l' eccesso.

E in fatti a qual altra sua diletta figliuola presentossi Maria con apparizione tanto semplice confidenziale affettuosa? Io non niego che altre bell' anime non siano state favoreggiate da Maria con qualche sua celestiale comparsa, ma dove in quelle la maestà di sua gloria, la pompa del suo corteggio, gli splendori del suo volto avriano generato stupore meraviglia devozione compiacenza, in GIANNETTA timida e rozza contadina, cui ogni idea di splendore e di magnificenza era affatto ignota, avrebberq invece ridestato timore e spavento. Ah! non ci parli il Signore, gridava attonito e spaventato Israele, quando vide fumare le vette del Sina romoreggiare i tuoni e guizzare i lampi. *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur.*

Vedete adunque Maria innanzi a GIANNETTA senza corteggio alcuno, nè visibile pompa, in veste cerulea di semplice panno lino succinta, che graziosamente ripartito le fa velo al capo, e manto alle spalle, a modo che GIANNETTA in sulle prime non la conosce, e una signora del vicino paese là recatasi a diporto la crede, e premurosa di recarsi alla natia capanna, ogni

indugio per lei le par grave, e periglioso; sicchè da divin raggio illustrata più co' risalti del cuore, che cogli accenti della lingua esclama: ah! Maria, ah! Vergine Santissima. Vedetela, o signori, come in un sol tempo, e fragrante ricreala, e prodigiosa la consola, e amorosissima la compatisce: vedetela insieme e tenera e dignitosa e consigliera e madre e amica e amante, sicchè parmi, che gli Angelici Spiriti i quali altamente meravigliarono quando la videro dolcemente appoggiata al suo Diletto levarsi a volo tra gli splendori e la magnificenza, e penetrare i cieli, dovessero adesso veggendola in abito sì negletto, in aria sì cortese e benigna, in tanta familiarità con GIANNETTA, esclamare: e questa è la madre di un Dio? Questa la Reina del cielo? l'arbitra dell'universo? la nostra immortale Reina? Videla già Mosè questa gran Donna, ma nell'incombusto rovo, videla il profeta Elia là sul Carmelo, ma tra il velo di candida sottil nuvoletta, videla l'Estatico di Patmos, ma nel simbolo d'aquila generosa, che col volume dell'ampie ali nel gran pianeta si perde; videla Mardocheo, ma nel piacevole sogno di quel misterioso fonte, convertito in luce, *qui in lucem, solemque conversus est*; e a questa ignobile donna, a questa spregevole contadina tale e tanto privilegio?

Ma suspendete, o Serafini, le vostre meraviglie e sappiate, che siccome il vostro Dio, perchè appunto amava di un amor fervidissimo

i mortali , nascose in Betlemme la sua grandezza fra rozzi cenci , celò sugli altari la sua maestà fra pochi elementi di pane , così adopra ora Maria con GIANNETTA ; anzi come Gesù , qual uomo affaticato e stanco si fece vedere un giorno alla donna di Samaria , in abito rusticale comparve già all' amante discepolo sua , e a foggia di pellegrino si diè a vedere a que' Discepoli che più degli altri amava , non altrimenti Maria ad esempio del suo diletto Figliuolo si fa innanzi a GIANNETTA con aria sì amica e affettuosa e umile , perchè più d' ogni altra creatura ama e distingue questa semplice Donna.

Se adunque al mirare il tenero diretto pianto del Salvatore alla tomba dell' amico Lazaro disser già quelle genti: veramente amavalo del più intenso amore: dite ora voi, o signori, al vedere Maria in sì dolce inusitata foggia di apparizione a' fianchi di GIANNETTA: veramente Maria ama la sua figliuola GIANNETTA, e amala del più acceso amore: *Vere dilexit eam.*

II. Eppure , o signori , noi non parliamo infino ad ora che dei primi albori di sì felice aurora. Se tanto vi sorprende un sì bel sole nel primo suo nascere , che fia quando il veggiate al pien meriggio arrivato? Se Maria nella prima sua comparsa amò cotanto GIANNETTA , di quanti favori non la colmò ella dappoi nella sua dimora? Sì quanto non dee rapire i vostri cuori quel riflettere , che Maria con lei si trat-

tenne soavemente a parole? » Ascoltami, o figlia, le disse, ascoltami, e attenta e riverente porgi orecchio alle mie parole. Il lezzo orrendo delle umane prevaricazioni salito era al trono del mio Figliuolo. La giustizia di lui indivisibile dalla Divinità, altamente scossa e provocata chiedea vendetta. Già i vasi della sterminatrice ira ricolmi stavano per rovesciarsi sopra la terra. Io corsi, li trattenni, disarmai la mano armata del Figlio, m'interposi mediatrice, e dissipai l'ira sua. Tu dunque, o GIANNETTA, va e annuncia alle genti il mio segnalatissimo beneficio «.

Eccovi, o signori, in pochi accenti il memorando arcano che Maria a GIANNETTA rivela. Ma da questa rivelazione così grave così importante, la grandezza la sublimità non ravvisate voi del favore a quest'umile Donna compartito? E non è questo un chiamarla a parte degli arcani profondi di Dio, di quanto passò tra essa e la Divinità, tra Dio e gli uomini, il cielo e la terra? Non è lo stesso che innondare il cuore di GIANNETTA del gaudio più puro, della consolazione più squisita, e sarei quasi per dire distinguerla dalle anime più giuste più illibate?

Volle già Iddio ne' giorni antichi sterminar l'universo con diluvio innondatore, e chiama il più giusto tra i mortali Noè, e gli appalesa il ferale decreto. Le preghiere di Maria all'opposito salvano ora l'universo, e una sì lieta novella è a GIANNETTA dinunziata. Vindici

fiamme denno piovere dall' alto e consumare le città peccatrici, e ad Abramo si rivela il memorando estermio. Per Maria è adesso tutta la terra scampata dalla provocata ira celeste, e a GIANNETTA si appalesa il gran beneficio. Si mandano a Ninive i Giona, a Gerusalemme gli Isaia gli Ezechieli annunziatori dolenti di calamità di stragi: a GIANNETTA vien Maria nuncia di più felice predicimento. Si celano a' Patriarchi i fausti avvenimenti, si comunicano a GIANNETTA. Sono quelli riserbati alle tristi cose e dolorose, questa alle fauste e liete. Denno essi al calice dell' amarezza inebbriarsi, e tutto a parte a parte contemplare lo sfogo dell' ira ultrice: GIANNETTA nel torrente ravvolgersi delle consolazioni; e vedere allo sdegno succedere la mansuetudine, alle minacce il perdono, alla guerra la pace, alla morte la vita; e dove i Patriarchi i Profeti inviati sono da Dio a spaventare, a scuotere le nazioni con vaticinj ferali e tremendi, è da Maria destinata GIANNETTA a rallegrarne i mortali con prosperi e felici. Oh grazia segnalatissima! oh mirabil prodigio!

Che dissi? anzi a GIANNETTA è affidata la bella impresa di ristabilire il culto, il culto stesso di Maria, di sostenerne le glorie del Santuario. Ritornate ancora col pensier vostro a quanto vi dice la tradizione e la storia più fedele, e il vedrete. » Tu, o mia Figliuola ( così le ordinò già Maria ) tu farai manifesto alle genti l' altissimo beneficio per me conseguito,

e farai che col digiuno del venerdì in pane ed acqua ad onore del mio Figliuolo, e colla festività del sabato in memoria di me ne perpetui ognuno la gratitudine del suo cuore “.

Or da questi pochi, ma gravissimi accenti, non iscorgete voi in GIANNETTA l'alto favor di Maria la quale colloca in lei ogni sua fiducia, e affida a lei sola una mission sì sublime? Mancavano forse al mondo in que' tempi sebben depravati, anime pure e fervorose, cui addossarne la bella impresa? Anzi quale virtù, qual valore, e quale disposizione può avere a sì difficile incarico una misera e spregevole donna, ignota al mondo perchè solitaria e selvaggia, di condizione miserabile perchè contadina, di maniere dalla cittadina gentilezza affatto lontana, perchè rozza e plebea? Ah! si affidi a un Neemia gran sacerdote il rialzare le antiche mura di Sion, a un Salomone oracolo di sapienza il riedificare il tempio di Gerusalemme, ai Gedeoni in somma ai Giosuè ai Giuda il guerreggiare le guerre del Signore, a un Domenico a un Bernardo le glorie amplificar di Maria e del Santuario, non a questa imbelle Donna, mentre ella stessa inesperta e negletta si riconosce, e di sue forze diffida. Sebbene: sì, che anco gli istrumenti più ignobili in man della grazia sanno operare prodigi; e i timidi Mosè sanno dal divino potere investiti comandare alle genti, e presentarsi ai tiranni: sì, che Maria sa ben ella qual



fuoco d' amor divino arda nel cuore di questa semplice Donna ; a Maria non sono ignoti e i lunghi digiuni e le fervorose novene fino dai primi anni intraprese ad onor di lei le fervide preghiere l' ardente zelo la candida fede la costante penitenza la magnanima umiltà e tant' altre belle virtù , che ignote al mondo e forse dal mondo spregiate , son care a Maria e segno divenute de' suoi più distinti favori. Egli è per questo che Maria a GIANNETTA affida la gloria del suo culto , l' onore del Santuario , e in GIANNETTA ripone le sue più ferme speranze. Oh bella gloria di GIANNETTA ! oh favore incomparabile di Maria ! Non vi stupite adunque se all' adempimento de' voleri di Maria ella è adornata di nuove grazie celesti , e giugne fin anco la Vergine ad assicurarla di sua costante protezione e favore. Volea , o signori , l' umiltà di GIANNETTA all' ardua missione subitamente sottrarsi , ma tutto indarno , che postale Maria sulle spalle una mano in segno di sua protezione : „ Eh ! levati , le disse , levati , o figliuola , e non temere. Vanne al castello. Io sarò teco ; io stessa con più segni , e con più prodigi confermerò i tuoi detti , nè alcuno oserà contraddirti „

Di che dunque temer dee GIANNETTA da Maria difesa consigliata protetta ? Quanto non debb' ella sperare ! quanto intraprendere ! Maria a' fianchi di GIANNETTA ! GIANNETTA da Maria difesa ! Che puossi mai immaginar di più grande , o desiderar di più eccellente ? Ah ! ella

può dir col Profeta : *Si consistant adversus me castra, non timebit cor meum*. Può ripetere col Dottor delle genti: Io posso tutto, mercè colei che mi conforta. *Omnia possum in ea quae me confortat*. Vengano vengano increduli a contrastar l'apparizion prodigiosa! GIANNETTA saprà loro mostrare le preziose vestige della sua augusta Protettrice in quel prato impresse, saprà convincerli e umiliarli. Sarà chi beffeggi e derida le vestige stesse, e neghi fede a' detti suoi? GIANNETTA, mercè di Maria, farà che arido tronco all'istante rinverdisca e frondeggi, e sia loro ad un tempo e spettacolo e confusione. V'ha chi s'opponne al ristabilimento di sua gloria e cerca nuovi prodigi? Maria saprà operarli a pro di GIANNETTA. Ecco zampillare all'istante limpida perenne fontana. Maria sarà sulle labbra di GIANNETTA, come Dio in quelle di Mosè; Maria sarà nel di lei cuore; Maria in tutte le sue imprese. Ella con nuove apparizioni le sarà consigliera ne' dubbi e nelle incertezze. Ella al cospetto de' Grandi della terra, e fin nelle Regge più famose dell'universo non temerà; sicchè per tanto padrocinio altera GIANNETTA, potrà esclamare colla Proteggitrice stessa: *Fecit mihi magna quae potens est*.

III. Ma io vi trattengo, o signori, negli eccelsi favori di sua dimora, e le fauste benedizioni di sua partenza, tutta a se ora chiamano la mia orazione. Su via, anime di Maria

innamorate, ergete i vostri pensieri a volo più elevato, e uno sguardo immobilmente volgete alla gran Madre, che nell' atteggiamento più amabile sta per lasciare la sua diletta figliuola. Ecco la divisa tra il cielo e GIANNETTA. A quello alza i begli occhi per innamorarlo, a GIANNETTA stende la materna mano per benedirlo. Ed oh! qual piove sopra di lei copia di beni per benedizioni sì care! GIANNETTA diventa all'istante un vase di elezione, un fervente apostolo, una esimia benefattrice.

Appena, o signori, il promesso divin Paracleto si fe' sentire colle sue scosse agitatrici là in Gerosolima, e si videro scintillare le ignite lingue su le fronti dell' Apostolico Drappello destinato a santificar l' universo, che un cambiamento non più veduto s' ammirò ne' loro cuori e nelle loro menti: la timidezza si cambia in coraggio, la tristezza in gaudio, la debolezza in valore, il pianto in riso: alla ignoranza il sapere succede, all' aridezza la fecondità, all' amor della vita quel della morte. Non altrimenti, o signori, operò in GIANNETTA la benedizione di Maria. GIANNETTA non è più quella rozza e volgar donna, quella semplice e inesperta contadina, che nota solo al suo gregge e al suo prato, appena appena sa formare quatt'ro informi accenti, per esprimere i suoi pensieri. Ella è una Debora per valore, una Giuditta per costanza, una Giaele per coraggio. Ella è tutta quanta rigenerata; e come Abramo dopo il consorzio con Dio là nella

valle di Mambre , o Paolo dopo i rivelati ar-  
 cani della Divinità , tolto ogni dubbio dall' agi-  
 tato seno , fugato ogni timore di minacce e di  
 percosse , superiore a se stessa , pronta ad  
 ogni cimento , non arde più che di fervido  
 amore divino ; e tranquilla in cuore , serena  
 in volto , dopo di avere seguito coll' atto-  
 nito sguardo immobilmente il bel viaggio del-  
 l' alta Sovrana alla sua reggia beata , slanciarsi  
 quasi colomba al nido verso quel suolo santificato  
 impaziente di venerarlo ; e vedendone impresse  
 le sante orme da Maria lasciate , le bacia e  
 le ribacia , qual Maddalena amante al sepolcro  
 di Cristo , e tutte le bagna di quel tenero  
 pianto che dagli occhi e più dal cuore le  
 sprema amore fede divozione gratitudine , indi  
 come a novella vita risorta , tutta cuor per  
 Maria , tutta ripiena della vision beata , e  
 quasi ella stessa beatificata , portasi al castello ,  
 chiama il popolo , racconta l' apparizione pro-  
 digiosa , e con tale evidenza e con tale facon-  
 dia , e con sensi sì teneri e sì enfatici favella ,  
 che umilia tutte le menti , guadagna tutti i  
 cuori , e sebbene conosciuta già per una sem-  
 plice e volgar donnicciuola , tutti a se tragge ,  
 da tutti ottien fede ; nè v'è chi osi contraddire  
 a' detti suoi. Oh ! bel vederla di mezzo al cir-  
 costante popolo quale Giuditta descrivere con  
 tutta l' anima il luogo le circostanze la foggia  
 dell' apparizione ; e qui , raccontare , qui in que-  
 sto sito m' apparve la Regina del cielo : eccone  
 ancora le sue vestige impresse . Oh il bel

volto della Madre di Dio! Oh le dolci parole che ella mi disse! oh il piacer che provai nel vederla nell'udirli nel parlarle! E così rappresentare al vivo la compostezza del corpo, l'aria del volto, la positura delle mani, ciò che le disse, ciò che le promise, e di tanto in tanto levare al cielo le palme e gli occhi atteggiati di meraviglia; e come persona ch'estatica rimira delizioso obbietto, figurarsi di vagheggiare novellamente Maria; e quindi umilmente chinarsi a lei dinanzi tutta accesa nel volto, infuocata nelle parole, in atto di essere ancor benedetta.

Ma chi può dire i meravigliosi effetti che tennero dietro al racconto di GIANNETTA vase divenuta di elezione? Vedetela tutta intesa a promuovere le glorie di Maria, a ristabilirne il sacro culto. Scioglie Pietro l'appostolica voce in Gerosolima, e tre mille Giudei confessano all'istante Gesù Crocifisso. Parla GIANNETTA della sua augusta Protettrice, e presso le sue parole son le lagrime i sospiri il pentimento. Per ogni via per ogni casa in ogni campo non s'odono più mai che i gemiti delle colombe di Osea, e i cantici festosi di Sion. Popolose borgate, vastissime province, città intere sono per GIANNETTA a CARAVAGGIO chiamate santificate, e il nome di Maria si rimescola con quello di GIANNETTA e si confonde. E, come a' tempi de' Santi Appostoli, i prodigi della natura succedono a quelli della grazia, Prodigiosa salute scorre tra l'onde di quel ru-

scelto che zampillò nella apparizione di Maria, prodigioso splendore sfavilla intorno di quell' orme beate che Maria v' impresso, prodigiosa fragranza olezza fra l' aere di quel praticello che ne vagheggiò l' adorabil presenza. Salgono a Maria dall' una parte a schiere a schiere i desiderj, e dall' altra scendono da Maria a schiere a schiere i miracoli. Oh la bella armonia di suppliche e di grazie! Oh! la bella gara di prodigi e di voti. Oh gloria! oh appostolato veramente invidiabile di GIANNETTA!

Ma CARAVACCIO, e le province vicine non sono il solo campo all' appostolato di GIANNETTA da Maria trascelto, come la Gallilea e la Giudea nol furono per i Discepoli del Nazareno. La fama la quale, al dir del Grisostomo, è simile al suon della tromba che in varj ondeggiamenti trascorre e diramasi, ha già ridestato nelle corti dei Visconti e dei Costantini la brama di vedere e di consultar la favorita della Reina del cielo. Eccovi GIANNETTA alle Corti più splendide di Milano, e fino di Costantinopoli. Ma come oserà una semplice donna volgare ianoltre il piè nelle Regge? Come oserà GIANNETTA parlare ai Re della terra le verità del Signore? Non dubitate, uditori. Maria assiste protegge guida GIANNETTA, e GIANNETTA trionferà. Mirate quelle due Corti splendidissime santificate all' istante da GIANNETTA, più felice dei Mosè e degli Elia inviati a quelle degli Acabbi e dei Faraoni. Ella si presenta appena a quei due amplissimi Mo-

narchi, parla, risponde, l'apparizion della Vergine a parte a parte dichiara, e con tanta semplicità con tanto ardore con tanta forza, che le sue parole a guisa di strali infuocati trafiggono i cuori de' circostanti. Il Duca è già vinto e somnesso: insolito fuoco di santo amore arde il cuor dell' Imperadore: stupor meraviglia un misto di pietà di gioja di tenerezza investe quei Magnati che la circondano: alla meraviglia alla tenerezza, il compungimento succede ed il pianto. Tutti ammirano in quell' umile contadinella il prodigio della provvidenza; tutti riconoscono GIANNETTA per la privilegiata della Madre di Dio, e tutti di ricchi doni colmandola, la predicano avventurata: *Beatam me dicunt omnes generationes.*

Ma qui non s'arrestano, o signori, i portentosi effetti della benedizione di Maria in GIANNETTA. Ella nell'atto che rende glorioso il suo rapido apostolato, perpetua pure presso di noi la sua beneficenza, onde non pure qual fervidissimo Apostolo si dee riguardare, ma eziandio qual esimia benefattrice divenuta.

E che vogliono significare in fatti, o signori, que' templi e quegli altari per oro per arte per ingegno distinti, che là torreggiar vedete in CARAVAGGIO, e tra que' deliziosi contorni? E di chi sono quei pubblici asili alla vedova aperti e al pupillo, quelle case e quelle scuole consacrate alla virginità all'innocenza alla col-

tura all' industria all' arti , dove il pudor delle figlie è gelosamente guardato , la fedeltà delle spose protetta , la religione animata promossa difesa ? cui debbonsi ascrivere quelle ricche prebende al decoro istituite e al lustro del divin culto ; quei generosi legati per abbandonate zitelle , e quei ricettacoli delle pubbliche calamità ?

So io bene che GIANNETTA povera essendo e contadinella , non ha che gettato in qualche modo coi regali di due Monarchi i primi fondamenti del tempio e di tanti benefici istituti. Ma so altresì che dall' apparizione che a lei fece Maria e dal suo esempio , ne derivarono poscia tutte codeste larghissime beneficenze. So , che la splendida generosità dei Secchi d' Aragona , i quali gareggiano già da quattro secoli nella beneficenza e nella religione ha nella massima parte contribuito alla fondazione e al decoro de' molteplici templi e di que' pii stabilimenti , sicchè vanto singolarissimo di quell' antiquo Casato non è tanto l' illustre sangue che gli scorre nelle vene , non lo aver dato alle Regge integerrimi ministri , alla Milizia prodi capitani , alla Religione santissimi Pontefici ; ma sibbene lo avere serbato sempre immacolato il dono della fede e la devozione a Maria , ed aver questa dappoi , dopo i Marchi i Carli i Socini i Massimiliani gloriosamente a noi tramandata , e mirabilmente trasmessa ne' magnanimi nipoti. Ma so altresì che l' esempio la pietà i consigli di GIANNETTA ,



quelli furono che animarono questa benemerita famiglia a sì splendide e generose beneficenze, onde a lei tutte quante ascrivere si denno, come a Saullo fu il trionfo di Gionata sopra de' Filistei ascritto, a Davidde le glorie di Salomone, a Debora la fuga di Amalecco, e perciò possiamo dirittamente ripetere con San Massimo: *in hac sancta plebe potest quidquid esse virtutis et gratiæ, id de hoc quasi quodam fonte lucidissimo omnium rivulorum puritas emanavit.* Se non che: dunque anche gli Eroi del Vangelo sanno discendere sulla terra e beneficare l'umanità? E non è questo il pregio distinto, e tutto proprio dei filosofanti del secol nostro, di coloro che spasimano pel bene della umanità? Ah ritiratevi, esclama Tertulliano, ritiratevi simulacri bugiardi dell'eroismo; lungi lungi, o Eroi da scena e da teatro. I benefattori del genere umano non sono già stati i proclamatori dell'ateismo, nè i conquistatori del mondo, ma sibbene i seguaci dell'Evangelio che per una instancabile costanza diedero, quasi oserò dire, un'anima ragionevole agli abitanti di sconosciute regioni, cui gli scopritori del nuovo mondo, i tanto celebrati filantropi avevano caricati di ferro e di miserie. Voi avete l'eroismo l'umanità sulle labbra, questi nel cuore; voi nelle belle ampollose parole, questi nelle splendide operazioni e magnanime. Voi nascete allo sterminio, questi al ristoro della umanità. Di voi tacerà la fama, o parlando farà inorridire i

più lontani nipoti; ma questa fama istessa finchè saran in pregio virtù e religione, farà plauso a GIANNETTA, a questa umile contadinella, cui volle cotanto favoreggiare Maria. Dirà la fama, e ripeteranlo con gioja i nostri nipoti, che la Regina stessa dell' universo apparve visibilmente a questa semplice abitatrice dei campi, con lei dimorò, da lei partì benedicendola. Dirà, che nella apparizione mostrò Maria a questa donna la grandezza dell'amor suo, nella dimora la eccellenza de' favori suoi, nella dipartenza la copia la sublimità delle benedizioni. Indicio di questo amor grandissimo ne fu la circostanza luttuosa, la sollecitudine, la foggia con cui Maria a GIANNETTA apparve. La eccellenza de' favori il manifestò chiaramente e ciò che Maria comunicò a GIANNETTA, e ciò che le ordinò, e ciò che le promise. La copia finalmente e la sublimità delle benedizioni videsi meravigliosamente nel cambiamento improvviso di tutta GIANNETTA divenuta all'istante un vase di elezione, un fervidissimo apostolo, una esimia benefattrice. E come, o signori, non poteva e non dovea questo singular cambiamento in GIANNETTA addivenire, in GIANNETTA cotanto amata e favorita da Colei che tutto puote presso l' Altissimo, e di cui sta scritto? *Ego diligentes me diligo?*

Oh! felici, pertanto, e tre e quattro volte beati abitatori di CARAVAGGIO, voi che avete, e possedete in quel fonte e Santuario una gloria e un presidio che oggetto vi rende di giusta in-

vidia al vicino e al lontano. Felici e mille volte beati, voi, o illustri e benemeriti Confratelli, che ad onta della incredulità signoreggiante sprezzatrice superba d'ogni verace devozione e d'ogni culto, promovete con tanta pompa e splendore le glorie di Colei, sotto i cui auspicj militarono i vostri padri, ne seguite le orme avventurate, e vi recate a singolar vanto l'esser figli di Maria! Ah! Voi ne sarete da lei riamati favoriti benedetti . . . . Anzi parmi di vedere in questo medesimo istante la vostra Protettrice su di una nube dorata stendere sopra di voi il regal suo manto, ed accogliervi ad eterna protezione e difesa. Sotto di questo manto veggio, o veder parmi, i crescenti vostri figliuoli, quai gigli di un'amabile candore e devoto affetto, vividi e rigogliosi; veggio questa inclita Patria vostra un tempo sì cara al nome di Maria, questo Clero augusto, che qui mi fa grata corona, quel venerando vostro Pastore . . . . Ah! sì stendete, o bella Madre d'amore, codesto vostro benefico manto sopra di tutti noi. Vostra è questa patria, queste case son vostre, vostre sono queste belle contrade, tutti noi siam vostri. Regnate adunque sul nostro cuore, regnate sui nostri beni. Deh! per pietà esaudite questi voti che sono dalle lagrime accompagnati. Un doppio culto supplirà alle nostre mancanze, un doppio fervore compenserà la nostra freddezza. Sarà il vostro nome augusto, pegno delle nostre fortune, e i teneri bambinelli, dopo quello di Gesù, il nome vostro pronunzieranno.

DELLA VERITÀ  
NELLE  
BELLE ARTI  
DISCORSO ACCADEMICO.

---

**N**ACQUERO le Arti al Bello ed al Vero, ed elleno in varie fogge all' uomo rappresentando il Bello ed il Vero sotto varie sembianze furono sempre ministre di meraviglia di virtù di diletto. Esse dapprima della selvaggia umanità ch' errante vagava per le foreste, seppero abbonacciare le inferocite passioni, indi la strinsero in sociale famiglia, più dolci i nomi rendendo di padre di figlio di sposa di società: esse collocarono in fronte ai Sovrani il sacro diadema, e dettarono sublimi cantici, e celebrarono i sommi Eroi, e la santità delle leggi e dei riti: esse in fine per giudizio del grande Arpinate alimentano la giovinezza, rallegrano la vecchiaja, sono nelle prosperità di ornamento, e nelle sventure di rifugio e conforto. Dilettano in casa, non ci son fuori d' impedimento, con noi pernottano viaggiano vil-

leggiano. Eccovi in breve il più grande encomio dell'Arti imitatrici del Bello.

Su queste dunque girando io l'attonito pensiero, e contemplando le somme prerogative, senza le quali non potrebbero mai soddisfare al loro fine, mi venne fatto di arrestarlo su quella dote, che a me parve la più importante di tutte e la più luminosa. Ella è questa la verità, considerata come primo elemento di perfezione. Per la qual cosa io mi studierò di provare in che consista questa Verità, e quanto sia necessaria per destare rapidamente le sensazioni del Bello.

L'uomo è fatto per il Vero, e se questo talvolta si cela, o non si mostra nel suo perfetto sembiante, ei va cercando smanioso nei più guardati ritiri della natura il verosimile, che quasi fratello minore lo rassomiglia. Il vero di scienza è tutto proprio della indagatrice filosofia, il vero di probabilità e di opinione è proprio delle Arti belle. Cerca la verità il Filosofo morale nell'urto irrequieto delle passioni, e nelle pieghe involute del cuore umano; la rintraccia l'accorto Legislatore nei sacri diritti di società, e nelle cause, e negli effetti dell'ordine e della giustizia; nel chimico fornello, nel fluido elettrico, nell'erbe, nei minerali la va spiando il Fisico sofferente; in mezzo alle mestizie dei morbi, ed ai farmaci salutari la esplora il Clinico esaminatore; e la indagano minutamente il Geometra ed il Matematico nei rapporti delle proposizioni della

quantità e delle distanze per cui dinotano la terra; montano il firmamento, e viaggiano arduamente con i pianeti. Esultano quelli e questi nel lor cammino, perchè la verità che sorride ai loro passi un vastissimo campo di sempre nuove scoperte dischiude, campo dalla limpida luce dell'evidenza irradiato. L'artista all'incontro la rintraccia nella libera imitazione della più bella natura, di quella che ha dell'intime relazioni colla nostra propria perfezione, e che ci fa gustare le delizie ineffabili dell'ordine, e dell'armonia. Quindi l'industre scalpello dello scultore mostra un eroe nel ruvido masso di un marmo; fa uscire il pittore dalle tele con i colori quegli oggetti che cadono sotto gli occhi; colla sesto edifica l'architetto monumenti trionfatori dei secoli; il musico con artificiosa consonanza di tuoni fa strepitar la procella, e rider lieta la calma; eccita il danzatore con gesti acconci, e con movimenti leggiadri piacevolissime sensazioni; e il poeta e l'oratore quantunque in modi diversi ci riempiono la mente d'immagini e di fantasmi, l'uno col mezzo dell'invenzione e di numeri, l'altro colla robusta e passionata eloquenza per cui signoreggia e sforza la volontà, sveglia e addormenta a suo grado gli affetti. Esultano quelli e questi nelle loro intraprese, perchè la verità che addita loro la via di trasferire le bellezze migliori che sono in natura, e presentarle in soggetti, a' quali non sono naturalmente congiunte, apre loro gli augusti recessi del Bello ideale.

E qui io debbovi con precisione mostrare cosa io intenda col termine di Verità. Io dunque dico consistere la Verità delle Arti in rappresentare l'oggetto che il nostro spirito contempla e vagheggia con una viva e risplendente evidenza, come s'egli realmente esistesse, e di quelle sole perfezioni abbellito che in se può ricevere: che è quanto dire, scolpirlo nel suo prospetto più interessante e più commovente, onde l'altrui intelletto in un lampo comprende le molteplici di lui relazioni all'imitata natura, tocca appena l'immaginazione si riscuote, si accende, e con istantaneo tremito balza il cuore agitato da un lusinghiero tumulto di conformi affezioni. Per lo che voi vedete essere la verità il carattere principale del Bello, conciossiachè sendo il Bello una rappresentazione qualunque che porta ai sensi una viva rapida e profonda sensazione di piacere misto e di ammirazione, egli è indubitato che non si può in noi risvegliare questo sentimento profondo e rapido di piacere, se l'oggetto non è presentato allo spirito con evidenza di forme, e di quelle amabili grazie atteggiato che il rendono interessante, o caldo di quei fervidi affetti che subito vanno al cuore. È interessante un soggetto, quando noi ci affezioniamo a lui, o per una certa prossimanza di affetti che abbiamo con esso, per cui nasce la simpatia, oppur quando egli va ricco di tutte quelle vaghezze, che il delicato gusto ricerca, le quali senza bisogno altrui da se stesse si fanno gu-

stare; perciò fia duopo che esse sieno semplici e schiette, anzichè fatturate e leziose. È poi commovente, quando suscita in noi la passione di cui egli è ripieno, agita solletica intenerisce e lascia un solco nell'anima di commozione. La verità dunque interessa, perchè amando l'uomo di vedere nell'arti brillare il raggio della bellezza, egli trasceglie un soggetto vario e gradevole per se medesimo, poi glielo reca innanzi nel suo verace parlante aspetto, ed ella commove, dappoichè allora che il genere dell'argomento il richiede, lo accalora sì fortemente di quella passione che ama accendere in altro, che noi siamo forzati a piangere a fremere a palpitare. Ed ecco come ella illude e incanta la mente, afferra o domina il cuore, qualor le aggrada. A meglio chiarire il nostro assunto giova considerare in primo luogo la verità dell'oggetto, indi la verità dell'affetto che da quella deriva.

Le impressioni degli oggetti esterni destano sensazione, ed ogni sensazione risveglia un affetto, avvegnachè non si dia mai l'accidente, che resti l'animo nostro spassionato del tutto sulle varie impressioni che dai sensi riceve. Perciò il merito del bravo artista consiste, siccome ho detto, nel presentare l'oggetto sotto il punto di vista il più veridico, e lumeggiato, onde abbiano a germogliare subitamente le conformi affezioni, in quella guisa che due corde armoniche di forma eguale, danno un suono unisono appena sono irritate. Ad ottenere



poi questa verità, egli si adopera di cogliere i caratteri le situazioni le relazioni e i contrasti medesimi che fanno meglio sentire la natura e la proprietà dell' oggetto, così fisiche che morali; ed allora ne viene che esaminato questo per ogni faccia, sempre ci appare espresso con destri delineamenti, ed ai principj sempre appoggiato dell' ottimo e del perfetto. Nel secondo libro dell' Eneide ritrovasi a perfezione eseguito quanto io vi ho detto finora. Osservate se male mi appiglio. » Precipita dal cielo la notte: gli stanchi Trojani s' adagiano intorno ai muri; un queto sopore serpe lor per le vene, e per tutto il campo regna sonno e tranquillità: spande la luna pei mesti silenzi una pallida luce, ed ecco sboccar dal cavallo gli Argivi, e trascorrere per la città sepolta nel riposo e nel vino. Già tumultuando fra l' ombre si spargono di quà di là, lampeggiano gli elmi, stridon l' armi, quindi urli e schiamazzi, quindi gemiti e pianti: chi va, chi viene, chi s' urta, chi spira l' anima, chi inferocisce. L' infelice vergine Cassandra è vittima del nemico; ferve la mischia, e rombe la morte in mezzo alla strage. I Greci sono vincitori, e si addensano nella reggia. Un lungo pianto compassionevole s' alza, di femminili ululati eccheggiano le volte, s' aggrappano alle porte le tremanti matrone, e su vi stampano baci. Rotto ogni argine, un torrente di Danai inonda i penetrati gelosi, e sulle soglie terribilmente minacciano gli Atridi. Ecuba palpi-

tante e le nuore si appiattano sotto un alloro. Priamo brancolando impugna il ferro, ma poi dalla moglie forzato si ricovra esso pure sotto le frondi aspettando la morte. Polite è ferito, e spruzza del suo sangue morendo il volto paterno. Priamo, a placar l'ombra del figlio, con fievole braccio un telo scaglia contro di Pirro, e Pirro gli trae l'anima insanguinata. Per ogni parte odonsi fervere e crepitare le fiamme, e la superba rocca Laomedontea ridursi in cenere balia pei venti. Qual contrasto di affetti! Qual verità di scena, qual sublime pittura! La notte, i femminili ululati, la ferità de' Greci, i Penati a terra, un vecchio Re trucidato con i figliuoli, una sacra vergine con empia mano strascinata per i capelli in mezzo al sangue e alla polvere, un incendio universale, le torri che immote all'urto di molte età piombano addosso ai cadaveri, una città vetusta e per tant'anni Regina che cade fumante al suolo, e la tacita luna che illumina mestamente questo spettacolo, fanno sul nostro cuore un tumulto di mille diversi affetti che incanta l'anima, e se la porta in un attonito rapimento.

Supposto che l'artista abbia colto il vero segno del suo oggetto, voi già vedete che questo allora acquista molti rapporti col cuore umano, e con altri oggetti che lo interessano, e quanto più questi rapporti si aumentano, altrettanto in ragion diretta si aumenta, e si afforza la verità dell'affetto. Laonde questa non è che una legittima conseguenza della Verità dell'oggetto.

Ella è facile cosa a dimostrarsi, che la Verità e la Verisimiglianza sono l'anima delle Arti Belle, senza di cui rilevano poco le altre doti, e langue qualunque siasi più ricercata adornezza. Solo che si ripensi per un momento al lor. fine, a prima giunta pare che esse non cerchino che d'imitare la bella natura, e di colpir nelle cose sempre il meglio e il perfetto, il qual non può stare nella languida amplificazione delle idee, nella sparuta pochezza, nel licenzioso strafare (vizj che dan di cozzo al Vero); bensì nell'aurea Verità, e nel vestire le idee di quei colori e di quelle gradazioni che sono benissimo loro accomodati. Un rapido sguardo che noi volgiamo sopra quei sommi ingegni che seppero contenersi nei confini del sano gusto, e si studiarono d'improntare le loro opere col marchio di verità, ed uno che gettiamo su quelli che si slanciarono audaci fuor della meta segnata dalla natura, chimerizzando a piacere, o con pensieri speciosi ma falsi, o con manierate ricercatezze, varrà per qualunque ragionata dimostrazione a convincervi, essere il Vero o Verisimile il carattere distintivo del Bello, quindi l'anima e l'ornamento delle ottime discipline.

La Verità guidata dal Genio che agli ameni studj presiede legislatore giudice e sacerdote, ebbe in Grecia il delubro più religioso. Favoreggiata la Grecia di un clima felice, e di abitatori che avevano un'anima bella siccome il cielo sereno sotto cui dolci gustavano i

frutti di una beata esistenza , la Grecia teatro del Bello , si distinse tra le colte nazioni in produrre Oratori e Poeti i quali in foggia particolare hanno potuto , e potranno i più tardi secoli addottrinare. Sapete voi perchè fremete con il Pelide , v' infiammate con Ettore di bellico sdegno , e con Priamo , e con Andromaca lagrimate ? Perchè inorridite alla vista di Edipo , raccapricciate alle furie di Oreste , e gemete colla misera Ifigenia ? Perchè alla sublimità dei canti dell' immenso Tebano parvi veder lottare d' innanzi l' Atleta cosperso di polvere olimpica , e se deviate tra le foreste al suono della zampogna del buccolico Siciliano voi credete che vi danzano intorno le Driadi pastorali ; e se fra le tazze scherzate col molle vecchio di Teo , trasportar vi sentite in mezzo alle grazie sollazzevoli che v' incoronano di rose ? Perchè l' Apollo del Belvedere , e la Venere Medicea , e il Laoconte vi destano sì profonda sensazione di inerviglia piena e di sublime diletto ? Perchè riluce la verità in queste opere , verità di caratteri di affetti di scene ; verità di colorito di espressione di mosse ; verità che ha molti rapporti e col vostro cuore , e con altri oggetti che si apparentano insieme : perciò vi agitano il cuore , e vi appagano l' intelletto. Per qual motivo tanto vi piace Demostene , se non perchè spinto dall' amor patrio , dal ben sociale , vi attacca per ogni parte con una piena di fulminatrici parole , vi stringe con argomenti in-

calzanti e con un arte che punto non apparisce, or vi dà colpi segreti, ed or vi assale di fronte, finchè vincitor glorioso a sua voglia dispone del vostro assenso? Isocrate che pur dovette qualche fiata incappare nei difetti della sua età, rapito dalle somme attrattive delle morali virtù, ve le adorna di tanti vezzi, che vi persuade ad amarle. In forza della espressione tutta spirante Vero arrivarono i Greci a quello che dagli artisti si chiama Bello ideale. Le Greche statue, saggiamente osserva il Conte Rezzonico (Tom. I. ne' suoi discorsi sulle Arti), le statue Greche che a Roma, ed a Firenze si veggono, non dubbia fede ai di nostri pur fanno del merito degli antichi nell'esprimere felicemente i moti più difficili dell'animo; e noi soggiungeremo, nell'esprimerli con tanta evidenza di Vero. Hanno le passioni tutte un carattere proprio che nell'esteriore configurazione delle membra si manifesta a chiare note, e distingue.

Il celebre Le Brun elevando la pittoresca matita alla dignità di filosofica penna, un libro compose in cui gli affetti principali tratteggiò ed espresse ne' mutabili volti con maestosa mano. I Greci arrivarono alla perfezione, di cui parla il dotto Francese, poichè vedesi nel gladiator moribondo, quanto ancor gli resti di vita, e in mezzo all'orrore della vicina morte si può distinguere la magnanimità dello sforzo ch'ei fa per cadere secondo le leggi, che agli accoltellanti imponevansi. L'

vida curiosità, e l'impaziente attenzione di una femmina esce tutta dal volto di Papiria, mentre ella tenta con materni vezzi di risapere dal figlio il segreto di stato, e negli atti del giovanetto la menzogna traspare, avvegna- chè di una finta semplicità rivestita con cui le risponde, che trattato si era di concedere due mariti ad ogni matrona Romana. Questa verità secondo il Milizia, comprende nell'Arti del disegno, colorito composizione. È falso quel colorito che non rassomiglia a quello della natura, è falsa quella composizione, in cui il primo personaggio è in terra, e contemporaneamente nelle nuvole, quindi posan in falso le colonne sui vani, mentre tutto è verità nelle nozze di Psiche, e tutto è vero il Laocoonte. I Greci, dice un moderno Francese, non si scordarono mai di questo grande principio, che le Arti sono per l'uomo, e che l'uomo riferisce tutto a se stesso. Dunque il loro principale studio fu d'imitare la verità.

Anche fra gli Italiani queste divine Arti insieme alla poesia crebbero e sfavillarono di tutta la luce. Pochi esempj bastano a persuadere, che i nostri principali artisti andarono poco lungi dalla perfezione de' Greci, e che per alcuni rapporti i Greci medesimi sorpassarono. Osservate la cena di Leonardo: qual verità in quelle varie fisionomie, qual espressione di evidenza in tutti i caratteri, specialmente nel divino sembiante del Redentore! Michel Angelo, che è il Dante della pittura,

ma che pur qualche volta esagerò la natura umana secondo alcuni, quanta non pone sublime evidenza nelle ricolme sue teste, cui si legge negli occhi tutto il pensiero. Quanta purezza dignità eleganza nei dipinti di Raffaele! Pure la dote che il pose in sì alto grado di gloria immortale, è l'aver saputo esprimere evidentemente le passioni tutte senza cadere nelle stranezze, e l'aver dato alle sue figure un colorito tale, e tanta naturalezza di verità di carattere, che pare sieno irraggiate dallo spirito animator della vita. E che diremo del grazioso Correggio? Ah! divino Correggio. Nessuno meglio di te aprì le labbra al sorriso, nessuno fece spuntare dagli occhi la tenerezza la devozione l'amore e la gioja; nessuno seppe di te al pari conservare nel pianto e nel dolore la bellezza del viso. Furono le grazie che ti posero in mano il magico pennello, e la tua Danae e la tua Vergine sono l'incanto delle grazie medesime, rapite ai tocchi del vivace tuo vero (1).

---

(1) Il Signor Dottore Carlo Frigerio in Milano, grande amatore e conoscitore delle belle opere pittoriche, possiede a buona ventura un San Giorgio del Correggio, sebbene esista il notissimo in Dresda nella Galleria Reale, e di una dimensione molto maggiore. I nostri Giornali, la Guida di Milano, il coltissimo Luigi Pungileoni (a) fanno molti elogi di questo eccellentissimo quadro creduto generalmente originale.

(a) *Vita di Correggio.*

E qui è da notare che nell' espressione particolarmente richiedesi verità ; quindi verità di caratteri di forme e di costumi. Il carattere per giudizio del Cavaliere Segretario Zanoja (Orazione Inaugurale ec.) è un' interna disposizione , ed una abitudine dell' animo a certe passioni alle quali siam già formati dalla natura. Orazio nell' Arte poetica il disse chiaro : *Format enim natura prius nos intus ad omnem fortunarum habitus, juvat, aut impellit ad iram ; aut ad imum mærore gravi deducit et angit. Post effert animi motus interprete lingua.* Al carattere corrisponde anche non voluto l' esteriore portamento della persona e del volto. Un carattere robusto ed impetuoso non declama ad occhi languidi , nè a fronte tranquilla e serena , e non persuade a ciglia aggrottate e severe un parlatore elegante e gentile. Codesti segni esteriori che accompagnano la verbale espressione nelle azioni vere , tengono il luogo della parola nelle Arti , tanto per esprimere il carattere generale dell' azione rappresentata , quanto il particolare degli attori. Sarebbe ridicolo un inoperoso osservatore del cadavere di Patroclo , mentre Achille freme sulla di lui morte , mentre ne sono addolorati tutti gli astanti. Ma non basta. Ogni uomo ha il suo carattere. Achille , e Medea non possono , dice il sopralodato Zanoja , non essere terribili persino nei sentimenti del dolore e dell' amore , e le maniere soavi di Erminia sarebbero improprie a Clorinda.



Al carattere debbono far armonia le forme e i costumi. Tutte le forme sono atte ad esprimere le azioni, ma non tutte rispondono alle nozioni che abbiamo delle cose rappresentabili. Come le parole, dice Orazio, debbono corrispondere al volto: *Tristia mestum vultum verba decent*; così le forme e i costumi tengono il luogo nella pittura delle parole. Osserviamo questo precetto necessario per ottenere la verità, in un qualche insigne dipintore. Tra i tanti godo io scegliere il Luvini, come quello che sommanente mi piace, e di cui posseggo un quadro di non comune merito certamente.

Io trascelgo questo mio quadro rappresentante la Natività di Nostro Signore, perchè se io non vo errato, emmi sempre paruto di un'evidentissima verità, che innamora, e rapisce. Un Angelo in lontananza, librato tra il cielo e la terra avvisa i pastori che è nata la speranza de' secoli: egli irraggia della sua luce le tenebre della foresta. Veggonsi pure in lontananza due pastorelli in iscorcio, ed alcuni gruppetti di erranti agnelli, su cui l'angelica luce manda un chiarore ridentissimo di vago effetto. Due Angeli Raffaelleschi, uno de' quali è irradiato dal superior raggio, che tutto il colora, e l'altro di bellissimi delineamenti si affaccendano insieme per disporre il fieno nella capanna, il quale sebbene in massa è tratteggiato mirabilmente. La Vergine che è di rara bellezza e di forme Leonardesche, tutta spirante aura di cielo, tien fra le mani il divin

Pargoletto in atto come di volerlo adagiare. Al lato le sta San Giuseppe dell'età di trentacinque anni, rapito da celeste letizia, e immobile contemplatore del divino Infante bellissimo, che spira tutte le grazie del paradiso. Una verità sorprendente brilla nell'armonia generale di tutto il quadro; armonia di colorito Correggesco, armonia di espressione e disposizione di parti, armonia e convenevolezza e decoro nello spartimento dei lumi nel panneggiamento morbidissimo nel fondo delle tinte e finalmente nel carattere delle teste che hanno tutta la vivacità di Leonardo, per cui al solo primo affacciarvisi, si resta presa da non so quale ricreante soddisfazione, che sveglia subitamente pel bravo autore un dolce senso di affetto (1). Tanto puote sul cuore umano la verità.

---

(1) Io non posso almeno d'aggiungere alcuni cenni intorno questo esimio artista non conosciuto fuori d'Italia come egli merita. BERNARDINO LUVINI da Lovino paese vicino a Varese e in riva al Verbano non ebbe sin ora ch'io mi sappia un biografo degno di lui; e ciò per non essere stato conosciuto che tardi, e per non aver trovato un illustre bulino, che incidesse le sue classiche opere. Fuori della Lombardia nessuno aveva idea del suo raro merito, e intanto si vendevano e tutt'ora si vendono a Roma e a Firenze le sue opere per lavori di Leonardo da Vinci: il che torna all'autore di non piccola lode. Chi fosse vago di conoscere bene il Raffael dei Lombardi, consideri attentamente i

Il Bello che ci viene per gli occhi o per l'udito influisce più o meno nel piacere che ci tocca la mente e il cuore. Per la qual cosa un intreccio di cause e di effetti, di effetti e di cause, che producono piaceri misti. Per distinguere le varie sorgenti del Bello, basta mirare l'espressione della fisonomia dell'uomo; e quanto più questa espressione, dice il Du Bos, è tratteggiata con verità ed evidenza, tanto più si aumenta il Bello, quindi il piacere nel mirare l'opera della imitazione del Vero. In questo è mirabile l'immortale Ca-

---

suoi freschi meravigliosi tutti spiranti un fulgido vero nel tempio di Saronno e a Lugano nella chiesa dei Padri Francescani e qui in Milano al Monistero Maggiore; non che i preziosi quadri che esistono nella Biblioteca Ambrosiana in San Sepolcro, e la bella e rarissima, anzi unica collezione che ne ha fatta il Signor Giambattista Monti mio caro amico, e Procurator Generale della Eccellentissima Casa Borromeo. Un pensiero simile quasi del tutto al quadro da me posseduto trovasi nel Duomo di Como, dipinto a tempera sopra la tela, e molto in grande, e pare che quello abbia servito di norma a questo mio che è fatto ad olio sopra tavola ben preparata, dove l'eccellente ingegno ha variato in meglio non poche cose. Ed era ben convenevole, che l'accorto artista così variasse, mentre quello dovea servire per la coperta di un altare ampio e vistoso, e questo forse per adornare un piccolo gabinetto di un Cardinale, o di una divota Principessa. Nel dipinto di Como evvi la paglia, che è assai più facile a tratteggiarsi del fieno; così pure veggonsi pastori invece de-

nova. Ma chi potrà degnamente laudarti, o immortale Canova, se pare che l'anima di Prassitele sia in te rediviva? E dove trovar parole per esprimere i tuoi divini lavori, se il marmo sotto della tua mano si fa morbido e vivo e parla e spira? E dove, o signori, maggior verità? Non lo credete alle mie parole, e contemplate la Psiche la Ebe il gruppo delle tre Grazie, e poi son certo mi farete ragione; nè dal mio pensiero andrà lungi il vostro, cioè che uno de' principali pregi di questo classico ingegno si è quello di compartire tanta verità ai suoi simulacri, per cui sembra ch'egli loro partecipi una favilla di quello spirito, che in mente gli pinge tutto il bello dei Greci.

Concludiamo per ultimo che l'Arti belle sono (per usare le parole di un celebre filosofo) sono linguaggi, che non han da parlare, mercè il vero ed evidente loro carattere, e spiegarsi chiaramente ragionare muovere piacere instruire. Anche il popolo ha il giusto diritto di sentire il linguaggio evidente dell'Arti imitatrici del Bello. Ed oh felice quel popolo

---

gli Angioli. Questa variazione è dovuta rispetto non solamente al pensiero meglio limato e studiosamente circoscritto, ma eziandio alla piccolezza del quadro, che è dell'altezza di un braccio, e largo dieci once circa. Concludiamo che il LUVINI meriterebbe da qualche persona esperta una vita, onde il suo merito si divulgasse fra le estere nazioni.

che gusta le produzioni di queste divine sorelle insieme collegate , al dire di Tullio , da' vincoli eguali ; felice quel popolo , che i capi d' opera ne sa pregiare , come una volta la Grecia ! Ciò non può accadere se non quando gli artisti considerano la gloria di aspirare alla perfezione , come un sacro tributo che debbono alla patria ; e la patria giusta dispensatrice di allori eterni rimunera le loro fatiche onorate coi sensi di gratitudine di venerazione di amore.

**F I N E .**



